Rider H. Haggard

Bisanzio

Bysantium © 1994
Il Fantastico Economico Classico - Numero 33 - 24 settembre 1994

1.
Irene, Imperatrice della Terra

Un golfo di oscurità e poi il sipario si leva nuovamente su un Olaf molto diverso dal giovane Signore del Nord che si separò da Iduna nel luogo del sacrificio ad Aar.

Mi vedo in piedi su un terrazzo che domina un braccio di mare tranquillo che so essere il Bosforo. Dietro di me si trova un grande palazzo e le luci di una grande città; di fronte, sul mare e fino alla sponda opposta, ci sono altre luci. La luna brilla luminosa sopra di me e, non avendo altro da fare, studio la mia immagine riflessa nello scudo brunito.

Mostra un uomo appena giunto alla metà della sua vita. Può avere trenta o trentacinque anni; Olaf è lo stesso, eppure molto cambiato. Infatti ora la mia corporatura è alta e ben proporzionata sebbene ancora snella; il mio volto è abbronzato dal sole meridionale, e porto una corta barba; c'è una cicatrice sulla mia guancia, ricevuta in qualche battaglia, e i miei occhi sono tranquilli anche se hanno perso la vivacità della giovinezza. So di essere il Capitano delle Guardie dell'Imperatrice Irene, vedova del defunto imperatore, Leo Quarto, sovrano dell'Impero d'Oriente insieme al suo giovane figlio Costantino, il sesto a portare quel nome.

Tuttavia, di come sia giunto a rivestire questo incarico non ho idea. La storia del mio viaggio dallo Jutland fino a Bisanzio mi è sconosciuta. Senza dubbio dev'essere durato anni, seguiti da altri di umile servizio, prima di essere elevato al rango di Capitano delle Guardie di Irene, di cui l'Imperatrice si circonda sempre perché non si fida dei suoi soldati greci.

La mia armatura è molto ricca, ma noto sulla mia persona due cose che sono con me fin dalla giovinezza. Una è la collana di scaglie dorate, separate le une dalle altre da scarabei di smeraldo che presi dalla tomba del *Vagabondo* ad Aar, e la seconda è la spada di bronzo dall'elsa a croce, che lo stesso *Vagabondo* cingeva nella sua tomba. So che a causa di quell'arma, che era di un metallo e di una foggia aliena a quella terra, ero

VISIT…

stato soprannominato Olaf *Spadarossa,* e so anche che nessuno desiderava sentire il peso di quella antica lama.

Quando ebbi terminato di guardarmi nello scudo, mi appoggiai al parapetto a fissare il mare, chiedendomi come fossero le pianure di Aar quella notte sotto quella stessa luna, se Freydisa adesso fosse morta, chi avesse sposato Iduna, e se mai aveva pensato a me, o se Steinar la perseguitasse nel sonno.

Ero assorto in questi pensieri quando, poco dopo, sentii un tocco leggero sulla spalla e mi girai, trovandomi faccia a faccia con l'Imperatrice Irene in persona.

«Augusta!», dissi salutando, perché come Imperatrice quello era il suo titolo romano, sebbene lei fosse greca.

«Mi fai davvero buona guardia, amico Olaf!», disse con una lieve risata. «Qualunque nemico, e Cristo sa che ne ho a volontà, avrebbe potuto abbatterti ancora prima che fossi riuscito ad accorgerti che ci fosse.»

«Non credo, Augusta», risposi, perché ero in grado di parlare anche la lingua greca. «Infatti a ciascuna estremità del terrazzo, le guardie vigilano notte e giorno: sono uomini del mio stesso sangue, dei quali ci si può fidare. Nulla che non possa volare potrebbe penetrare in questo luogo se non attraverso le vostre stanze, anch'esse sorvegliate. È normale mettere delle sentinelle in questo luogo, comunque sono venuto di persona nel caso l'Imperatrice avesse bisogno di me.»

«Questo è molto gentile da parte tua, Capitano Olaf, e credo di avere bisogno dei tuoi servigi. Infatti non riesco a dormire con questo caldo, e sono stanca dei pensieri di Stato, perché sono molti i problemi che mi assillano in questo momento. Vieni, distraimi se ne sei capace perché, se ci riesci, ti ringrazierò. Raccontami di te, di quando eri giovane. Perché hai abbandonato la tua patria nel Nord dove, ho sentito dire, eri un Capo, per giungere qui a Bisanzio?»

«A causa di una donna», risposi.

«Ah!», disse lei, battendo le mani. «Lo sapevo! Dimmi di questa donna che ami.»

«La storia è breve, Augusta. Lei stregò il mio fratello di latte e lo fece sacrificare agli Dei del Nord con l'accusa di avere infranto una promessa, e io non la amo.»

«Non lo avresti ammesso se non l'amassi, Olaf. Era bella come diciamo lo sono io?»

Mi girai e fissai l'Imperatrice, studiandola dalla testa ai piedi. Era più bassa di Iduna di alcuni pollici e anche più anziana, pertanto di corporatura più pesante; però, essendo una greca dai capelli chiari, il colore della sua carnagione era molto simile, tranne che per gli occhi, più scuri di quelli di Iduna. Anche la sua bocca era più dura. Per il resto era una donna dall'aspetto regale e affascinante, nel fiore degli anni, e splendidamente abbigliata con vesti dai ricami in oro sulle quali indossava lunghe file di perle rotonde. I suoi capelli dorati e ricci erano acconciati secondo l'antica foggia greca, legati con un semplice nodo sulla nuca, e su di essi era poggiato un leggero velo intessuto di stelle dorate.

«Bene, Capitano Olaf», disse, «hai finito di confrontare il mio misero aspetto con quello di quella ragazza del Nord, sulla bilancia del tuo giudizio? Se è così, quale di noi due fa pendere l'ago?»

«Iduna era più bella di quanto voi possiate mai essere stata, Augusta», replicai in tono tranquillo.

L'Imperatrice mi fissò fino a quando i suoi occhi non divennero come due capocchie di spillo, poi la sua bocca assunse un'aria corrucciata, come se stesse per dire qualcosa di furioso, e infine eruppe in una risata.

«Per tutti i Santi di Bisanzio!», disse. «O meglio, per tutte le loro reliquie, perché di vivi non ce n'è neppure uno! Sei l'uomo più strano che abbia mai conosciuto. Sei forse stanco della vita per osare dire una cosa simile a me, l'Imperatrice Irene?»

«Se sono stanco della vita? Beh, Augusta, nel complesso credo di esserlo: mi sembra che la morte, e ciò che viene dopo, ci possa interessare maggiormente. Per il resto, mi avete posto una domanda e, come è costume del mio popolo, ho risposto nella maniera più veritiera possibile.»

«Santi Numi, lo hai detto di nuovo!», esclamò l'Imperatrice. «Non hai mai sentito dire, mio innocente settentrionale, che ci sono verità che non dovrebbero essere espresse, e ancora meno ripetute?»

«Ho sentito dire molte cose a Bisanzio, Augusta, ma non bado ad alcuna di loro: o piuttosto a poche tranne a quelle che sono obbligato ad ascoltare.»

«Ora che questa, questa... qual è il nome della ragazza?»

«Iduna la Bella», dissi.

«... questa Iduna ti ha abbandonato — cosa di cui certo non mi stupisco — quale dama hai in Bisanzio, Olaf il Danese?»

«Nessuna», risposi. «Le donne sono piacevoli, ma possono procurarti

dei piaceri troppo cari, e tutto ciò che ho visto di loro messo insieme non valeva mio fratello Steinar, che ha perso la vita proprio a causa di una donna.»

«Dimmi, Capitano Olaf, non sarai mica un membro segreto di questa nuova società di eremiti di cui si parla così tanto, i quali, se vedono una donna, devono tenere il volto appoggiato sulla sabbia per cinque minuti subito dopo?»

«Non ho mai sentito parlare di loro, Augusta.»

«Sei un cristiano?»

«No; sto valutando questa religione... o piuttosto i suoi seguaci.»

«Allora sei un pagano?»

«No. Ho combattuto con il Dio Odino e gli ho mozzato la testa con questa spada; è per questo che ho abbandonato il Nord, dove adorano Odino.»

«Allora cosa sei?», disse la donna pestando il piede per l'esasperazione.

«Sono il Capitano della Guardia personale di Vostra Maestà Imperiale, un po' filosofo, nonché un decente poeta nella mia lingua, ma non in greco. Inoltre, sono capace di suonare l'arpa.»

«Tu dici "non in greco" perché temi che ti possa chiedere di scrivere dei versi per me, cosa che, in verità, non ti chiederei mai, Olaf. Un soldato, un poeta, un filosofo, un arpista, un uomo che ha rinunciato alle donne! Ma perché hai rinunciato alle donne, un fatto questo del tutto innaturale in un uomo che non è un monaco? Dev'essere perché ami ancora questa Iduna e speri di riaverla, un giorno.»

Scossi il capo e risposi:

«Avrei potuto farlo tanto tempo fa, Augusta». «Allora c'è qualche altra donna che desideri conquistare. Perché porti sempre quella strana collana?», aggiunse bruscamente. «Apparteneva a quella ragazza barbara, quella Iduna, come avrebbe potuto benissimo essere, a giudicare dall'aspetto?»

«No, Augusta. Lei l'ha portata solo per un breve periodo e le ha arrecato dolore, come lo procura a tutte le donne, eccetto una che può o non può essere viva adesso.»

«Dammela! Mi piace: è strana. Oh! Non temere: riceverai in cambio il suo controvalore.»

«Se desiderate la collana, Augusta, dovete prendere assieme anche la mia testa; e il mio consiglio è che non facciate nessuna delle due cose, dato

che ciò non vi arrecherebbe alcuna fortuna.»

«In verità, Capitano Olaf, mi fai arrabbiare con i tuoi indovinelli. Cosa c'è di strano riguardo a questa collana?»

«Voglio dire, Augusta, che l'ho presa in una tomba molto antica...»

«Mi sembra plausibile, perché il gioielliere che la fece operò nell'antico Egitto», lo interruppe lei.

«... e subito dopo sognai», continuai, «la donna che ne indossa l'altra metà. Non l'ho ancora trovata ma, quando ciò avverrà, la riconoscerò subito.»

«Ah!», esclamò l'Imperatrice. «Non ti avevo detto che a Est o a Ovest, a Nord o a Sud, *c'è* qualche altra donna?»

«C'è stata una volta, Augusta, oltre mille anni fa e ci potrà essere nuovamente, adesso o mille anni da adesso. Questo è ciò che sto cercando di scoprire. Voi dite che la manifattura è egiziana. Augusta, con vostro comodo, non vi dispiacerebbe mettere un altro Capitano al mio posto? Vorrei visitare l'Egitto.»

«Se lascerai Bisanzio senza un esplicito permesso scritto di mio pugno — non quello dell'Imperatore o di chiunque altro; il mio, ripeto — e venissi catturato, ti saranno cavati gli occhi come si fa con i disertori!», disse in tono selvaggio. «Come vuole l'Augusta», risposi, salutando. «Olaf», proseguì l'Imperatrice con voce più gentile, «devi essere impazzito; ma, a dire il vero, sei anche un folle che mi piace, perché sono stanca dei furfanti e dei leccapiedi che si definiscono sani di mente a Bisanzio. Infatti, non esiste un uomo in tutta la città che oserebbe parlarmi come hai fatto tu questa notte e, come la brezza che soffia dal mare, tutto ciò è rinfrescante. Prestami quella collana, Olaf, fino a domani mattina. La voglio esaminare alla luce dei lumi e ti giuro che non te la sottrarrò né ti giocherò alcuno scherzo.» «Promettete di non indossarla, Augusta?» «Naturalmente. Com'è possibile che desideri indossarla sul mio petto nudo dopo che è stata sfregata contro la tua sudicia armatura?»

Senza pronunciare altre parole, sganciai la collana e la porsi all'Imperatrice. Lei si allontanò di poco da me e, con uno di quei rapidi movimenti che le erano tipici, se la chiuse attorno al collo. Poi si riavvicinò e posò il grande filo di perle che si era tolta per fare spazio alla collana, sulla mia testa.

«Hai trovato la donna di quel sogno, adesso, Olaf?», chiese, piroettando alla luce della luna.

Scossi il capo e dissi:

«No, Augusta; però temo che *voi* abbiate trovato la sfortuna. Quando giungerà, vi prego di ricordare che mi avevate promesso di non indossare la collana. E inoltre ricordate che il vostro Olaf, figlio di Thorvald, avrebbe dato la vita piuttosto che vedere ciò che avete appena fatto, e non per il sogno, ma per il vostro bene, Augusta, dato che è mio compito proteggervi».

«Allora sarebbe tuo dovere proteggermi un poco di più o un poco meno!», esclamò Irene duramente.

Dopo aver pronunciato quelle oscure parole, l'Imperatrice se andò dal terrazzo indossando ancora il filo di lamine dorate.

Il mattino seguente mi venne restituita la collana dalla Dama favorita di Irene, che mi sorrise mentre mi porgeva il gioiello. Era una ragazza dagli occhi scuri, allegra e capace, di nome Martina, mia amica da lungo tempo.

«L'Augusta dice che devi esaminare questo gioiello per accertarti che non sia stato cambiato.»

«Non ho mai pensato che l'Augusta fosse una ladra», replicai, «pertanto, non è necessario.»

«L'Augusta dice inoltre di riferirti, nel caso tu possa pensare che sia stato insudiciato quando lei l'ha portato, che è stato attentamente pulito.»

«È molto carino da parte sua, Martina, perché aveva bisogno di essere pulito. Adesso, restituiresti all'Augusta le perle che ha lasciato qui per errore?»

«Non ho ordine di prendere nessuna perla, Capitano Olaf, sebbene abbia notato che due dei più bei fili di perle dell'Impero siano mancanti. Oh tu, grande bambino del Nord», aggiunse con un sussurro, «tieniti pure le perle; sono un dono che vale un tesoro. E prendi anche tutto ciò che puoi e conservalo.»[1] [[1] Non ho altre visioni riguardanti quelle perle favolose e non so che cosa sia accaduto loro. Forse mi sono state rubate durante la prigionia, o forse lo ho date a Eliodora o a Martina. Dove sono ora, mi chiedo? - Il narratore].

Poi, prima che potessi risponderle, se ne andò.

Dopo questo episodio, per alcune settimane non vidi più l'Augusta, che sembrava evitarmi. Un giorno, tuttavia, fui chiamato alla sua presenza nei suoi appartamenti privati da Martina, la damigella persona le, e vi andai, trovandola sola tranne che per Martina. La prima cosa che notai fu che Irene indossava attorno al collo una copia esatta della collana di scaglie

dorate e scarabei di smeraldo; inoltre, aveva attorno alla vita una cintura e al polso un braccialetto uguali. Facendo finta di nulla, salutai e rimasi sull'attenti.

«Capitano», iniziò l'Imperatrice, «là — e indicò con la mano la città così che non potessi non vedere il suo braccialetto — gli zii di mio figlio, l'Imperatore, languono in prigione. Hai sentito parlare della cosa e, se è così, cos'hai sentito?»

«Ho sentito, Augusta, che, dopo la sconfitta dell'Imperatore da parte dei Bulgari, alcune delle legioni hanno proposto di porre Niceforo — quello che è stato ordinato sacerdote — sul trono. Ho anche sentito che per questo motivo l'Imperatore ha fatto accecare il Cesare Niceforo e mozzare le lingue degli altri due Cesari e dei loro due fratelli, i *Nobilissimi.*»

«Ritieni che un simile atto sia giustificato, Olaf?» «Augusta», risposi, «in questa città faccio mio il compito di non pensare perché, se non lo facessi, impazzirei sicuramente.»

«Tuttavia, ti ordino di pensare riguardo a questa faccenda e di dirmi quali sono i tuoi pensieri. Non ti verrà arrecato alcun danno, qualunque cosa tu possa dire.»

«Vi obbedisco, Augusta. Penso che chiunque abbia compiuto una simile malvagità dev'essere un diavolo, o ritornato da quell'Inferno di cui tutti qui sono così pronti a parlare, o sulla via per andarci.»

«Lo pensi davvero? Così avevo ragione quando dissi a Martina che esisteva una sola opinione onesta da tenere in considerazione a Costantinopoli e che sapevo dove ottenerla. Bene, o giudice severissimo e indignato, supponi che sia stata io ad aver ordinato questa azione. Cambieresti il tuo giudizio?»

«Niente affatto, Augusta. Penserei solo di voi in maniera peggiore di quanto non abbia mai fatto prima. Se queste grandi personalità erano traditori dello Stato, potevano essere giustiziati. Però tormentarli, privarli della vista del cielo, e portarli al livello di bestie senza parola... beh, è un atto vile. Così almeno sarebbe considerato in quelle terre del Nord che voi vi compiacete di chiamare barbare.» A quel punto Irene si alzò di scatto dalla sedia e applaudì con gioia. «Hai sentito cosa dice, Martina? Anche l'Imperatore dovrà ascoltarlo; sì, come pure i miei ministri, Stauracius e Aetius, che lo hanno appoggiato in questa faccenda. Solo io mi sono opposta; l'ho pregato per il bene della sua anima di essere pietoso. Mi ha risposto che non si sarebbe più fatto guidare da una donna; che sapeva

come proteggere il suo impero, e quali cose doveva accettare o rifiutare. Così, nonostante tutte le mie lacrime e preghiere, quel vile gesto è stato compiuto, come ritengo, senza nessun giusto motivo. Beh, non può più essere annullato. Eppure, Olaf, temo che possa accadere qualcosa d'altro e che quegli uomini regali possano essere assassinati. Pertanto, ti metto a capo della prigione dove si trovano: qui c'è l'ordine firmato. Porta con te quanti uomini ritieni necessari e impedisci a chiunque di entrare, persino se l'Imperatore stesso dovesse ordinarti di aprire. Fa' inoltre in modo che i prigionieri siano curati e che abbiano tutto ciò di cui hanno bisogno, ma non permettere che fuggano.»

Dopo aver salutato mi ero girato per andarmene, quando Irene mi richiamò.

Nello stesso istante, obbedendo a qualche gesto dell'Imperatrice, Martina uscì dalla stanza guardandomi in maniera strana mentre se ne andava. Rientrai e mi fermai di fronte all'Imperatrice la quale, notai, sembrava piuttosto turbata, perché il suo petto ansava e il suo sguardo era fisso sul pavimento.

Riesco ancora adesso a vedere quel pavimento. Era di mosaico, e rappresentava una Dea pagana mentre parlava a un giovane che stava di fronte a lei con le braccia incrociate. La Dea era arrabbiata con l'uomo e nella sinistra brandiva un pugnale come se volesse trafiggerlo, sebbene il braccio destro fosse disteso come per abbracciarlo e l'aspetto della Dea fosse di supplica.

Irene alzò il capo e vidi che i suoi begli occhi erano colmi di lacrime.

«Olaf», disse, «mi trovo in una situazione terribile, e non so dove trovare un amico.»

Sorrisi e risposi:

«Un'Imperatrice ha forse bisogno di cercare lontano degli amici?».

«Sì, Olaf, molto più lontano di qualche altro essere vivente. Un'Imperatrice può trovare adulatori e partigiani, ma non un vero amico. I primi l'amano solamente per ciò che lei può dar loro. Però, se la fortuna le volta le spalle, se ne vanno come le foglie da un albero in una gelata invernale, così che rimane nuda sotto qualunque amara sferzata proveniente dal cielo. Sì, proprio così, e a quel punto arriveranno i nemici a estirpare quell'albero e a bruciarlo per rifornirsi di calore e per celebrare il loro trionfo. Questo è ciò che penso, Olaf: accadrà prima che tutto finisca. Persino mio figlio mi odia, Olaf: il mio unico figlio, per il cui bene

lotto giorno e notte.»

«Ho già sentito queste cose, Augusta», dissi.

«Le hai sentite, è vero, come tutti del resto. Perciò cos'altro di cattivo hai sentito riguardo a me, Olaf? Parla: sono qui per conoscere la verità.»

«Ho sentito dire che siete molto ambiziosa, Augusta, e che odiate vostro figlio tanto quanto lui odia voi, perché è un rivale del vostro potere. Si dice che sareste contenta se lui morisse e voi poteste regnare da sola.»

«Queste sono menzogne, Olaf. Anche se è vero che sono ambiziosa: infatti vedo lontano, e desidero ricostruire interamente questo impero vacillante. Olaf, è una cosa amara aver dato alla luce uno sciocco.»

«Allora perché non vi sposate nuovamente e procreate altri figli, che forse non sarebbero degli sciocchi, Augusta?», chiesi schiettamente.

«Perché?», rispose, lanciandomi uno sguardo curioso. «In verità non so bene perché; però di certo non per mancanza di pretendenti perché, a meno di non essere una strega orrenda, una Imperatrice ne può trovare parecchi. Olaf, tu forse sai che non sono di sangue blu. Non ero altro che una ragazza greca di buona famiglia, neppure nobile, a cui Dio regalò il dono della bellezza; e, quando ero giovane, vidi un uomo che mi piacque, anch'egli non nobile, ma un mercante greco di frutta che veniva venduta qui e a Roma. Desideravo sposarlo, ma mia madre, una donna lungimirante, disse che una bellezza come la mia — sebbene inferiore a quella della tua Iduna la Bella, Olaf — valeva molto denaro e posizione sociale. Così i miei genitori respinsero il mercante di frutta, che sposò la figlia di un altro mercante di frutta e prosperò molto nei suoi affari. Venne a farmi visita, alcuni anni fa, grasso come una botte, il viso butterato dai segni del vaiolo, e parlammo dei vecchi tempi. Gli fornii una concessione per l'importazione di frutta secca a Bisanzio — quello era il motivo per cui era venuto a trovarmi — e ora è morto. Beh, mia madre aveva ragione perché, in seguito, questa mia bellezza piacque all'ultimo Imperatore, il quale, essendo molto pio, mi sposò. Così la povera ragazza greca, per volere di Dio, divenne l'Augusta, nonché la donna più importante del mondo.»

«Per volere di Dio?», ripetei.

«Sì, credo di sì, altrimenti tutto non è altro che frutto del caso. Almeno, io, che oggi avrei potuto trovarmi a contrattare la frutta secca se avessi dato retta alla mia volontà, sono... beh, tu sai cosa. Guarda questa veste», e Irene mi mostrò il suo abito scintillante. «Ascolta il passo cadenzato delle

Guardie di fronte alla mia porta. E guarda te stesso, che sei il loro Capitano. Vai nell'anticamera e osserva gli ambasciatori in attesa di una parola della Dominatrice del Mondo! Guarda le mie legioni radunate nelle piazze d'armi e capirai quanto grande sia diventata la ragazza greca in virtù del suo viso, che è meno bello di quello di... Iduna la Bella!»

«Comprendo tutto ciò, Augusta», risposi. «Eppure sembrerebbe che non siate felice. Non mi avete appena detto che non riuscite a trovare un amico e che avete partorito uno sciocco?»

«Felice, Olaf? Sono infelice, così infelice che spesso credo che l'Inferno di cui i sacerdoti parlano tanto si trovi qui sulla terra, e che io vivo nei suoi fuochi più roventi. Fintantoché l'amore lo nasconde, quella felicità ci è riservata in queste nostre vite, che devono terminare nella morte più tenebrosa?»

«Anche l'amore ha le sue miserie, Augusta. Lo so, perché un tempo anche io amai.»

«Sì, però allora l'amore non era vero, perché questa è la maledizione peggiore di tutte: amare e non essere riamati. Per ottenere l'amore perfetto, se mai può essere raggiunto... beh, sacrificherei ogni mia ambizione.»

«Allora dovete tenervi le vostre ambizioni, Augusta, dato che su questa terra non troverete nulla di perfetto.»

«Non ne sono così sicura, Olaf. Ho riflettuto. Ti ho detto che non ho amici in questa Corte sfavillante. Vuoi essere mio amico?»

«Io sono il vostro onesto servitore, Augusta, e credo che una persona simile sia il migliore degli amici.»

«È vero; eppure nessun uomo può essere un vero amico di una donna a meno che non sia... più che un amico. Così ha decretato la natura.»

«Non capisco», risposi.

«Vuoi dire che non vuoi capire, o forse sei saggio. Perché fissi il pavimento? C'è una storia scritta su di esso. L'antica Dea del mio popolo, Afrodite, amava un certo Adone — così narra la leggenda — ma lui non l'amava e pensava solo ai suoi passatempi. Guarda: lei lo corteggia e lui la rifiuta e la Dea, nella sua ira, cerca di trafiggerlo.»

«Non proprio», risposi. «Non conosco la fine della storia, ma, se lei avesse voluto veramente ucciderlo, il pugnale avrebbe dovuto essere nella mano destra e non nella sinistra.»

«Questo è vero, Olaf: infatti fu il Fato che uccise Adone e non la Dea che aveva schernito. Comunque, Olaf, non è saggio disdegnare le Dee. Oh!

Ma cosa sto dicendo? Diverrai mio amico, non è vero?»

«Certamente, Augusta, fino all'ultima goccia del mio sangue, come è mio dovere. Non ricevo forse la vostra paga?»

«Allora così io sigillo la nostra amicizia, e qui c'è un anticipo del pagamento», disse Irene lentamente e, piegandosi in avanti, mi baciò sulle labbra.

In quel momento le porte della stanza vennero spalancate. Attraverso la soglia, preceduto dagli araldi che, non appena entrati, si ritirarono, entrò il Grande Ministro Stauracius, un uomo grasso dal viso untuoso e dall'occhio acuto, che annunciò con voce alta e sottile:

«Gli ambasciatori della Persia chiedono udienza, Augusta: a quest'ora, come da te deciso».

2.
Il Cesare cieco

Irene fissò l'eunuco come la leonessa fissa il cacciatore che la distoglie dalla sua preda. Notando l'ira negli occhi dell'Imperatrice, il ministro arretrò e si prostrò. Dopodiché, Irene mi parlò come se l'ingresso dell'eunuco avesse interrotto le sue parole.

«Questi sono gli ordini, Capitano Olaf. Fai in modo di non dimenticarne nessuno. Persino se questo sfrontato eunuco, che osa comparirmi di fronte senza essere annunciato, ti ordinasse di fare diversamente, ti riterrò responsabile. Oggi lascerò la città per un po' per recarmi alle Terme. Non devi accompagnarmi per via del nuovo incarico che ti ho assegnato qui. Quando tornerò, stai pur certo che ti chiamerò», e sapendo che Stauracius non poteva vederla da dove si trovava, per un momento Irene incontrò i suoi splendidi occhi con i miei. In loro c'era un messaggio che non potevo fraintendere.

«L'Augusta sarà obbedita», risposi salutando. «Che l'Augusta possa tornare in salute, in gloria e più bella di...»

«Iduna la Bella!», mi interruppe lei. «Capitano, sei congedato.»

Salutai nuovamente, ritraendomi dalla sua presenza camminando all'indietro e fermandomi a inchinarmi ogni tre passi, come era usanza. Il processo fu in qualche modo lungo e, quando raggiunsi la porta, udii Irene dire a Stauracius:

«Ascolta, cane. Se mai oserai irrompere nelle mie stanze in quel modo ancora una volta, perderai due cose: la tua carica e la testa. Cosa! Non posso dare degli ordini al mio fidato ufficiale senza essere spiata da te? Adesso basta con gli inchini e fai entrare questi Persiani che ti hanno pagato per farlo».

Passando tra i Persiani abbigliati di sete e ingioiellati che attendevano nell'anticamera con i loro schiavi e i doni, raggiunsi la grande terrazza del palazzo che guardava sul mare. Qui trovai Martina appoggiata al parapetto.

«Hai altre perle dell'Augusta con te, Olaf?», mi chiese in tono allegro, parlandomi da sopra la spalla.

«No, Martina», risposi, fermandomi al suo fianco.

«Davvero? Avrei giurato diversamente, perché sono profumate e mi sembra di coglierne l'odore. Quando hai iniziato a usare il profumo reale su quella tua barba gialla, Olaf? Se una di noi ragazze lo facesse, significherebbe sferzate e l'esilio; però, forse, un Capitano delle Guardie può essere perdonato.»

«Non uso alcun profumo, ragazza, lo sai bene. Eppure è vero che quelle stanze sono impregnate di quell'aroma che si attacca all'armatura.»

«Sì, e ancora di più ai capelli. Bene, quale dono ha per te oggi la mia padrona?»

«L'incarico di sorvegliare certi prigionieri, Martina.»

«Ah! Hai già letto gli ordini? Quando lo farai, credo che troverai che ti nomina Governatore della prigione, un'alta carica, con molta paga e un'alta posizione. Sei nelle sue grazie, Olaf, e spero che quando diventerai un uomo importante non ti dimenticherai di Martina. Sono stata io a instillare in una certa mente l'assegnazione di questo incarico, quale unico uomo della Corte di cui ci si possa fidare.»

«Io non dimentico gli amici, Martina», risposi.

«Questo è quanto si dice di te, Olaf. Oh! Che strada ti si sta aprendo davanti! Eppure, dubito che la percorrerai, dato che sei troppo onesto; oppure, se lo farai, essa ti condurrà... non alla gloria, ma a una tomba.» «Forse, Martina, una tomba è l'unico posto tranquillo di Costantinopoli. Forse, è lì che si cela l'unica vera gloria.» «Questo è ciò che diciamo noi cristiani. Sarebbe strano se tu, che non sei cristiano, dovessi essere il solo a credere a questo detto. Oh!», proseguì con passione, «non siamo altro che degli ipocriti e bugiardi che Dio deve sicuramente odiare. Beh, vado a fare i preparativi per questo viaggio alle Terme.»

«Quanto tempo vi fermerete là?», chiesi.

«La cura delle acque dura un mese. Un periodo di tempo inferiore non serve a purificare la pelle dell'Augusta e a ridarle la linea e le forme della giovinezza di cui inizia ad avere bisogno, sebbene, senza dubbio, tu non la pensi così. Eri stato nominato suo ufficiale, però, Olaf, quest'altra faccenda necessita di un nuovo Governatore per la prigione dove sono confinati i Cesari e i *Nobilissimi.* Ho visto in ciò un'opportunità per te, perché tu, sebbene abbia servito bene per tutti questi anni, non hai mai ottenuto una vera promozione, e perciò ho fatto il tuo nome, del che l'Augusta fu entusiasta. Per dirti la verità, Olaf, non ero certa che tu desiderassi essere Capitano delle Guardie alle Terme. Avevo ragione o mi sbagliavo?»

«Credo che tu avessi ragione, Martina. Le Terme sono posti dove le persone finiscono nei guai, e io eseguo il mio dovere. Martina — posso dirtelo? — sei una ragazza brava e gentile. Prego che questi Dei che tu adori, affinché ti benedicano.»

«Preghi invano, Olaf, perché non lo faranno mai. Infatti, credo che mi abbiano maledetto.»

Poi, all'improvviso, scoppiò in lacrime e, giratasi, se ne andò.

Anch'io me ne andai, in qualche modo sconcertato, perché mi erano accadute molte cose quella mattina che avevo trovato difficili da comprendere. Perché l'Augusta mi aveva baciato? Presi la cosa come se fosse stata una qualche sorta di capriccio imperiale. Era risaputo che mi tenevo alla larga dalle donne, e lei poteva aver avuto il desiderio di vedere cosa avrei fatto quando un'Augusta mi avesse baciato, per poi burlarsi di me. Avevo sentito dire che aveva fatto altrettanto con altri.

Beh, comunque fosse, Stauracius, il quale temeva sempre che un nuovo favorito si potesse intromettere tra lui e il potere, aveva risolto la questione per me, e per questo lo benedissi anche se, al momento, non essendo che un uomo, l'avevo maledetto. E perché Martina — la piccola, scura Martina dal viso gentile e gli occhi vigili e lucenti simili a quelli di un pettirosso delle nostre terre del Nord — aveva detto quelle cose e poi era scoppiata a piangere?

Mi colse un dubbio ma, dato che non ero mai stato vanitoso, lo scacciai. Non capivo, e poi di che utilità sarebbe stato interpretare il significato degli umori delle donne? Il mio compito era la guerra o, al momento, il servizio che aveva a che fare con la guerra, e non le donne. La guerra mi aveva procurato il grado che ricoprivo, sebbene, piuttosto stranamente, di

quelle guerre ora non riesco a ricordare nulla, dato che sono svanite dalla mia memoria. Pensavo alle guerre anche per il mio avanzamento futuro, dato che non ero un cortigiano, ma un soldato che le circostanze avevano portato a Corte. Beh, grazie a Martina, come lei stessa aveva affermato, o per qualche capriccio dell'Imperatrice, ora avevo un nuovo incarico che per me aveva un valore molto maggiore dei suoi baci casuali, per cui decisi di andare a leggere i nuovi ordini.

Li lessi nella piccola stanza privata situata nella cinta esterna del palazzo, che era di mia proprietà come Capitano delle Guardie dell'Augusta, anche se, essendo scritti in greco, ebbi delle difficoltà. Martina aveva detto la verità: ero stato nominato Governatore della Prigione di Stato, investito di tutta l'autorità, inclusa quella di vita e di morte nel caso si fossero presentate delle emergenze. Inoltre, questa carica di Governatore mi assegnava il grado di Generale, con la relativa paga, e anche la scelta del bottino che avessi desiderato per me. In breve, da Capitano delle Guardie, improvvisamente ero diventato un grande personaggio di Costantinopoli, una persona che persino Stauracius e altri come lui avrebbero dovuto tenere in considerazione, specialmente quando la mia firma fosse apparsa sugli ordini sotto quella dell'Imperatrice.

Mentre stavo pensando a cosa avrei dovuto fare, una tromba squillò dai bastioni e un vichingo della mia compagnia entrò, salutò e disse che ero stato chiamato. Uscii e là, di fronte a me, trovai un gruppo di soldati che si inchinò umilmente mentre fino al giorno prima mi sarebbero passati accanto senza neppure notarmi. Il loro Capitano, un greco dal volto liscio, avanzò e, rivolgendosi a me come «Generale», disse che gli ordini imperiali erano di scortarmi fino alla Prigione di Stato.

«A quale scopo?», chiesi, dato che mi balenò il pensiero che Irene avesse potuto cambiare idea e avesse emesso un altro tipo di ordini.

«Come suo Generale e Governatore, Illustrissimo», replicò il Capitano.

«Allora vi condurrò io», risposi. «Seguitemi.»

La visione termina in questo modo.

Nella visione successiva mi vedo alloggiato in un sontuoso appartamento che formava l'anticamera della grande prigione. Questa prigione, che era ubicata non lontano dal Foro di Costantino, copriva una vasta area di terreno che includeva un giardino dove ai prigionieri era permesso passeggiare. Era circondata da una doppia cerchia di mura, con un fossato interno e uno esterno: quello esterno era asciutto, e quello

interno riempito d'acqua. C'erano anche doppi cancelli affiancati da torri di guardia. Inoltre, vedo un piccolo prato con dei pali dove venivano frustati i prigionieri e una piccola stanza orribile, arredata solo con una specie di letto in legno al quale quei disgraziati venivano legati per essere sottoposti alla cavatura degli occhi e al taglio della lingua. Davanti a quella stanza c'era il ceppo dove coloro che erano stati condannati alla pena capitale venivano talvolta messi a morte.

C'erano molti prigionieri, non criminali comuni, ma persone che erano state arrestate per motivi di Stato e, alle volte, di religione. Forse in tutto assommavano a un centinaio di uomini, e con loro c'erano alcune donne che avevano un'ala riservata. Oltre ai carcerieri, sessanta guardie erano in servizio giorno e notte, e io ero a capo di tutti.

Prima che fossero passati tre giorni dalla mia assunzione del comando, scoprii che Irene mi aveva assegnato l'incarico per dei buoni motivi. Avvenne così. Alla maggior parte dei prigionieri era concesso ricevere doni in cibo e altri oggetti mandati loro dagli amici. Era previsto che tutti questi doni fossero ispezionati dall'ufficiale comandante della prigione. Io ripristinai quella consuetudine che era stata molto negletta, con il risultato che feci alcune strane scoperte.

Infatti, il terzo giorno, arrivò un magnifico cesto di fichi per i Cesari e i *Nobilissimi,* i cognati di Irene e zii del giovane Imperatore Costantino, suo figlio. Questi fichi mi erano stati mostrati, quando qualcosa riguardo l'aspetto di uno di essi attirò i miei sospetti. Lo presi e lo offrii al carceriere che portava il cesto. L'uomo sembrò terrorizzato, scosse il capo e disse:

«Generale, non mangio frutta».

«Davvero?», risposi. «È strano, dato che ieri ho creduto di averti visto mangiarne.»

«Sì, Generale», replicò. «La verità è che ne ho mangiati troppi.»

Senza rispondere, andai alla finestra e lanciai il fico alla scimmietta addomesticata dalla lunga coda che era incatenata a un palo nel prato circostante. L'animale prese il frutto e lo mangiò con avidità.

«Non andar via, amico», dissi al carceriere che stava cercando di svignarsela mentre gli voltavo le spalle. «Devo farti alcune domande.»

Così gli parlai di altre cose, e contemporaneamente osservavo la scimmietta.

Ben presto vidi che era a disagio. Iniziò a stringersi lo stomaco e a piagnucolare come un bimbo. Poi cominciò a schiumare dalla bocca,

venne presa da convulsioni e, nel giro di un quarto d'ora secondo l'orologio ad acqua, era morta.

«Sembrerebbe che questi fichi siano avvelenati, amico» , dissi, «e pertanto è una fortuna che tu abbia mangiato troppa frutta, ieri. Adesso, dimmi: cosa sai riguardo a tutto ciò?»

«Nulla, Signore», rispose, cadendo in ginocchio. «In nome di Cristo, vi giuro, nulla. Ho solo dubitato. I frutti sono stati portati da una donna che credo di aver visto una volta tra la servitù dell'Augusto Costantino, e sapevo...», e si fermò.

«Beh, cosa sapevi, uomo? Sarebbe meglio che tu me lo dica rapidamente, dato che qui sono io che comando.»

«Sapevo, Signore, ciò che tutto il mondo conosce, ossia che Costantino vorrebbe sbarazzarsi dei suoi zii, di cui ha paura, sebbene siano mutilati. Niente altro, lo giuro, niente altro!»

«Forse, prima che l'Augusta ritorni, riuscirai a ricordare qualcosa di più», dissi. «Pertanto non giudicherò il tuo caso, per ora. Ohé! Guardie, venite qui.»

Quando udì i soldati muoversi per entrare in risposta alla mia chiamata, l'uomo, che era disarmato, si guardò attorno con disperazione; poi balzò verso i frutti e, afferrato un fico, cercò di ficcarselo in bocca. Però io fui troppo veloce per lui e, in pochi secondi, i soldati lo avevano afferrato saldamente.

«Chiudete quest'uomo in una segreta sicura», dissi. «Trattatelo bene, ma perquisitelo. Fate inoltre in modo che non tenti il suicidio e che nessuno parli con lui. Poi dimenticate tutta questa faccenda.»

«Quale accusa dobbiamo scrivere sui registri, Generale?», chiese l'ufficiale, salutando.

«L'accusa di aver rubato dei fichi che appartenevano al Cesare Niceforo e ai suoi regali fratelli», risposi, e guardai fuori dalla finestra.

L'ufficiale seguì il mio sguardo, vide la povera scimmietta che giaceva a terra morta, e disse:

«Sarà fatto», e l'uomo venne portato via.

Quando se ne fu andato, chiamai il medico della prigione, che sapevo essere una persona fidata dato che lo avevo nominato io. Senza dirgli nulla, gli ordinai di esaminare e conservare i fichi, e anche di dissezionare il corpo della scimmietta per scoprire perché fosse morta.

Il medico si inchinò e se ne andò con i frutti. Poco dopo tornò e mi

mostrò un fico aperto. Nel centro del frutto c'era un pizzico di polvere bianca.

«Di cosa si tratta?», chiesi.

«Il veleno più mortale che si conosca, Generale. Guardate: il picciolo è stato rimosso e la polvere è stata soffiata all'interno grazie a una cannuccia, poi il picciolo è stato rimesso al suo posto.»

«Ah!», dissi. «Furbo, ma non troppo. Hanno scambiato i piccioli. Ho notato che il fico porpora aveva il picciolo di un fico verde, ed è per questo che l'ho dato alla scimmia.» «Avete osservato bene, Generale.»

«Sì, mi piace osservare. Ho imparato quando, da ragazzo, cacciavo la selvaggina nell'estremo Nord. Inoltre ho imparato a mantenere il silenzio, dato che i rumori spaventano la selvaggina. Fate altrettanto.» «Non temete», rispose; e se ne andò per eseguire il suo lavoro con la scimmietta morta.

Quando se ne fu andato, pensai per un po'. Poi mi alzai e andai nella cappella della prigione o, piuttosto, nel luogo dal quale potevo osservare quelli che si trovavano nella cappella senza essere visto. Questa cappella era ubicata in una lugubre cripta, illuminata solo da lumi a olio appesi ai massicci pilastri e agli archi della volta. Quel giorno era il Sabato dei cristiani e, quando entrai nella piccola nicchia segreta nella parete, il sacramento veniva somministrato ad alcuni dei prigionieri.

Era veramente una scena triste, perché il sacerdote officiante altri non era che il Cesare Niceforo, il più anziano degli zii dell'Imperatore, che era stato dapprima ordinato in modo da rendergli impossibile sedersi sul trono, e successivamente accecato, come ho già avuto modo di dire.

Era un uomo alto e pallido, con una bocca volubile e un piccolo mento appuntito, apparentemente tra i quaranta e i cinquanta anni di età, e il suo viso era reso orribile da due cavità rossastre dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi. Eppure, nonostante questa deturpazione, la capigliatura rasata e le vesti sacerdotali ricamate che gli penzolavano addosso in maniera goffa mentre balbettava le parole del suo ufficio, quella povera vittima sembrava ancora conservare un'aria e un portamento regali.

Essendo cieco, non riusciva a somministrare l'Ostia, e pertanto la sua mano era guidata da uno dei suoi fratelli imperiali, anch'egli ordinato sacerdote. La lingua di questo Principe era stata mozzata, ma di tanto in tanto farfugliava alcune indicazioni nell'orecchio di Niceforo. Presso l'altare, osservando ogni cosa, sedeva un monaco dal volto severo: era il

confessore dei Cesari e dei *Nobilissimi,* che era stato messo là per spiarli.

Seguii il rito fino alla fine, osservando quegli infelici prigionieri cercare nei misteri della loro fede l'unica consolazione che rimaneva loro. Molti erano innocenti di qualunque crimine, tranne quello di aderire a qualche causa persa, politica o religiosa che fosse; erano vittime, non peccatori, che potevano essere liberati solo dalla morte. Ricordo che, mentre mi ritorna in mente il significato di quella scena, ripensai alle parole di Irene che aveva detto di credere che l'Inferno fosse questo mondo, e mi sentii oppresso da quelle parole. Alla fine, incapace di sopportare oltre, lasciai il mio nascondiglio e mi recai nel giardino dietro la cappella. Lì, almeno, c'erano cose naturali. Lì i fiori, curati dai prigionieri, fiorivano come avrebbero fatto in qualche altro luogo meno odioso. Lì gli uccelli cantavano liberi e facevano il nido sugli alberi, perché cosa importava loro delle alte mura che ci circondavano?

Mi sedetti su un seggio all'ombra. Poco dopo, come mi ero aspettato, Niceforo, il Cesare sacerdote, e i suoi quattro fratelli, giunsero in giardino. Due di loro guidavano il cieco tenendolo per mano e gli altri due gli si stringevano attorno, perché tutti quegli sfortunati si amavano molto. I quattro dalle lingue mozzate balbettavano nelle orecchie del cieco. Di tanto in tanto, quando riusciva a cogliere o supporre il significato di una parola, rispondeva gentilmente ai suoi interlocutori; oppure gli altri, vedendo che non li aveva capiti correttamente, cercavano penosamente di spiegare l'errore. Oh! Era una cosa pietosa da vedere e da ascoltare. Mi si strinse la gola al pensiero di quel giovane bruto dell'Imperatore e dei suoi Consiglieri che, per ambizione, avevano compiuto quell'orrendo crimine. Allora ancora non sapevo che tra non molto il destino di quegli infelici sarebbe stato anche il mio, causato dalla mano di sua madre.

Mi videro seduto sotto l'albero e si misero a chiacchierare come storni allibiti, fino a quando, finalmente, Niceforo comprese.

«Cosa dite, cari fratelli», chiese, «è il nuovo Governatore della prigione quello seduto laggiù? Beh, perché dovremmo temerlo? Lui è qui da poco, eppure si è dimostrato gentile nei nostri confronti. Inoltre, è un uomo del Nord, e non è un infido greco, e gli uomini del Nord sono coraggiosi e leali. Una volta, quando ero un Principe libero, avevo alcuni di loro al mio servizio, e li amavo molto. Nostro nipote, l'Imperatore, offrì una grande somma a un vichingo per accecarmi e assassinarmi, ma lui disse che non lo avrebbe fatto, e allora venne rimosso dal servizio dell'Impero perché

diceva le cose schiettamente e pregava i suoi Dei pagani perché infliggessero un simile destino allo stesso Costantino. Portatemi da questo Governatore, vorrei parlargli.»

Così, seppure dubbiosi, portarono Niceforo da me e, quando mi fu vicino, mi alzai dal mio seggio e lo salutai. A questo punto iniziarono nuovamente a balbettare con le loro lingue mozzate fino a quando, alla fine, Niceforo capì e arrossì per il piacere.

«Generale Olaf», mi disse, «vi ringrazio per la cortesia che rivolgete a un povero prigioniero dimenticato da Dio e crudelmente oppresso dagli uomini. Generale, le promesse hanno uno scarso valore ma, se mai dovesse essere in mio potere, ricorderò questa cortesia, che mi fa più piacere dei saluti delle legioni nei brevi giorni della mia prosperità.»

«Signore», risposi, «qualunque cosa accada, ricorderò queste parole che per me significano molto più di qualunque onore i re possono offrire. Adesso chiederò ai vostri regali fratelli di allontanarsi, poiché desidero parlare da solo con voi.»

Niceforo fece un cenno con la mano, e i quattro uomini muti, che gli assomigliavano tutti stranamente, specialmente nella debolezza delle loro bocche e dei menti, obbedirono. Inchinandosi verso di me in maniera formale, arretrarono lasciandoci soli.

«Signore», dissi, «Vorrei avvertirvi che avete dei nemici dei quali mai sospettereste, perché il mio compito in questo luogo, del quale sono stato incaricato dall'Augusta, non è quello di opprimervi, bensì di proteggere voi e i vostri imperiali fratelli.» Poi gli raccontai la storia dei fichi avvelenati. Quando la udì, le lacrime sgorgarono dalle sue orbite vuote e scivolarono giù lungo le sue guance pallide.

«È Costantino, il figlio di mio fratello Leo, che ha fatto ciò», disse. «Infatti non si fermerà fino a quando tutti noi non saremo nella tomba.»

«Lui è crudele perché vi teme, o Niceforo, e si dice che la vostra ambizione gli abbia dato motivo di avere paura.»

«Una volta, Generale, ciò era vero», replicò il Principe. «Una volta, stupidamente, aspiravo a comandare; però è accaduto tanto tempo fa! Adesso mi hanno fatto sacerdote, e cerco solo la pace. Cosa possiamo fare i miei fratelli e io se, mutilati come siamo, qualcuno ancora desidera usarci contro l'Imperatore? Vi dico che è Irene in persona che si trova alle loro spalle. Lei voleva farci salire in alto per poi poterci abbattere e schiacciare.»

«Io sono un suo servitore, Principe, e non posso ascoltare queste cose, dato che so solo che è l'Imperatrice che cerca di proteggervi dai vostri nemici e che è per questa ragione che mi ha messo qui, peraltro sembra non invano. Se volete continuare a vivere, avverto voi e i vostri fratelli di stare lontani dai complotti e di stare attenti a ciò che mangiate e bevete.»

«Non desidero vivere, Generale», rispose quello. «Oh se potessi morire! Volesse Iddio che morissi.»

«La morte non è difficile da trovare, Principe», replicai, e lo lasciai.

Queste possono sembrare parole dure, ma bisogna ricordare che allora non ero cristiano, bensì un pagano. Vedere qualcuno che era stato grande e che aveva perso la sua grandezza, qualcuno che la fortuna aveva completamente abbandonato, piagnucolante contro il Fato come un bimbo, ma anche timoroso di cercare la sua libertà, mi spingeva sia al disprezzo che alla pietà. Per questo avevo pronunciato quelle parole.

Eppure, per tutto il resto di quella giornata esse pesarono sulla mia mente, perché sapevo bene come le avrei interpretate io se fossi stato nei panni del povero Cesare. Mi pesarono così tanto che, durante la notte seguente, un impulso mi fece alzare dal letto e mi portò a visitare le celle nelle quali erano imprigionati i Principi. Quattro erano scure e silenziose, ma in quella di Niceforo brillava una luce. Ascoltai alla porta e, attraverso il buco della serratura, udii che il prigioniero all'interno stava pregando, e singhiozzava mentre pregava.

Poi me ne andai; però, quando raggiunsi l'estremità del lungo corridoio, qualcosa mi spinse a tornare indietro. Fu come se una mano invisibile mi stesse guidando. Ritornai alla porta della cella e, attraverso essa, udii dei suoni soffocati. Sfilai rapidamente i chiavistelli e l'aprii con la mia chiave universale. Ed ecco cosa vidi all'interno.

A una sbarra della finestra era legata una corda simile a quella che i monaci usano come cintura; all'estremità della corda c'era un cappio e, in quel cappio, la testa di Niceforo. Era là, appeso, che si dibatteva. Le sue mani avevano afferrato la corda sopra la testa perché, sebbene avesse cercato la morte, all'ultimo aveva cercato di sfuggirle. Niceforo era fatto di questa stoffa. Però era troppo tardi, anzi, lo sarebbe stato perché, quando entrai nella cella, le sue mani scivolarono dalla sottile corda che si strinse attorno alla gola dell'uomo, soffocandolo.

Avevo la spada al fianco. Sguainatala, con un colpo trinciai la corda e raccolsi l'uomo tra le mie braccia. Stava già svenendo, ma gli versai

dell'acqua sul volto e, dato che il collo non si era spezzato, Niceforo recuperò il fiato e i sensi.

«Che scherzo è questo, Principe?», chiesi.

«Uno che mi avete insegnato voi, Generale», rispose dolorosamente «Avete detto che la morte poteva essere trovata. Sono andato a cercarla ma all'ultimo momento ho avuto paura. Oh! Vi confesso che, quando spinsi via lo sgabello, i miei occhi ciechi si aprirono e vidi i fuochi dell'Inferno e le mani dei diavoli afferrare la mia anima per tuffarla in quei fuochi. Che siate benedetto per avermi salvato da essi!» E, afferratami la mano, la baciò.

«Non ringraziate me», dissi, «ma il Dio che adorate, perché credo che sia stato Lui a mettermi in mente di farvi visita stanotte. Adesso giuratemi su questo Dio che non tenterete più un simile gesto perché, se non me lo giurate, dovrò farvi mettere in catene.»

Il sacerdote giurò così fervidamente sul suo Cristo, che fui certo che non avrebbe mai rotto la sua promessa. Dopo che ebbe giurato, gli raccontai di come non ero riuscito a riposare a causa delle strane paure che mi avevano oppresso.

«Oh!», disse. «Senza dubbio è stato Dio che ha mandato il Suo angelo da voi affinché potessi essere salvato dal più terribile dei peccati. Senza dubbio è stato Dio, che vi conosce, anche se voi non conoscete Lui.»

Dopo aver detto questo si inginocchiò e io, slegata la corda tagliata dalle sbarre della finestra, lo lasciai.

Ho raccontato questa storia perché ha a che fare con la mia, in quanto furono queste parole del Principe che per prime mi spinsero a studiare la Fede Cristiana. Infatti, se non fossero mai state pronunciate, credo che avrei vissuto e sarei morto come un pagano.

Fino a quel momento avevo giudicato quella fede dalle parole di coloro che la praticavano a Costantinopoli e l'avevo trovata carente. Adesso, tuttavia, ero certo che qualche Potenza dall'alto mi aveva guidato alla cella di Niceforo in tempo per salvargli la vita, io che, se quell'uomo fosse morto, in qualche modo sarei stato colpevole della sua morte.

Infatti, non era stato forse spinto a compiere quel gesto dalle mie parole amare e di scherno? Si potrebbe affermare che ciò avrebbe importato poco; che si sarebbe potuto dare la morte di propria mano mentre veniva condotto ad Atene, oppure là morire con i suoi fratelli, sia di morte

naturale che per mano omicida: non lo so. Però, chi è in grado di prevedere il futuro? Senza dubbio le sofferenze di Niceforo avevano uno scopo, come lo hanno tutte le nostre sofferenze. Egli venne tenuto in vita per ragioni note solo al suo Creatore e non agli uomini.

Aggiungerò che di questo infelice Cesare e dei suoi fratelli ricordo poco di altro. Vagamente mi sembra di ricordare che, durante il mio periodo di servizio, venne condotto un attacco alla prigione da parte di coloro che volevano mettere a morte i Principi, ma che scoprii il complotto grazie al carceriere che aveva introdotto i fichi avvelenati e lo sventai con facilità, guadagnandomi pertanto molto credito presso Irene e i suoi ministri. Ma di questo complotto la storia non dice nulla. Tutto ciò che dice di questi Principi è che una folla li trascinò a forza fino alla Cattedrale di Santa Sofia e là proclamò Niceforo Imperatore. Però vennero nuovamente fatti prigionieri e infine mandati ad Atene, dove svanirono dalla vista degli uomini.

Dio faccia riposare le loro anime torturate, perché essi furono più delle vittime che dei colpevoli.

3.
Madre e figlio

La visione successiva di quella vita bizantina che si leva di fronte ai miei occhi è quella di un grande edificio rotondo affollato da uomini abbigliati in vesti vescovili. Portavano sulla testa delle mitrie e ognuno di loro aveva un bastone pastorale ricurvo, che nella maggior parte dei casi era tenuto da un monaco al seguito.

Era in corso una qualche discussione, o piuttosto stava infuriando.

Il soggetto sembrava essere se le immagini nelle chiese dovessero venire adorate oppure no. Quel dibattito era condotto in maniera accanita. Un gruppo, chiamato degli Iconoclasti, non voleva le immagini, e credo che il secondo gruppo fosse chiamato degli Ortodossi, ma non ne sono certo.

Era uno scontro così acceso che a me, Generale e Governatore della prigione, era stato ordinato dalle autorità di essere presente al fine di prevenire qualsiasi violenza. Non ricordo l'inizio di ciò che accadde. Quel che ricordo è che gli anti-iconoclasti, il gruppo a cui apparteneva l'Imperatrice Irene e pertanto la setta di moda, essendo, a mio parere, il più

in fatto debole di argomenti, fece ricorso alla violenza.

Ne seguì un grande tumulto al quale presero parte anche gli spettatori, e si poté assistere allo strano spettacolo di sacerdoti e dei loro sostenitori, e persino degli stessi Vescovi, che si avventavano sui loro avversari percuotendoli con qualunque arma fosse a portata di mano; sì, persino con i loro bastoni pastorali. Fu meraviglioso vedere quei ministri del Cristo della pace picchiarsi l'un l'altro con i loro bastoni!

La fazione che sosteneva l'adorazione delle immagini era la più numerosa, e aveva il maggior numero di aderenti: pertanto, coloro che la pensavano diversamente, furono sconfitti. Alcuni di loro vennero trascinati in strada e uccisi dalla folla che attendeva là, e molti altri furono feriti, nonostante tutto ciò che io e le Guardie facemmo per proteggerli.

Tra gli Iconoclasti c'era un uomo anziano dal viso gentile con una lunga barba, uno dei Vescovi egiziani, di nome Barnaba. Aveva parlato poco durante il dibattito durato diversi giorni ma, quando parlò, le sue parole furono piene di carità e di gentilezza. Tuttavia, la fazione delle immagini lo odiava e, quando iniziò il tumulto finale, alcuni di loro gli si avventarono contro. Addirittura un robusto Vescovo dal viso scuro — credo che fosse di Antiochia — corse verso Barnaba e, prima che riuscissi a respingerlo, spezzò un bastone ingioiellato sulla testa del Vescovo egiziano, mentre altri sacerdoti gli laceravano la veste dal collo alla spalla e gli sputavano in faccia.

Alla fine la sommossa venne sedata; i morti vennero portati via e ricevetti l'ordine di portare Barnaba alla prigione di Stato — se era ancora vivo — insieme ad altri dei quali non ricordo nulla. Così condussi là Barnaba e, con l'aiuto del medico della prigione — lo stesso al quale avevo dato i fichi avvelenati e la scimmietta morta da esaminare — lo curai riportandolo nuovamente alla vita e in salute.

La sua degenza fu lunga, perché uno dei colpi che aveva ricevuto lo aveva menomato, e durante questo periodo parlammo a lungo insieme. Era un uomo di animo molto gentile, nativo della Britannia, il cui padre o nonno era un danese, per cui esisteva un legame tra noi. Da giovane era stato un soldato. Fatto prigioniero durante una guerra, era venuto in Italia dove era stato ordinato sacerdote a Roma. Dopodiché era stato mandato come missionario in Egitto, dove era stato messo a capo di un monastero e infine eletto Vescovo. Però non aveva affatto dimenticato la lingua danese, che i suoi genitori gli avevano insegnato quando era bambino, e così

eravamo in grado di parlarci usando quell'idioma.

Mi sembra di ricordare che, dalla notte in cui il Cesare Niceforo cercò di impiccarsi, ottenni e studiai una copia delle Scritture Cristiane — come non lo so — e pertanto fui in grado di discutere di tali argomenti con il Vescovo Barnaba. Delle nostre discussioni non ricordo nulla, tranne che gli feci notare come, mentre l'albero mi sembrava molto sano, i suoi frutti erano marci oltre ogni immaginazione, e citai come esempio quell'orribile tumulto in cui lui era stato quasi ferito a morte, e non da uomini comuni, ma dai capi stessi dei cristiani.

Mi rispose che quelle cose dovevano accadere; che Cristo stesso aveva detto che veniva non per portare la pace, ma una spada, e che solo attraverso la guerra e la lotta si sarebbe raggiunta l'ultima verità. Lo spirito era sempre buono, aggiunse, ma la carne era corrotta. Quelle opere erano compiute dalla carne, che passava, mentre lo spirito rimaneva puro e immortale.

La fine di tutto ciò fu che sotto gli insegnamenti del santo Barnaba (santo e martire perché in seguito venne assassinato dai seguaci del falso profeta Maometto), io divenni cristiano e un uomo nuovo. In quel momento, compresi finalmente quale grazia divina fu quella che mi aveva dato il coraggio di dare battaglia al Dio pagano Odino, e di abbatterlo. Vidi anche dove brillava la luce che stavo cercando da tutti questi anni, e avvolsi quella luce attorno al mio cuore per essere il mio lume nella vita e nella morte.

Giunse quindi il giorno in cui il mio amato maestro, Barnaba, che non avrebbe permesso alcun ritardo su questa faccenda, mi battezzò nella sua cella con l'acqua presa dal suo boccale, dicendomi di fare pubblica professione di fede di fronte alla Chiesa alla prima opportunità.

Fu proprio in quel periodo che Irene ritornò dalle Terme, e io le mandai un rapporto scritto di tutto ciò che era accaduto nella prigione dal momento in cui ero stato nominato suo Governatore. Inoltre, la pregavo di accordarmi la grazia di essere rilevato dal mio incarico, poiché era di un tipo che non mi piaceva.

Pochi giorni dopo, mentre sedevo nel mio ufficio nella prigione scrivendo un rapporto riguardante un prigioniero deceduto, la guardia del cancello annunciò che un messaggero dell'Augusta desiderava vedermi. Gli ordinai di far entrare il messaggero e, poco dopo, non entrò un ciambellano o un eunuco, ma una donna avvolta in un mantello scuro.

Quando l'uomo se ne fu andato e la porta si fu richiusa, la donna si levò il mantello e scoprii che il mio visitatore era Martina, la damigella preferita dell'Imperatrice. Ci salutammo calorosamente, perché eravamo sempre amici, e le chiesi le ultime notizie.

«Le mie notizie sono, Olaf, che le acque hanno giovato molto all'Augusta. Ha perso diverse libbre di peso, e ora la sua pelle è come quella di un bimbo.»

«Tutta la salute all'Augusta!», dissi ridendo. «Però non sarai venuta qui per dirmi dello stato della cute reale. Cosa c'è d'altro, Martina?»

«Questo, Olaf. L'Imperatrice ha letto personalmente il tuo rapporto, una cosa rara da parte sua. Ha detto che desiderava vedere se eri in grado o meno di scrivere in greco. È molto compiaciuta del rapporto e ha detto a Stauracius, in mia presenza, che ha fatto molto bene a sceglierti per questo incarico mentre lei era assente dalla città, dato che in questo modo ha salvato le vite dei Cesari e dei *Nobilissimi,* in quanto era suo desiderio che questi Principi rimanessero in vita, almeno per il momento. Inoltre aderisce alla tua preghiera e ti solleverà dall'incarico non appena sarà stato scelto un nuovo Governatore. Dovrai tornare alla sorveglianza della sua persona, ma con la conferma del grado di Generale.»

«Queste sono tutte ottime notizie, Martina; così buone che mi chiedo quale pungiglione sia celato in questo miele.»

«Questo lo scoprirai fra poco, Olaf. Di uno, tuttavia, ti posso avvisare: il pungiglione della gelosia. Una promozione come la tua attira gli sguardi, e non tutti sono di ammirazione.»

Annuii, e Martina continuò.

«Nel frattempo, la tua stella sembra brillare davvero molto luminosa. Qualcuno potrebbe persino dire che l'Augusta t'adori, perché mi parla di te in continuazione e, una volta o due, è stata sul punto di chiamarti alle Terme. Infatti, se non fosse stato per le ragioni di Stato inerenti i tuoi prigionieri, credo che lo avrebbe fatto.»

«Ah!», dissi, «Adesso credo di cominciare a sentire un altro pungiglione nel miele.»

«Un altro pungiglione nel miele! No, no, vuoi dire un profumo divino, l'aggiunta di una dolce essenza, della fragranza di fiori del Monte Ida. Infatti, Olaf, se io fossi tua nemica, come suppongo potrò esserlo un giorno — perché spesso impariamo a odiare coloro che abbiamo apprezzato — la tua testa e le tue spalle potrebbero dirsi addio a causa di

parole simili a quelle che hai ora pronunciato.»

«Forse, Martina; ma se si separassero, non credo che ciò mi importerebbe seriamente... adesso.»

«Non ti importerebbe seriamente, quando stai avanzando al galoppo lungo la strada della fortuna verso il tempio della fama con una Imperatrice come tuo cocchiere! Non sarai mica cieco o impazzito, Olaf, o entrambe le cose? E cosa vuoi dire con quel tuo *adesso?* Olaf, ti è accaduto qualcosa dall'ultima volta che ci siamo visti. Non ti sarai mica innamorato di qualche bella prigioniera in questo posto odioso, e ne sei stato respinto? Uno sciocco quale sei tu, è in grado di accettare un rifiuto persino da una prigioniera che ha nelle sue mani. Comunque, sei cambiato.»

«Sì, Martina, mi è accaduto qualcosa. Sono diventato cristiano.»

«Oh! Adesso capisco che non sei uno sciocco come credevo, bensì molto astuto. Infatti, solo ieri l'Augusta mi disse — dopo che aveva letto quel tuo rapporto — che se solo fossi stato cristiano, sarebbe stata dell'idea di assegnarti cariche molto elevate. Però, dato che rimanevi il più ostinato dei pagani, non sapeva come ciò potesse essere fatto senza causare grossi problemi.»

«In questo momento desidero poter essere un cristiano all'interno e rimanere un pagano all'esterno», risposi cupamente; «Ma, ahimè, ciò non è possibile. Martina, non capisci che non è stato per questi motivi che ho deciso di baciare la Croce; che nel farlo non cercavo fortuna, ma solo essere il suo servo?»

«Per tutti i Santi! La prossima cosa che farai sarà la tonsura, e non sarà certo una bella cosa», esclamò la giovane. «Ricorda: se le cose diventano troppo... difficili, puoi sempre farti prete, Olaf. Solo che allora dovrai perdere la speranza di avere quella dama che indossa l'altra metà della collana. E non parlo della falsa metà di Irene, ma di quella vera. Oh! Smettila di arrossire e di balbettare. Conosco la storia, e anche tutto il resto, di Iduna la Bella. Una persona di rango molto elevato me l'ha raccontata, come anche tu, sebbene non fossi consapevole di averlo fatto, perché non sei il tipo che riesce a conservare un segreto personale. Che tutti gli angeli custodi aiutino quella dama della collana se mai dovesse incontrare un'altra nobildonna che non nominerò. E ora, perché parli tanto? Stai imparando a pregare o cosa? Se hai veramente intenzione di farti monaco, Olaf, c'è un'altra cosa che devi abbandonare: la guerra, tranne

quella del tipo che hai visto al Concilio l'altro giorno. Dio benedetto! Che spettacolo sarebbe vederti bastonare un altro Vescovo con un bastone ricurvo per un problema di immagini o relativo alle Due Nature! Mi spiacerebbe molto per quel Vescovo. Però non mi hai detto chi ti ha convertito.»

«Barnaba dell'Egitto», dissi.

«Oh! Avevo sperato fosse stata una santa; la storia sarebbe stata assai più interessante per la Corte. Beh, alla nostra Signora Imperiale non piace Barnaba, perché a lui non piacciono le immagini, e ciò potrebbe essere un pungiglione nel miele *di lei.* Però, forse perdonerà quell'uomo per un riguardo a te. Comunque, dovrai adorare le immagini.»

«Cosa mi importa delle immagini? È lo spirito che io cerco, Martina: tutto il resto non conta nulla.»

«Sei tutto d'un pezzo come al solito, Olaf, e balzi più avanti di quanto tu possa vedere. Beh, sii accorto a non dire nulla a favore o contro le immagini. Dato che per te non hanno alcun significato, cosa importa se ci sono o non ci sono? Lasciale agli occhi ciechi e alle menti ristrette. Adesso devo andare: non posso più ascoltare i tuoi pettegolezzi. Oh! Avevo dimenticato il mio messaggio. L'Augusta ti comanda di farle visita questa sera, immediatamente dopo cena. Ascolta e obbedisci!»

Avendo riferito il suo messaggio, il cui mancato rispetto significava l'imprigionamento o peggio, Martina si avvolse nel mantello e, rivolto uno sguardo interrogativo al mio volto, aprì la porta e se ne andò.

All'ora prevista, anzi un poco prima, mi trovavo negli appartamenti privati del Palazzo. Evidentemente mi aspettavano, perché uno dei ciambellani, vedendomi, s'inchinò e mi disse di sedermi, poi lasciò l'anticamera. Poco dopo, la porta si aprì nuovamente e comparve Martina, abbigliata con la sua candida veste ufficiale.

«Sei in anticipo, Olaf», disse, «Come un amante a un appuntamento amoroso. Beh, è sempre saggio incontrare la buona fortuna a metà strada. Però, perché sei venuto indossando l'armatura? Non è costume attendere così l'Imperatrice a quest'ora, quando sei fuori servizio.»

«Credevo di essere in servizio, Martina.»

«Allora, come al solito, ti sei sbagliato. Levati quell'armatura; l'Imperatrice dice che la fa sempre rabbrividire dopo cena. Su, toglitela; e, se non ce la fai, ti aiuterò io.»

Così venne tolta la cotta di maglia, e rimasi con una semplice tunica blu

e le brache.

«Vorresti che mi presentassi all'Imperatrice in questo modo?», chiesi.

Invece di rispondermi, Martina batté le mani e ordinò all'eunuco che aveva risposto al segnale di portare un abito particolare. L'uomo andò e poco dopo riapparve con una magnifica veste ricamata in oro, come quelle che i Nobili di alto rango portano alle feste. Indossai la veste, che mi calzava a pennello come se fosse stata fatta per me, sebbene non mi piacesse molto. Martina avrebbe voluto che mi togliessi anche la spada, ma io rifiutai, dicendo:

«Tranne che per un esplicito ordine dell'Imperatrice, io e la mia spada non ci separiamo».

«Beh, l'Augusta non ha detto nulla riguardo alla spada, Olaf, così non importa. Tutto ciò che disse fu che dovevo fare attenzione che l'abito si accostasse al colore della collana che indossi. L'Imperatrice non sopporta i colori che stonano tra di loro, specialmente alla luce dei lumi.»

«Sono un uomo», chiesi rabbiosamente, «oppure una bestia addobbata per il sacrificio?»

«Vergogna, Olaf, non hai ancora dimenticato il tuo modo pagano di parlare? Ricorda, ti prego, che ora tu sei un cristiano in una terra cristiana.»

«Ti ringrazio per avermelo ricordato», replicai; in quel momento un ciambellano, entrando frettolosamente, richiese la mia presenza.

«Buona fortuna, Olaf», disse Martina mentre seguivo il messaggero. «Fai in modo di raccontarmi tutto più tardi... o domani.»

Poi il ciambellano mi condusse, non nella Sala delle Udienze, come mi aspettavo, ma nella sala da pranzo privata degli Imperatori. Qui, reclinati su triclini secondo l'antica foggia romana, da ciascun lato di uno stretto tavolo sul quale si trovavano frutti e bricchi di vino greco dal ricco colore, vi erano le due persone più importanti della terra, l'Augusta Irene e l'Augusto Costantino, suo figlio.

La donna era abbigliata stupendamente in un corto abito di seta bianca sul quale era drappeggiato un mantello di porpora imperiale, e notai che sul suo abbagliante petto era appesa quella collana di scarabei di smeraldo separati da scaglie dorate che aveva fatto copiare dalla mia. Sui suoi capelli chiari tagliati bassi sulla fronte e divisi a metà, indossava un diadema in oro nel quale erano incastonati degli smeraldi che riprendevano gli scarabei della collana. L'Augusto era vestito con gli abiti da festa di un

Cesare, anch'essi coperti da un mantello porpora. Era un giovane dal viso pesante e in un certo qual modo dall'aspetto stupido, dai capelli scuri come suo padre e gli zii, ma con grandi occhi azzurri e crudeli. Dal volto accaldato conclusi che doveva aver bevuto una buona quantità del forte vino greco e, dalle rughe attorno alla bocca, che — come solito — aveva litigato con sua madre.

Rimasi al fondo del tavolo e salutai prima l'Imperatrice e poi l'Imperatore.

«Chi è costui?», chiese Costantino lanciandomi un'occhiata.

«Il Generale Olaf, della mia Guardia Personale», rispose Irene, «Governatore della Prigione di Stato. Ti ricordi? Desideravi che lo mandassi a chiamare per risolvere la diatriba della quale stavamo discutendo.»

«Oh! Sì. Bene: Generale Olaf della Guardia Personale di mia madre, non vi è stato detto che dovete salutare l'Augusto prima dell'Augusta?»

«Sire», risposi umilmente, «non ho mai sentito nulla al riguardo, ma nella terra dove sono cresciuto mi fu insegnato che se un uomo e una donna sono insieme, io devo sempre inchinarmi per primo alla donna e poi all'uomo.»

«Ben detto», esclamò l'Imperatrice battendo le mani; però l'Imperatore rispose: «Senza dubbio è stata vostra madre a insegnarvi questo e non vostro padre. La prossima volta che entrate nella stanza imperiale, vogliate dimenticare la lezione e ricordare che l'Imperatore e l'Imperatrice non sono uomini e donne.»

«Sire», risposi, «come ordinate, ricorderò che Imperatori e Imperatrici non sono uomini e donne, ma Imperatori e Imperatrici.»

A quelle parole l'Augusto iniziò a fissarmi con sguardo minaccioso, ma poi, cambiando idea, rise, imitato dalla madre. Riempì di vino una coppa dorata e la spinse verso di me, dicendo:

«Bevete alla nostra salute, soldato, perché, dopo che lo avrete fatto, i nostri spiriti potranno essere meglio intonati».

Presi la coppa e, reggendola, dissi:

«Brindo alle vostre Maestà Imperiali, che brillano sul mondo come due stelle gemelle nel cielo. Salute alle vostre Maestà!».

E bevvi, ma non fino in fondo.

«Siete furbo», ringhiò l'Augusto. «Bene, tenetevi la coppa; ve la siete guadagnata. Però, prima, svuotatela, uomo. Vi siete appena bagnato le

labbra. Temete che il vino possa essere avvelenato, come dite che lo sono i frutti qui presenti?», e indicò un tavolo a lato dove si trovava un vasetto di vetro nel quale erano contenuti quegli stessi fichi che erano stati mandati ai Principi nella prigione.

«La coppa che regali è mia», l'interruppe Irene. «Tuttavia concedo al mio servitore questo dono. Ti verrà mandato nei tuoi quartieri, Generale.»

«Un soldato non ha bisogno di simili fronzoli, Vostre Maestà», iniziai, quando Costantino, che mentre parlavamo aveva tracannato un'altra sorsata del forte vino, si intromise con tono rabbioso: «Io, a cui appartiene l'Impero e tutte le sue ricchezze, non posso regalare una coppa d'oro, che devi subito dichiararla tua?».

E, afferrata la coppa, la scagliò al suolo rovesciando il vino, una cosa di cui, dato che desideravo mantenere lucida la mia mente, fui contento.

«Ecco fatto!», continuò Costantino nella sua ira da ubriaco. «Devono i Cesari mercanteggiare su un pezzo d'oro lavorato, come giudei al mercato? Datemi quei fichi, uomo; sistemerò la faccenda di questo veleno.»

Portai il vaso dei fichi e, inchinandomi, lo sistemai di fronte all'Imperatore. Che fossero gli stessi ne ero certo, perché il vetro era etichettato con la mia scrittura e con quella del medico. Costantino spezzò il sigillo di pergamena che si trovava sull'apertura del barattolo.

«Adesso ascolta, Olaf», disse, «È vero che ordinai di mandare della frutta a quel buffone di Cesare mio zio perché, l'ultima volta che lo vidi, Niceforo mi pregò di farglieli avere, ed io ero intenzionato a fargli un piacere. Però che avessi ordinato l'avvelenamento dei frutti, come afferma mia madre, è una menzogna, e che Dio maledica la lingua che lo disse. Ti mostrerò ora che si trattava di una falsità», e, infilando la mano nel vaso, ne estrasse due fichi. «Ora», continuò, facendoli ondeggiare in maniera quasi da ubriaco, «questo tuo Generale Olaf dice che questi sono gli stessi fichi che furono inviati al Cesare, al sacerdote cieco, Padre Niceforo. Non è vero, Olaf?»

«Sì, Sire», risposi, «Furono messi in mia presenza in quella bottiglia, sigillata con il mio sigillo.»

«Bene, questi fichi furono mandati da me, e questo Olaf ci dice che sono avvelenati. Gli mostrerò, e anche a te, madre, che *non* sono avvelenati, perché ne mangerò uno.»

A quel punto fissai l'Augusta, ma lei rimase seduta e in silenzio, le braccia conserte sul petto latteo, il bel viso immobile come se fosse

pietrificato.

Costantino sollevò il fico verso la bocca aperta. Guardai nuovamente l'Augusta. Sedeva ancora come una statua e mi venne in mente che fosse sua intenzione permettere a quell'uomo offuscato dai fumi dell'alcool di mangiare il fico. Allora agii.

«Augusto», dissi, «Non dovete toccare quel frutto», e avanzando, glielo tolsi di mano.

L'uomo balzò in piedi e cominciò a insultarmi.

«Cane da guardia del Nord!», strillò. «Osi dire all'Imperatore che non deve fare questo o quello? Per tutte le immagini che mia madre adora, ti farò frustare nel Circo.»

«Non lo farete mai», risposi, perché il mio sangue ribollì di fronte a quell'insulto. «Vi dico, Sire», proseguii, omettendo certe parole che avevo intenzione di pronunciare, «che il fico è avvelenato.»

«E io dico che menti, selvaggio di un pagano. Guarda! O mangi quel fico o lo farò io, così potremo sapere chi dice la verità. Se non lo farai tu, lo farò io. Adesso obbedisci o, per Cristo! domani sarai più corto di una testa.»

«L'Augusto si compiace di minacciare, ma è una cosa inutile», osservai. «Se mangerò il fico, l'Augusto giurerà di non mangiare tutti gli altri?»

«Sicuro», rispose con un singulto, «Perché allora conoscerò la verità, e io vivo per la verità, sebbene», aggiunse, «non l'abbia ancora trovata.»

«E se non lo mangerò, lo farà l'Augusto?»

«Per il Sacro Sangue, sì. Ne mangerò una dozzina. Sono forse una persona che si lascia strapazzare da una donna e da un barbaro? Mangialo, o lo farò io!»

«Bene, Sire. È meglio che muoia un barbaro piuttosto che il mondo perda il suo glorioso Imperatore. Lo mangerò io e, quando vi troverete prossimo alla morte come lo sarò io tra poco, cosa che accadrà persino a un Imperatore, possa il mio sangue pesare sulla vostra anima, quel sangue che io dono per salvare la vostra vita.»

Poi sollevai il fico alle labbra.

Ancora prima che le toccasse, con un gesto rapido come quello di una pantera che balza sulla preda, Irene si alzò dal triclinio e mi strappò il frutto di mano. Poi si rivolse al figlio.

«Che razza di persona sei», chiese, «che permetteresti a un uomo coraggioso di avvelenarsi per salvare la tua inutile vita? Oh, Dio, cosa ho

fatto di male per aver messo al mondo un essere simile? Indipendentemente da chi lo abbia fatto, questi frutti sono avvelenati, come è stato dimostrato e come può essere provato ancora: sicuro, e lo sarà! Ti dico che se Olaf avesse assaggiato uno di loro, adesso sarebbe morto o morente.»

Costantino bevve un'altra coppa di vino che, piuttosto stranamente, sembrò per il momento renderlo più sobrio.

«Trovo tutto ciò strano», disse pesantemente. «Tu, mia madre, avresti permesso che mangiassi il fico che dici essere avvelenato; una faccenda della quale potresti sapere qualcosa. Però, quando il Generale Olaf si offre di mangiarlo al posto mio, con la tua mano reale glielo strappi dalle labbra così come lui lo ha strappato dalle mie. E c'è un'altra cosa che è ancora più strana. Questo Olaf, che pure lui afferma che i fichi sono avvelenati, si è offerto di mangiarne uno se gli avessi promesso che non ne avrei mangiati, e ciò significa, se avesse ragione, che ha offerto la sua vita per la mia. Eppure io non ho fatto nulla per lui se non offenderlo con delle dure parole e, dato che è un tuo servitore, non ha nulla da aspettarsi da me se alla fine dovessi vincere la lotta. Ho sentito molte chiacchiere sui miracoli, ma questo è l'unico che abbia veramente visto. O Olaf è un bugiardo, oppure è un grande uomo e un santo. Lui afferma, mi si dice, che la scimmia che mangiò uno di questi fichi è morta. Bene, non ci ho pensato prima, ma ci sono altre scimmie nel Palazzo, Anzi, una vive sulla terrazza accanto, perché le ho dato da mangiare questo pomeriggio. Metteremo tutta questa faccenda alla prova così da conoscere di quale stoffa sia veramente fatto questo Olaf.»

Sul tavolo si trovava una campanella d'argento e, mentre parlava, Costantino la suonò. Entrò un ciambellano e gli venne ordinato di portare la scimmia. L'uomo uscì, e con incredibile rapidità la bestia e il suo guardiano arrivarono. Era un grosso animale, della famiglia dei babbuini, famoso in tutto il Palazzo per i suoi giochi di abilità. Infatti, entrando, a seguito di una parola dell'uomo che lo conduceva, si inchinò di fronte a tutti noi.

«Dài questi alla tua bestia», disse l'Imperatore, porgendo al guardiano diversi fichi.

Il babbuino prese i frutti e, dopo averli annusati, li mise da parte. Allora il guardiano diede alla scimmia alcuni canditi che l'animale prese e divorò e, poco dopo, quando vennero dissipati i suoi sospetti, l'uomo lanciò uno

dei fichi che venne inghiottito dall'animale, che senza dubbio lo aveva ritenuto un candito. Un minuto o due più tardi la scimmia iniziò a mostrare segni di fastidio e, poco dopo, morì tra le convulsioni.

«A questo punto», disse Irene, «ci credi, figlio mio?»

«Sì», rispose, «Credo che a Costantinopoli esista un santo. Ser Santo, vi saluto. Mi avete salvato la vita, e se mai dovesse essermi possibile, un giorno salverò la vostra, sebbene siate un servitore di mia madre.»

Così dicendo tracannò un'altra coppa di vino e uscì barcollando dalla stanza.

Il guardiano, a un gesto di Irene, sollevò il corpo della scimmia morta e anche lui lasciò la stanza piangendo, perché aveva amato quell'animale.

4.
Olaf offre la sua spada

L'Imperatore se ne era andato ubriaco, la scimmia se ne era andata morta, e il suo guardiano se ne era andato piangendo. Irene e io eravamo soli in quel bellissimo luogo, con il tavolo macchiato di vino sul quale si trovava il vaso dei fichi avvelenati e la coppa dorata ammaccata sul pavimento di marmo.

L'Imperatrice si sedette sul divano, guardandomi con una specie di stupore negli occhi mentre io stavo in piedi di fronte a lei sull'attenti, come deve esserlo un soldato in servizio.

«Mi chiedo perché non ha fatto chiamare uno dei miei servi per mangiare quei fichi... Stauracius, per esempio», rifletté Irene, aggiungendo con una lieve risata: «Beh, se lo avesse fatto, ci sono alcuni di loro che avrei sicuramente sacrificato al posto di quella povera scimmia, a cui avevo dato da mangiare alcune volte. Era una bestia onesta, quella scimmia; l'unica creatura nel Palazzo che non avrebbe sfregato la fronte nella polvere davanti all'Augusta. Ah! Adesso ricordo: ha sempre odiato Costantino perché da bambino era solito tormentarla con un bastone, stando oltre la lunghezza della catena e colpendola. Però, un giorno, quando passò troppo vicino, l'animale lo prese e lo colpì sulla guancia strappandogli anche alcuni capelli. Costantino da allora voleva ucciderla: lui che non dimentica mai nulla. Ecco perché ha mandato a chiamare quella povera bestia.»

«L'Augusta ricorderà che l'Augusto non sapeva che i fichi fossero avvelenati.»

«L'Augusta è sicura che l'Augusto sapeva bene che quei fichi erano avvelenati: in ogni caso lo seppe nel momento che ne strappai uno dalle tue labbra, Olaf. Bene, mi sono creata un nemico ancora più acerrimo di prima, ecco tutto. Dicono che è secondo Natura che la madre e il figlio debbano amarsi reciprocamente, ma è una menzogna. Dico che è una menzogna! Fin da quando era piccolo ho odiato quel ragazzo, sebbene neppure la metà di quanto lui abbia odiato me. Stai forse pensando che ciò è dovuto al fatto che le nostre ambizioni si scontrano come spade e che da esse abbiano origine questi fuochi dell'odio? Non è così. L'odio è nativo dei nostri cuori, e terminerà solamente quando uno di noi giacerà morto per mano dell'altro.»

«Parole terribili, Augusta!»

«Sì, ma vere. La verità è sempre terribile... a Bisanzio. Olaf, prendi questi frutti drogati e mettili nel cassetto di quel tavolo laggiù; chiudilo quindi a chiave e conserva la chiave nel timore che possano avvelenare altri onesti animali.»

Obbedii e ritornai al mio posto.

Irene mi guardò e disse:

«Mi sto stancando di vederti lì impalato come una statua del Marte romano, con la tua spada seminascosta sotto il mantello. E soprattutto odio questa sala; puzza di Costantino, delle sue bevute e delle sue menzogne. Oh! È un individuo spregevole, e per i miei peccati Dio mi ha resa sua madre, a meno che non sia stato veramente scambiato subito dopo la nascita, come mi è stato detto, sebbene non sia mai riuscita a provarlo. Dammi la mano e aiutami ad alzarmi. Così, grazie. Adesso seguimi. Sediamoci per un po' nella mia stanza privata, l'unico luogo dove posso essere felice, dato che l'Imperatore non viene mai là. No, non parlare di consegne; non hai alcuna guardia da assegnare o da far cambiare questa notte. Seguimi: ho degli affari segreti dei quali vorrei parlarti».

Così Irene uscì, e io la seguii attraverso porte che si aprivano misteriosamente al nostro arrivo e si chiudevano altrettanto misteriosamente alle nostre spalle, fino a quando non mi trovai in una piccola stanza fiocamente illuminata che non avevo mai visto prima. Era un luogo profumato e benissimo dove, in un angolo, brillava una statua bianca raffigurante una Venere che baciava Cupido che avvolgeva un'ala

attorno al capo della Dea: attraverso la finestra aperta, la luce della luna brillava, e fluiva il mormorio del mare.

Le doppie porte della stanza erano chiuse, lo sapevo per certo, e con le sue stesse mani Irene tirò le tende davanti a esse. Vicino alla finestra aperta, che non aveva alcun balcone, si trovava un divanetto.

«Siediti là, Olaf», disse l'Imperatrice. «Qui non ci sono cerimonie; qui siamo solo un uomo e una donna.»

Obbedii, mentre lei era intenta con le tende. Poi venne e si sedette anche lei sul divanetto, appoggiandosi contro il bordo in modo tale da potermi osservare alla luce della luna.

«Olaf», disse, dopo che mi ebbe fissato per un po' in maniera piuttosto strana, o almeno così pensai, perché il colore andava e veniva dal suo viso, che in quella luce sembrava nuovamente giovane e meravigliosamente bello, «Olaf, sei un uomo molto coraggioso.»

«Ci sono centinaia di uomini al vostro servizio che sono più coraggiosi, Imperatrice; i codardi non fanno i soldati.»

«Potrei narrarti una storia diversa, Olaf; però non è di quel tipo di coraggio che io parlavo. È di quello che ti ha spinto ad offrirti di mangiare il fico avvelenato al posto di Costantino. Perché lo hai fatto? È vero che — come ha detto — si ricorderà di ciò in tuo favore, perché di lui posso dire che non dimentica mai colui che lo ha salvato da qualunque male, tanto quanto non si dimentica di colui che gli ha causato del male. Però se avessi mangiato quel frutto, saresti morto, e allora come avrebbe potuto ricompensarti?»

«Imperatrice, quando prestai il mio giuramento di servizio, giurai di proteggere entrambi — l'Augusto e l'Augusta — persino con la vita. Stavo obbedendo al mio giuramento, ecco tutto.»

«Sei un uomo tanto strano quanto coraggioso, per interpretare i giuramenti in maniera così rigida. Se facessi una cosa simile per qualcuno che non è nulla per te e che non ti ha mai pagato una moneta d'oro, mi chiedo quanto faresti per qualcuno che ami.»

«Non potrei offrire più della mia vita per quella persona, Imperatrice: non credete?»

«Qualcuno mi disse — potresti essere stato tu, Olaf, o qualcun altro — che una volta hai fatto di più, sfidando un Dio pagano per il bene di una persona che amavi, e lo sconfiggesti. Mi venne detto inoltre che quella persona era un uomo, ma non ci credo. Senza dubbio fu per il bene di

quella Iduna la Bella, di cui mi hai parlato, che sembra tu non riesca a dimenticare nonostante ti sia stata infedele. Si dice che il modo migliore per conservare l'amore è quello di essere infedeli verso la persona che si ama e, in verità, lo credo», aggiunse amaramente Irene.

«Vi sbagliate, Imperatrice. Dovevo vendicarmi di Odino per la vita di Steinar, il mio fratello di latte, che aveva ricevuto in sacrificio. Per questo sfidai Odino e abbattei la sua sacra statua facendola a pezzi con questa spada; per amore di Steinar, che Iduna tradì, così come tradì me, portando a uno la morte e all'altro la vergogna.»

«Però, se non fosse stato per questa Iduna, non avresti mai dato battaglia al grande Dio del Nord, attirando la sua maledizione su di te. Infatti Olaf, questi Dèi esistono: sono dei diavoli.»

«Che Odino esista o meno, non temo la sua maledizione, Imperatrice.»

«Eppure ti troverà prima della fine della tua esistenza, o così credo. Guarda: in me scorre ancora il sangue pagano e, sebbene sia cristiana, non sfiderei nessuno dei grandi Dèi della Grecia o di Roma. Lascio questo ai preti. Tu non temi nulla, Olaf?»

«Credo di no, dato che mozzai la testa di Odino e ne uscii senza un graffio.»

«Sei un uomo che mi piace, Olaf.»

Fece una pausa guardandomi ancora più stranamente di prima, fino a quando non distolsi lo sguardo e fissai il mare, desiderando di stare laggiù o in qualunque altro luogo lontano da quella splendida e maestosa donna alla quale ero costretto a obbedire in ogni cosa.

«Olaf», disse lei poco dopo, «mi hai servito bene ultimamente. C'è qualche ricompensa che vorresti chiedere, e se esiste, cosa? Qualunque cosa che è in mio potere dare è tua, tranne», aggiunse precipitosamente, «un dono che potrebbe portarti via da Costantinopoli e da... me.»

«Sì, Augusta», risposi, fissando ancora il mare. «Nella prigione si trova un vecchio Vescovo egiziano di nome Barnaba, che fu assalito da altri Vescovi durante il Concilio mentre eravate via, e per poco non morì per le percosse. Chiedo che venga liberato e reintegrato nella sua Diocesi con onore.»

«Barnaba...», replicò Irene bruscamente. «Conosco quell'uomo. È un Iconoclasta e pertanto un mio nemico. Proprio questa mattina ho firmato un ordine nel quale si conferma che deve essere tenuto imprigionato fino alla sua morte, qui o in qualche altro luogo. Tuttavia», proseguì, «sebbene

ben presto ti darò una Provincia, il tuo volere sarà eseguito, perché non posso rifiutarti nulla. Barnaba sarà liberato e reintegrato nella sua Diocesi con onore. Ho detto.»

Allora cominciai a ringraziarla, ma Irene mi fermò dicendo:

«Basta! Potrai parlare un'altra volta di eretici con i quali hai fatto amicizia: ma adesso, dato che li conosco abbastanza, non voglio più saperne per stanotte».

Così mi zittii e continuai a fissare il mare. Anzi, nella mia mente mi stavo chiedendo se avrei avuto il coraggio di chiedere il permesso di congedarmi, perché sentivo i suoi occhi ardere su di me e l'inquietudine cresceva. Improvvisamente udii un suono, un gentile rumore di seta frusciante e, l'istante successivo, sentii le braccia di Irene avvolgermi e il capo dell'Imperatrice poggiarsi sulle mie ginocchia. Sì, si stava inginocchiando davanti a me, singhiozzando, e la sua testa orgogliosa era appoggiata sul mio grembo. Il diadema che indossava era caduto e le sue trecce, sciolte, fluivano sul pavimento, scintillanti d'oro alla luce della luna.

Irene alzò lo sguardo e il suo viso era quello di un santo in lacrime.

«Non capisci?», mormorò.

A quel punto venni colto dalla disperazione, che sapevo bene sarebbe presto stata seguita dalla follia. Poi mi colse un pensiero.

«Sì», dissi rocamente. «Capisco che vi affliggete per la questione dell'Augusto e dei fichi avvelenati e che mi state pregando di mantenere il silenzio. Non temete: le mie labbra sono sigillate, però non posso affermare la stessa cosa per l'Imperatore, specie quando ha bevuto così tanto...»

«Stupido», mormorò Irene. «È in questo modo che un'Imperatrice implora il suo Capitano di mantenere il silenzio?» Poi si alzò con uno sguardo magnifico sul suo volto che era improvvisamente divenuto bianco, mentre un fuoco le ardeva negli occhi rivolti verso l'alto e, per la seconda volta, mi baciò sulle labbra.

La presi tra le mie braccia e la baciai. Per un istante la mia mente fu annebbiata. Poi nella mia anima gridai in cerca d'aiuto e ritrovai la forza. Alzandomi, la sollevai come se fosse stata una bambina e la rimisi in piedi. Dissi:

«Ascoltate, Imperatrice, prima che tutto venga distrutto. Adesso capisco, anche se un momento fa non lo avevo capito. Non avrei mai creduto

possibile che la regina del mondo potesse guardare con favore qualcuno tanto umile».

«L'amore non fa alcuna distinzione di classe», mormorò lei, «e quel tuo bacio sulle mie labbra vale per me più del dominio del mondo.»

«Eppure ascoltate», risposi. «C'è un altro muro tra noi, e non può essere superato.»

«Uomo, cos'è questo muro? È una donna? Sei promesso alla memoria di quella Iduna, che è più bella di me? Oppure è, per caso, quella della collana?»

«Nessuna delle due. Iduna per me è morta, e quella della collana non è che un sogno. Il muro è quello della vostra stessa fede. Sette notti fa sono stato battezzato e sono diventato cristiano.»

«Allora cosa importa? Ciò ci rende ancora più vicini?»

«Studiate cosa dicono le vostre Sacre Scritture, Imperatrice, e troverete che ciò, invece, ci separa.»

A quel punto il suo viso assunse il colore dei capelli e venne colta da una specie di follia.

«Devo farmi fare la predica da te?», chiese.

«Predico a me stesso, Augusta, perché ne ho molto bisogno, e non a voi, che forse non ne avete bisogno.»

«Odiandomi come fai tu, perché dovresti averne bisogno? Sei il peggiore degli ipocriti, che cela il suo odio dietro la veste di un sacerdote.»

«Non avete alcuna pietà, Irene? Quando ho mai detto che vi odiavo? Inoltre se vi avessi odiata, avrei mai...», e mi fermai.

«Non so cosa avresti o non avresti fatto», rispose freddamente. «Credo che Costantino abbia ragione e che tu sia ciò che viene definito un santo; ma, se è così, i santi stanno meglio in Paradiso, specialmente quando conoscono troppe cose della vita terrena. Dammi la tua spada.»

Sguainai la spada, salutai, e la diedi all'Imperatrice.

«È un'arma pesante», disse. «Da dove viene?»

«Dalla stessa tomba della collana, Augusta.»

«Ah! La collana che indossava la donna del sogno. Beh, vai a cercarla nella terra dei sogni», e sollevò la spada.

«Vi chiedo perdono, Augusta, ma state per colpire con il lato non affilato, che è in grado di ferire ma non di uccidere.»

Lei rise un poco, ma molto nervosamente e, ruotando la spada tra le mani, disse:

«Sei davvero il più strano degli uomini! Grazie: adesso l'impugno correttamente. Dimmi, Olaf, voglio dire, Ser Santo: che tipo di storia dovrò raccontare su di te dopo che avrò colpito? Capisci che non solo stai per morire, ma che il tuo nome verrà macchiato d'infamia e che il tuo corpo sarà trascinato per le strade e gettato ai cani assieme ai rifiuti della città? Rispondimi, dico: rispondimi!».

«Capisco che dovete fare queste cose per il vostro bene, Augusta, e non mi lamento. Le menzogne non significano nulla per me, che sto per andare nella Terra della Verità dove troverò altri che avrei incontrato nuovamente. Seguite il mio consiglio. Colpite qui, dove il collo si attacca alla spalla di traverso, perché in quel punto persino il colpo di una donna è in grado di recidere la grande arteria.»

«Non posso. Uccidi, Olaf.»

«Una settimana fa mi sarei gettato sulla spada; adesso invece, secondo il dettame della nostra fede, non posso. Il mio sangue deve essere sulle vostre mani, e di ciò mi rammarico, sapendo che non avete altre strade aperte. Augusta, se può avere qualche valore per voi, sappiate che avete il mio completo perdono per questo gesto, e con esso il mio grazie per tutto il bene che avete mostrato nei miei confronti, ma soprattutto per il vostro favore di donna. Negli anni futuri, quando anche voi sarete vicina alla morte, se mai vi ricorderete di Olaf, il vostro fedele servitore, capirete meglio ciò che è bene che non dica. Datemi un momento per fare pace con il Cielo a causa di certi baci. Poi colpite forte e velocemente e, mentre colpite, gridate per far accorrere le Guardie e le donne. La vostra astuzia farà il resto.»

Irene sollevò la spada mentre, dopo un momento di preghiera, mi scoprivo il collo dalla veste di seta. Poi l'Imperatrice abbassò l'arma nuovamente e disse:

«Prima dimmi, perché sono curiosa. Non sei un uomo? Oppure hai rinunciato alle donne, come fanno i monaci?».

«No, Augusta. Se avessi vissuto, un giorno avrei potuto sposarmi, poiché avrei voluto lasciare dei figli dietro di me, dato che ciò è permesso dalla nostra legge sul matrimonio. Non dimenticate la vostra promessa riguardo al Vescovo Barnaba, che temo piangerà per questa mia apparente caduta.»

«Così ti sposeresti, vero?», disse, come se stesse parlando tra sé; poi rifletté un po' e mi restituì la spada.

«Olaf», continuò, «mi hai fatto sentire come non mi ero mai sentita prima... piena di vergogna, totalmente piena di vergogna, e, sebbene potrei odiarti, come potrebbe benissimo accadere, so che ti onorerò sempre.»

Poi affondò nel divano e, nascondendosi il viso tra le mani, pianse amaramente.

Fu in quel momento che fui molto vicino ad amare Irene.

Credo che dovesse aver percepito qualcosa di ciò che mi stava passando nella mente perché all'improvviso alzò lo sguardo e disse: «Dammi quel gioiello», e indicò il diadema sul pavimento, «e aiutami a rimettere a posto i capelli; mi tremano le mani».

«No», dissi e le diedi la corona. «Non berrò più di quel vino. Non oso toccarvi; mi siete troppo cara.»

«Per queste parole», mormorò lei, «vattene salvo, e ricorda che da Irene non hai nulla da temere, come io so bene di non aver nulla da temere da te, o Principe degli uomini.»

Così, poco dopo me ne andai.

Il mattino seguente, mentre ero seduto nel mio ufficio della prigione, sistemando ogni cosa per chiunque mi fosse succeduto, entrò Martina, come aveva fatto la volta prima.

«Come mai sei qui senza farti annunciare?», le chiesi, quando si fu seduta.

«Grazie a questo», rispose, alzando la mano e mostrando un anello che conoscevo. Era il Sigillo dell'Imperatrice. Salutai il Sigillo dicendo:

«E a quale scopo, Martina? Per ordinarmi di farmi mettere in catene o condannare a morte?».

«In catene o a morte!», esclamò lei in tono innocente. «Cosa potrebbe aver combinato il nostro buon Olaf per meritarsi una cosa simile? No, vengo per liberare qualcuno dalle catene, e forse dalla morte: precisamente un certo Vescovo eretico di nome Barnaba. Qui c'è l'ordine per il suo rilascio firmato di pugno dall'Augusta e impresso con il suo Sigillo, secondo il quale egli è libero di rimanere qui a Costantinopoli finché vuole, e di tornare alla sua Diocesi in Egitto quando gli aggraderà. Inoltre, se ritiene che qualcuno gli abbia procurato del danno, può sporgere un reclamo che verrà considerato senza indugi.»

Presi la pergamena, la lessi, poi la posai sul tavolo dicendo:

«L'ordine dell'Imperatrice verrà eseguito. C'è altro, Martina?».

«Sì. Domani mattina verrai sollevato dal tuo incarico e un altro

Governatore — Stauracius e Aetius stanno litigando sul nome — prenderà il tuo posto.»

«E io?»

«Riprenderai la tua posizione di Capitano della Guardia Personale, ma con il grado di un vero Generale dell'esercito: te l'avevo già detto ieri. Adesso però è confermato.»

Non dissi nulla, ma un gemito che non riuscii a soffocare, eruppe dalle mie labbra.

«Non sembri contento come dovresti essere, Olaf. Dimmi, a che ora hai lasciato il Palazzo ieri notte? Mentre attendevo che la mia Signora mi chiamasse, mi addormentai nel vestibolo dell'anticamera e, quando mi svegliai e andai in quella stanza, trovai la veste di seta dai ricami dorati che indossavi sul pavimento, e la tua armatura era sparita.»

«Non so che ora fosse, Martina, e non parlarmi più, ti prego, di quella maledetta veste effeminata.»

«Che però hai trattato male, Olaf, perché sembra macchiata di sangue.»

«L'Augusto ci ha rovesciato addosso del vino.»

«Sì, la mia Signora mi ha raccontato la storia. Inoltre mi ha detto di come avresti mangiato il fico avvelenato che avevi sottratto alle labbra di Costantino.»

«E che altro ti ha detto la tua Signora, Martina?»

«Non molto, Olaf. Era di umore molto strano ieri notte e, mentre le pettinavo i capelli che, Olaf, erano arruffati come se li avesse maneggiati un uomo», e mi guardò fino a farmi arrossire totalmente, «e rimettevo a posto il diadema che era storto, mi parlò di matrimonio.»

«Di matrimonio!», gemetti.

«Certo — non ho pronunciato la parola con chiarezza? — matrimonio.»

«Con chi, Martina?»

«Oh! Non essere geloso anzitempo, Olaf. L'Imperatrice non ha fatto il nome del nostro futuro divino Signore, perché chiunque sia in grado di governare Irene — se un uomo simile esiste — certamente governerà anche noi. Tutto ciò che ha detto fu che desiderava poter trovare un uomo che la guidasse, la proteggesse e la confortasse, dato che si sentiva sola in mezzo a tanti problemi e sperava di avere altri figli oltre a Costantino.»

«Che tipo d'uomo, Martina? Questo Imperatore, Carlomagno, o qualche altro re?»

«No. Dichiarò che ne aveva avuto abbastanza di Principi: nient'altro che

assassini e ladri, tutti indistintamente. Ciò che desiderava era qualcuno di nascita nobile, niente di più, coraggioso, onesto e non uno sciocco. Le chiesi anche che aspetto avrebbe dovuto avere.»

«E cosa disse al riguardo, Martina?»

«Oh! Disse che doveva essere alto e sotto i quaranta, dai capelli chiari e con la barba, dato che la mia Signora non ama questi sbarbati effeminati che sembrano metà donne e metà preti; qualcuno che avesse conosciuto la guerra ma non fosse uno spaccone; una persona dalla mente aperta che avesse studiato ma potesse apprendere ancora. Beh, adesso che ci penso — per tutti i Santi! — Sì, un uomo molto simile a *te,* Olaf!»

«Allora potrà trovarne quanti ne vuole», dissi con una risata forzata.

«Credi? Beh, lei no, e neppure io. Infatti mi disse che era quello il suo problema. Tra i grandi della Terra non conosceva alcun uomo simile e, se cercava tra gli altri, allora sarebbero scoppiate gelosie e guerra.»

«È vero. Senza dubbio le avrai detto che sarebbe stato così, Martina.»

«Niente affatto, Olaf. Le chiesi a che serviva essere una Imperatrice se non poteva soddisfare il suo cuore in questa faccenda del marito, che è importante per una donna. Inoltre le dissi che, riguardo ai timori di guerre e gelosie, un matrimonio segreto poteva essere la soluzione, una cosa onesta da potersi svelare al momento opportuno.»

«E cosa ha risposto, Martina?»

«L'Imperatrice è diventata di buon umore, mi ha chiamato amica fedele e scaltra, e mi ha donato un bel gioiello dicendomi che aveva una missione per me per l'indomani — senza dubbio quella che sto compiendo adesso, perché non mi ha incaricato di altre — affermando, nonostante tutti i guai causati dall'Augusto e dalle sue minacce, di essere certa che avrebbe dormito meglio di quanto avesse fatto da molte notti a questa parte. Poi mi baciò sulle guance e si mise sull'inginocchiatoio per pregare, dove l'ho lasciata. Ma perché sei così triste, Olaf?»

«Oh! Non so, tranne che trovo la vita difficile e piena di ostacoli che sono difficili da evitare.»

Martina poggiò il gomito sul tavolo mettendo il mento nella piccola mano e fissandomi in viso con i suoi guizzanti occhi penetranti come spilli.

«Olaf», disse, «la tua stella brilla luminosa su di te. Tieni gli occhi fissi su di essa d'ora in avanti, seguila e non pensare mai agli ostacoli. Chissà fin dove ti potrebbe portare.»

«Forse in Paradiso», suggerii.

«Beh, non temevi certo di andarci quando volevi mangiare il fico avvelenato, ieri notte. In Paradiso, forse, ma per una via regale. Qualunque cosa tu possa pensare degli altri, il matrimonio è una condizione onorevole, mio amico cristiano, specialmente se un uomo si sposa bene. E ora arrivederci; ci incontreremo nuovamente a Palazzo, dove tornerai domani mattina. Non prima, dato che sono stata incaricata di dirigere l'arredamento dei tuoi nuovi quartieri nell'ala destra e, sebbene gli operai lavoreranno tutta la notte, i lavori non saranno terminati fino ad allora. Arrivederci, Generale Olaf. La tua servitrice Martina saluta te e la tua stella!»

E si inchinò davanti a me fino quasi a toccare con le ginocchia per terra.

5.
Ave, post saecula

Mi ritorna in mente che il giorno seguente arrivò il mio successore come Governatore della prigione. Chi fosse adesso non lo ricordo, e a lui passai le consegne del mio ufficio e incarico in maniera ufficiale. Prima di fare ciò, tuttavia, liberai Barnaba, credo la sera precedente. Nella sua cella lessi all'anziano Vescovo l'ordine dell'Augusta.

«Come è stato ottenuto, figliolo?», chiese. «Perché, devi sapere che, avendo così tanti nemici in questa piccola faccenda dell'adorazione delle immagini, mi aspettavo di morire in questo luogo. Adesso invece sembra che sia libero e che possa persino tornare al mio incarico in Egitto.»

«L'Imperatrice me lo ha concesso come un favore, Padre», risposi. «Le dissi che eravate del Nord, come me.»

Mi studiò con i suoi penetranti occhi azzurri e disse:

«Mi sembra strano che un dono così grande e insolito venga concesso per un motivo simile, sapendo che uomini migliori di me hanno sofferto l'esilio e mali peggiori per cose minori di quella che mi concerne. Quale prezzo hai pagato all'Imperatrice per questo favore, Olaf, figliolo?».

«Nulla, Padre.»

«È davvero così? Olaf, ho fatto un sogno che ti riguardava, e in quel sogno ti ho visto camminare attraverso un grande fuoco e uscirne illeso, tranne che la strinatura delle labbra e dei capelli.»

«Forse si sono strinate, Padre. Comunque sono privo di bruciature, sebbene ciò che mi accadrà in futuro non lo conosca, perché i miei pericoli sembrano grandi.»

«Nel mio sogno trionfavi su tutti, Olaf, e inoltre ricevevi una ricompensa persino in questa vita, sebbene adesso non sappia quale sia. Sì, e trionfare dovrai, mio figlio in Cristo! Non temere alcunché, persino quando le nubi tempestose turbinano sopra il tuo capo e le folgori ti accecano. Ti dico di non temere alcunché, perché hai amici che non puoi vedere. Non ti chiedo altro persino sotto il segreto della confessione, dato che ci sono segreti che è bene non conoscere. Chi lo sa, potrei impazzire, oppure la tortura potrebbe strapparmi delle parole che altrimenti non pronuncerei. Pertanto, tieni per te i tuoi segreti, figliolo, e confessali solamente a Dio.»

«Cosa farete adesso, Padre?», chiesi. «Ritornerete in Egitto?»

«No, non per ora. Mi sovviene che devo rimanere qui per un po', cosa che secondo questo perdono ho la libertà di fare, ma per quale fine non posso saperlo. Più avanti ritornerò, se Dio lo vorrà. Andrò ad abitare con quella brava gente che conosco, e di tanto in tanto ti farò sapere dove potrò essere trovato se avrai bisogno del mio aiuto o del mio consiglio.»

Poi lo condussi fino ai cancelli e, avendogli dato una copia autenticata dell'ordine di rilascio, lo salutai, facendo sapere alle Guardie e a certi sacerdoti che si trovavano là, che chiunque avesse molestato il Vescovo Barnaba avrebbe dovuto risponderne all'Augusta.

Così ci separammo.

Dopo aver consegnato le chiavi della prigione, andai a piedi fino al Palazzo senza scorta, avendo intenzione di assumere i miei compiti colà senza essere notato. Però non mi fu possibile. Non appena superai i cancelli del Palazzo, una sentinella strillò qualcosa, e un messaggero, che sembrava essere in attesa, partì a tutta velocità. Poi la sentinella, salutando, mi disse che i suoi ordini erano che dovevo attendere un poco: il soldato non sapeva perché.

Lo scoprii poco dopo perché, dalla piazza d'armi del Palazzo proveniva la scorta d'onore di un Generale, il cui ufficiale mi salutò anch'egli e mi pregò di andare con lui. Lo seguii, chiedendomi se magari ero stato arrestato, ma dall'ufficiale, circondato dalle sue Guardie, venni condotto ai miei nuovi quartieri che erano ancora più splendidi di quanto avessi potuto immaginare.

Qui le Guardie mi lasciarono e, poco dopo, comparvero altri ufficiali,

alcuni di loro miei vecchi camerati, aspettando ordini che però, ovviamente, non avevo. Inoltre, entro un'ora, venni convocato a un concilio di Generali per discutere alcune faccende riguardanti una guerra in cui era coinvolto l'Impero. In base a queste cose mi resi conto di essere diventato un uomo importante o, comunque, qualcuno che era sulla strada per diventarlo.

Quel pomeriggio, quando, secondo la mia vecchia abitudine, stavo facendo il giro delle Guardie, incontrai l'Augusta sulla terrazza principale circondata da numerosi ministri e cortigiani. Salutai e li avrei superati, ma l'Imperatrice ordinò a uno dei suoi eunuchi di chiamarmi. Così andai e rimasi di fronte a lei.

«Ti salutiamo, Generale Olaf», disse. «Dove sei stato tutto questo tempo? Oh! Ricordo. Alla Prigione di Stato come suo Governatore, dal cui incarico ora sei stato sollevato dietro tua richiesta. Bene, il Palazzo ti dà nuovamente il benvenuto perché, quando tu sei qui, tutti quelli al suo interno sanno di essere al sicuro.»

Così parlò Irene. I suoi grandi occhi nel frattempo cercavano il mio viso, poi chinò il capo in segno di congedo. Salutai nuovamente e iniziai ad arretrare secondo la regola, quando mi fece cenno di fermarmi. Poi iniziò a ridere di me con il variopinto gruppo che le era attorno.

«Dite, nobili e dame», disse, «qualcuno di voi ha mai visto un uomo simile? Ci rivolgiamo a lui nel miglior modo possibile — e abbiamo ragione di credere che egli comprenda la nostra lingua — eppure lui non si degna di rivolgerci neppure una parola in risposta. Eccolo là, come un soldato scolpito nel ferro che si muove grazie a delle molle, senza mai un "Grazie" o un "Buongiorno" sulle labbra. Senza dubbio rimprovererà tutti noi, che lui ritiene parliamo troppo essendo, come sappiamo tutti, un uomo dalla moralità ferrea senza alcuna compassione per le debolezze umane. Comunque, Generale Olaf, ci è giunta voce che hai rotto gli indugi e sei diventato cristiano. È vero?»

«È vero, Augusta.»

«Allora se come pagano eri un uomo di ferro, cosa sarai adesso come cristiano, ci chiediamo? Duro come il diamante, nientemeno! Eppure siamo felici di queste notizie, come tutti i bravi servitori della Chiesa lo devono essere, dato che d'ora in poi la nostra amicizia sarà più stretta e noi ti stimiamo. Generale, devi essere accolto pubblicamente nel seno della Fede; servirà da incoraggiamento ad altri a seguire il tuo esempio. Forse,

dato che ci hai servito così bene in molte guerre e come ufficiale della nostra Guardia, io stessa sarò la tua madrina. Considererò la questione. Cos'hai da rispondere al riguardo?»

«Nulla», replicai. «Tranne che quando l'Augusta avrà considerato la questione, io considererò la mia risposta.»

A queste parole i cortigiani ridacchiarono nervosamente e, invece di arrabbiarsi, come credevo facesse, Irene scoppiò a ridere.

«Ci eravamo davvero sbagliati», disse, «a provocarti per farti parlare, Generale, perché, quando lo fai, come la spada rossa che porti, la tua lingua è tagliente se non addirittura pesante. Dicci, Generale, sono i tuoi nuovi quartieri di tuo gradimento ma, prima di rispondere, sappi che li abbiamo ispezionati di persona e, avendo una certa attitudine per queste cose, abbiamo supervisionato il loro arredamento. L'abbiamo fatto, come vedrai, nello stile nordico, che riteniamo un poco freddo e pesante: come la tua spada e la tua lingua.»

«Se l'Augusta me lo chiede», dissi, «le dirò che i miei quartieri sono troppo lussuosi per un soldato scapolo. Le due stanze che occupavo in precedenza erano sufficienti.»

«Un soldato scapolo! Beh, questo è un errore che può essere rimediato. Dovresti sposarti, Generale Olaf.»

«Quando troverò una donna che desidererà sposarmi e che io vorrò sposare, obbedirò all'ordine dell'Augusta.»

«Così sia, Generale! Ricordati solo che prima dovremo approvare tale dama. Non provare, Generale, a condividere i nostri nuovi quartieri con una dama che noi non approviamo.»

Poi, seguita dalla Corte, l'Imperatrice si girò e se ne andò, e io proseguii con i miei affari, chiedendomi quale fosse il significato di quelle chiacchiere misurate e un poco amare.

L'evento successivo che mi torna chiaramente in mente è quella della mia accettazione pubblica come cristiano nella grande Cattedrale di Santa Sofia, che deve aver avuto luogo non molto tempo dopo quell'incontro sulla terrazza. So che con ogni mezzo in mio potere avevo cercato, sebbene senza esito, di sfuggire a quella cerimonia, spiegando che potevo essere accolto pubblicamente nel corpo della Chiesa in qualunque cappella dove si trovava un sacerdote e una congregazione di una dozzina di semplici individui. Però l'Imperatrice non lo avrebbe permesso. La ragione

che fornì fu il suo desiderio che la mia conversione dovesse essere proclamata per tutta la città, affinché altri pagani, presenti a migliaia, potessero seguire il mio esempio. Però credo, che avesse un altro motivo che non voleva confessare. Era che io potessi essere conosciuto in pubblico come un uomo importante che lei aveva piacere di onorare.

Il mattino della cerimonia, Martina venne per mettermi al corrente dei dettagli e mi disse che l'Imperatrice sarebbe stata presente in forma ufficiale nella cattedrale, che avrebbe raggiunto sul suo cocchio dorato tirato dai famosi destrieri candidi come il latte. Io — così sembrava — dovevo cavalcare subito dietro il cocchio con la mia uniforme da Generale, che era assai bella, seguito da una compagnia di Guardie e circondato da sacerdoti salmodianti. Nientemeno che il Patriarca in persona avrebbe accolto me e altri convertiti, e la cattedrale sarebbe stata occupata da tutti i Grandi di Costantinopoli.

Chiesi se Irene avesse intenzione di essere la mia madrina, come aveva minacciato di fare.

«No», replicò Martina. «Su quel punto l'Augusta ha cambiato idea.»

«Tanto meglio così!», dissi. «Ma perché?»

«C'è un precetto della Chiesa, Olaf, che proibisce l'unione in matrimonio tra madrine, padrini e i loro figliocci», replicò seccamente. «Se questo precetto sia venuto in mente all'Augusta o meno, non lo so. Potrebbe essere così.»

«Chi sarà allora la mia madrina?», chiesi precipitosamente, lasciando il problema delle motivazioni di Irene irrisolto.

«Sarò io, secondo il decreto imperiale che mi è stato consegnato neppure un'ora fa.»

«Tu, Martina, che sei più giovane di me di molti anni?»

«Sì, io. L'Augusta mi ha appena finito di spiegare che dato che sembriamo molto amici e che spesso parliamo assieme da soli, senza dubbio l'Imperatrice ritiene che, riguardo ad argomenti religiosi, non ci può essere persona più indicata di me per adempiere a questo sacro compito.»

«Che cosa vuoi dire, Martina?», chiesi bruscamente.

«Voglio dire, Olaf», replicò la giovane voltando il capo dall'altra parte e parlando con voce tesa, «che, per quanto concerne la tua persona, ultimamente l'Augusta mi ha fatto l'onore di essere in qualche modo gelosa di me. Beh, di una madrina nessuno ha bisogno di essere geloso.

L'Augusta è una donna molto scaltra, Olaf.»

«Non riesco a comprendere appieno», dissi. «Perché l'Augusta dovrebbe essere gelosa di te?»

«Non c'è alcun motivo, Olaf, eccetto che è gelosa di ogni donna che ti venga vicino; inoltre sa che siamo intimi e che tu ti fidi di me... beh, più forse, di quanto tu ti fidi di lei. Oh! Ti assicuro che ultimamente non hai parlato ad alcuna donna sotto i cinquanta senza essere notato e seguito da un rapporto. Molti occhi ti osservano, Olaf.»

«Allora potrebbero trovare un impiego migliore. Però dimmi francamente, Martina: qual è il significato di tutto ciò?»

«Sicuramente persino un testone di nordico sarebbe in grado di indovinarlo, Olaf!»

Si guardò attorno per essere certa che fossimo soli nel grande appartamento dei miei quartieri e che le porte fossero chiuse, poi continuò, quasi con un sussurro: «La mia Signora si sta chiedendo se sposarsi ancora o meno e, in caso affermativo, se sceglierà un certo soldato cristiano assai virtuoso come secondo marito. Fino a ora non ha ancora deciso. Inoltre, anche se avesse deciso, nulla potrebbe essere fatto al momento o fino a quando la questione della lotta per il potere tra lei e suo figlio non si sia risolta in un modo o nell'altro. Pertanto, nell'ipotesi peggiore, o in quella migliore, a quel soldato è rimasta ancora un po' di vita da scapolo: diciamo, un mese o due».

«Allora durante quel mese o due forse farebbe bene a viaggiare», suggerii.

«Forse, se fosse uno sciocco che fuggisse di fronte alla fortuna e se riuscisse a farsi accordare il permesso di assentarsi, che in questo caso è impossibile, tentare un simile viaggio senza un permesso significherebbe la sua morte. No, se fosse saggio, quel soldato rimarrà dove si trova e attenderà gli eventi, mantenendo paziente la sua anima, come un buon cristiano dovrebbe fare. Ora, come tua madrina, ti devo istruire per questa cerimonia. Non essere così preoccupato; in realtà è molto semplice. Sai che Stauracius l'eunuco, sarà il tuo padrino, una cosa per te davvero fortunata dato che, sebbene egli ti veda con dubbio e gelosia, accecare o uccidere il proprio figlioccio provocherebbe troppo scandalo persino a Costantinopoli. Inoltre, come speciale simbolo di grazia, al Vescovo egiziano Barnaba sarà concesso di assistere alla cerimonia, poiché fu lui che sottrasse la tua anima dal fuoco dell'Inferno. Inoltre, dato che il

Sacramento verrà somministrato successivamente, gli è stato ordinato di essere presente qui per ricevere la tua confessione nella cappella del Palazzo, entro un'ora. Sappi che questo giorno, essendo la Festa di San Michele e Tutti gli Angeli, riceverai il nome di Michele, un nome importante molto adatto a un santo guerriero, sebbene credo che potrò ancora continuare a chiamarti Olaf. Così addio, mio futuro figlioccio, fino a quando non ci incontreremo nella cattedrale dove io brillerò della luce riflessa di tutte le tue virtù.»

Poi sospirò, rise un poco e scivolò via.

A tempo debito un sacerdote della cappella venne per chiamarmi, dicendo che il Vescovo Barnaba mi attendeva. Andai e mi confessai, sebbene in verità avessi molto poco da dirgli più di quanto già non conoscesse. Dopodiché il buon vecchio, che adesso era ben guarito dalle sue ferite e dalla prigionia, mi accompagnò nei miei quartieri dove mangiammo insieme. Mi disse che prima di andare nella cappella era stato ricevuto dall'Imperatrice che gli aveva parlato in maniera molto gentile, senza dare troppa importanza alle loro differenze d'opinione riguardo alle immagini, e di persona lo aveva confermato nella sua Diocesi, suggerendo persino una possibile promozione.

«Questo, figlio mio», aggiunse, «sono ben consapevole di doverlo ai tuoi buoni uffici.»

Gli chiesi se sarebbe immediatamente ritornato nell'Alto Egitto, dove aveva la sua Diocesi.

«No, figliolo», rispose, «non ancora. La verità è che sono giunti a Costantinopoli l'uomo più importante della mia Diocesi e sua figlia. Lui è un discendente degli antichi Faraoni egiziani e vive nei pressi della seconda cataratta del Nilo, quasi al confine con l'Etiopia, dove i maledetti figli di Maometto non sono ancora penetrati. È ancora un uomo molto importante tra gli Egiziani, che lo considerano come il loro legittimo Principe. La sua missione qui è di cercare di preparare una nuova guerra contro i seguaci del Profeta i quali, a quanto sostiene lui, possono essere assaliti dall'Impero alle bocche del Nilo, mentre egli attaccherebbe con i suoi Egiziani da Sud.»

A quel punto il mio interesse crebbe, dato che ero sempre rimasto addolorato per la perdita dell'Egitto da parte dell'Impero, e chiesi quale fosse il nome del Principe.

«Magas, figliolo, e sua figlia si chiama Eliodora. Ah! È una donna con la

quale vorrei vederti sposato, davvero bellissima, buona e sincera tanto quanto è bella, e anche di alta moralità, come si conviene al suo antico sangue. Forse la noterai nella cattedrale. No, dimentico, non là, ma successivamente, in questo palazzo, dato che, per ordine dell'Imperatrice, con la quale ho parlato di tali faccende, queste due persone verranno ad abitare qui per un po'. Dopodiché spero che potremo tornare tutti assieme in Egitto, sebbene Magas, essendo in missione segreta non viaggi con il suo vero nome, ma come un mercante.»

Improvvisamente si fermò e iniziò a fissare la mia gola.

«Qualcosa non va con la mia armatura, Padre?», chiesi.

«No, figliolo. Stavo osservando quel ciondolo che porti. L'avevo già notato prima, ma mai da vicino. È strano, molto strano!»

«Cosa c'è di strano, Padre?»

«Ne ho visto un altro simile.»

«Certo», risposi ridendo. «Infatti, quando non l'ho voluto dare all'Augusta, lei si è compiaciuta di copiarlo.»

«No, no; voglio dire in Egitto e, cosa strana, c'è una storia legata a quel gioiello.»

«Su chi? Dove? Quale storia?», chiesi ansiosamente.

«Oh! Non posso fermarmi a raccontartela adesso. Inoltre, la tua mente deve essere fissa su corone immortali e non su collane terrene. Ora devo andare; no, non trattenermi, sono già in ritardo. Inginocchiati e prega fino a quando la tua madrina e il tuo padrino non verranno a prenderti.»

Poi, nonostante tutto ciò che feci per trattenerlo, il Vescovo se ne andò, borbottando: «Strano! Incredibilmente strano!», e lasciandomi piuttosto impreparato alla preghiera.

Un'ora dopo stavo cavalcando attraverso le strade della grande città, indossando una lucente armatura. Dato che eravamo alla fine di ottobre, periodo nel quale cadeva la festa di San Michele, indossavamo i mantelli sebbene, essendo una giornata calda, ce ne fosse scarsamente bisogno. Il mio era di una fine stoffa bianca con una croce rossa ricamata sulla spalla destra.

Stauracius, l'eunuco e grande ministro, al quale era stato ordinato di fungere da mio padrino, cavalcava accanto a me su un mulo perché non osava montare un cavallo, sudando sotto la sua spessa veste ufficiale e, come udivo di tanto in tanto, maledicendo sottovoce me, il suo figlioccio, e tutta quella cerimonia. Dall'altro lato si trovava la mia madrina, Martina,

su una giumenta araba. Cavalcava piuttosto bene, avendo imparato a montare nelle pianure della Grecia. Il suo umore era alterno, perché un momento rideva di fronte alle cose buffe della scena e un altro era così triste che quasi piangeva.

Le strade erano affollate da migliaia di persone della città che amavano quelle feste e che erano venute per vedere lo spettacolo dell'Imperatrice che in pompa magna si recava alla cattedrale. Si erano riuniti persino sui tetti piatti delle case, sugli ingressi degli edifici pubblici, e negli spazi aperti. Però la gloria della scena non era incentrata su di me, con la mia scorta di Guardie e di sacerdoti salmodianti, ma su Irene.

Preceduta e seguita da sfavillanti reggimenti di soldati, avanzava sul suo famoso cocchio dorato tirato da otto destrieri bianchi come il latte, ciascuno dei quali era condotto da un Nobile ingioiellato. Il suo abito era splendido e coperto da gemme scintillanti e sui suoi capelli biondi indossava una corona. Mentre avanzava, le moltitudini esprimevano il loro benvenuto, e Irene si inchinava a destra e a sinistra in risposta alle invocazioni. Di tanto in tanto, tuttavia, bande di uomini armati che indossavano abiti di un colore particolare, emergevano dalle vie laterali e fischiando, gridavano:

«Dov'è l'Augusto? Dateci l'Augusto! Non saremo governati da una donna e dai suoi eunuchi!».

Quegli uomini erano della fazione di Costantino, e mandati da lui. Una volta, scoppiò persino un tumulto, perché alcuni cercarono di bloccare la strada, fino a quando non furono scacciati lasciando alcuni morti e feriti dietro di loro. Però le folle continuavano a gridare, e l'Imperatrice s'inchinava come se nulla fosse accaduto e così, dopo un percorso un po' tortuoso, giungemmo a Santa Sofia.

L'Augusta entrò, e poco dopo io e quelli che erano con me la seguirono nella meravigliosa cattedrale. La vedo ancora adesso, non nei particolari, ma nella sua interezza, con le sue infinite colonne, le navate e le absidi, gli scintillanti mosaici brillanti nella sacrale oscurità attraversata da lame di luce proveniente dalle alte finestre. Tutto quell'enorme luogo era pieno delle persone più nobili della città, schiera dopo schiera, venuti fin lì per vedere l'Imperatrice nella sua gloria durante la grande Festa di San Michele, che anno dopo anno lei presenziava in quel modo.

Sull'altare attendeva il Patriarca nelle sue splendide vesti, servito da molti Vescovi e sacerdoti, tra i quali Barnaba. La cerimonia iniziò, e io e

altri convertiti eravamo in piedi assieme vicino alla balaustra dell'altare. I dettagli di quella cerimonia mi sfuggono. Dolci voci cantarono, gli incensieri emisero i loro fumi profumati, gli stendardi sventolarono mentre le immagini dei santi, sistemate ovunque, ci sorridevano fissamente. Alcuni di noi furono battezzati e altri, che lo erano già stati, vennero accolti pubblicamente nella confraternita della Chiesa, io tra questi. Il mio padrino, Stauracius, con un diacono che lo pungolò e la mia madrina, Martina, pronunciarono alcune parole in mio favore, e pure io dissi alcune cose che avevo imparato a memoria.

Lo splendido Patriarca, un uomo dal viso acido con un leggero strabismo, mi impartì una benedizione speciale. Il Vescovo Barnaba, al quale, come notai, il Patriarca era sempre attento a dare le spalle, mi offrì una preghiera. Il mio padrino e la mia madrina mi abbracciarono, Stauracius baciando l'aria a una certa distanza, cosa di cui gli fui grato, e Martina toccandomi gentilmente con le labbra sulla fronte. L'Imperatrice mi sorrise e, mentre la superavo, mi toccò la spalla. Poi venne celebrato il Sacramento, al quale l'Imperatrice prese parte per prima; quindi avanzammo noi convertiti, con i nostri padrini e madrine, dopodiché, un certo numero della congregazione.

Finalmente tutto terminò. L'Augusta e il suo seguito marciarono lungo la cattedrale verso le grandi porte occidentali seguiti dai sacerdoti e, tra loro, c'eravamo noi convertiti, che la folla applaudiva apertamente.

Guardandomi a destra e a sinistra, perché ero stanco di tenere lo sguardo fisso sul pavimento, poco dopo colsi un viso in lontananza. Sembrava attrarmi; non sapevo perché. Il volto era quello di una donna. Era accanto a un uomo anziano dall'aspetto nobile e dalla barba bianca, l'ultimo di una fila di fedeli accanto alla navata lungo la quale passava la processione, e vidi che la donna era giovane e bella.

La processione marciava lentamente lungo la lunga e risonante navata. Adesso mi trovavo molto più vicino a quel viso e mi resi conto che era splendido come un fiore dai magnifici colori. I grandi occhi erano scuri e teneri come quelli di un cervo. Anche la carnagione era leggermente scura, come se fosse stata baciata dal sole. Le labbra erano rosse e curve, e delineavano un sorriso pieno di misteri così come gli occhi erano pieni di pensieri e di tenerezza. La figura era delicata e ben formata, ma non molto alta. Notai queste e molte altre cose, eppure non fu da quelle che venni attratto e trattenuto, ma piuttosto perché *conoscevo quella donna.*

Era la donna che, molti anni prima, avevo sognato la notte in cui ero penetrato nella tomba del *Vagabondo* ad Aar!

Neppure per un momento dubitai di quella verità. Ne ero certo! Ne ero certo! Non avevo neppure bisogno, mentre lei si girava per bisbigliare qualcosa al suo compagno, che il mantello che indossava si aprisse un poco rivelando sul suo petto una collana di scarabei di smeraldo separati da scaglie intarsiate di oro antico e pallido.

Stava osservando la processione con interesse, sebbene in qualche modo indolentemente, quando mi vide, poiché da dove stava, difficilmente avrebbe potuto vedermi prima. All'improvviso il suo viso divenne dubbioso e preoccupato, come quello di qualcuno che ha appena ricevuto un dolore. Vide l'ornamento che portavo al collo. Impallidì e, se non si fosse aggrappata al braccio dell'uomo che le era accanto, sarebbe, credo, caduta. Poi i suoi occhi si incontrarono con i miei e il Fato ci ebbe nella sua rete.

Si sporse in avanti fissando tutta la sua anima in quegli occhi scuri, e anch'io la fissai. La grande cattedrale svanì insieme alla sua folla scintillante, e il suono dei salmi e dei piedi che marciavano morì nelle mie orecchie. Al loro posto vidi un tempio dalle colonne possenti e due figure in pietra, più alte di pini, sedute su una pianura, e attraverso il silenzio illuminato dalla luna udii una dolce voce mormorare:

«Addio. Per questa vita, addio!».

Adesso eravamo vicini l'uno all'altra, adesso la stavo superando, io che non potevo fermarmi. La mia mano la sfiorò e, oh! Fu come se avessi bevuto una coppa di vino. Uno spirito si impadronì di me e, piegandomi, le sussurrai nell'orecchio parlando la lingua latina, dato che non osavo usare il greco che tutti conoscevano: «*Ave, post saecula!*» (Salve dopo i secoli!).

Vidi il suo petto sollevarsi, e la udii rispondermi con un mormorio:

«*Ave!*».

Così seppi che anche lei mi aveva riconosciuto.

6.
Eliodoro

Quella notte ci fu festa a Palazzo e io, Olaf, conosciuto adesso come Michele, quale convertito ero uno degli ospiti d'onore, così che per me non

ci fu scampo. Sedetti in silenzio, così silenzioso che l'Augusta si accigliò, sebbene fosse troppo lontana per parlarmi. Il banchetto finalmente terminò e, prima di mezzanotte, fui libero di andare, ancora senza una parola dall'Imperatrice, che si ritirò, come pensai, di cattivo umore.

Andai a letto, ma non riuscii a dormire. Avevo trovato colei che per tutti quei lunghi anni avevo cercato, sebbene non sapessi che la stavo cercando. Dopo secoli l'avevo trovata e lei aveva trovato me. Lo dicevano i suoi occhi e, a meno che non avessi sognato, anche la sua dolce voce lo aveva detto.

Chi era? Senza dubbio Eliodora, la figlia di Magas, il Principe di cui il Vescovo Barnaba mi aveva parlato. Oh! Adesso capivo cosa aveva voluto dire quando aveva parlato di un'altra collana simile a quella che portavo, ma non mi aveva spiegato nulla. Si trovava sul petto di Eliodora, una donna che Barnaba desiderava potessi sposare. Beh, certamente lo desideravo anch'io; ma, ahimè! come potevo sposarmi, io che ero in potere di Irene, un giocattolo con il quale lei poteva giocare o spezzare? E cosa sarebbe accaduto a qualunque donna che si fosse saputo avessi desiderato sposare? Dovevo agire in segreto fino a quando Eliodora non se ne fosse andata da Costantinopoli e, in un modo o in un altro, non fossi riuscito a seguirla. Io, che ero sempre stato franco, adesso dovevo imparare ad agire con circospezione.

A quel punto, ricordai inoltre che Barnaba aveva detto che l'Augusta aveva ordinato che questo Principe Magas e sua figlia dovessero venire a Palazzo come suoi ospiti. Beh, il luogo era enorme, una città in se stessa, e molto probabilmente non li avrei visti. Eppure ardevo dal desiderio di vedere uno di loro come mai non avevo desiderato altro prima d'allora. Ero altresì certo che nessun timore ci potesse tenere divisi, anche se sapevo che la strada di fronte a me era piena di pericoli e di prove, e anche se sapevo di procedere in pericolo di vita, quella vita di cui ero stato piuttosto incurante, ma che ora mi era diventata così cara. Perché ora nel mondo c'era un'altra persona cui la mia vita apparteneva.

La notte trascorse. Mi alzai e compii i miei doveri mattutini. Erano appena terminati, quando un messaggero mi chiamò alla presenza dell'Augusta. Lo seguii con il cuore affranto, certo che i dolori che avevo previsto fossero in procinto di iniziare. Inoltre, adesso non c'era altra donna al mondo che desiderassi vedere meno di Irene, Imperatrice del Mondo.

Venni condotto nella piccola sala delle udienze di cui avevo già parlato, quella con il pavimento sul quale si trovava il mosaico della Dea Venere che finge di uccidere il suo amante. Là trovai l'Augusta seduta su un trono, il ministro Stauracius, mio padrino, che mi guardava torvamente mentre entravo, alcuni segretari e Martina, la mia madrina, che era la dama di compagnia.

Salutai l'Imperatrice che chinò graziosamente il capo e disse:

«Generale Olaf — no, dimenticavo, Generale Michele, il tuo padrino, Stauracius, ha qualcosa da dirti che confido ti farà piacere tanto quanto lo fa a lui e a me. Parlate, Stauracius».

«Amato figlioccio», iniziò Stauracius, in tono di rabbia risentita, «È piacere dell'Augusta nominarvi...»

«Su preghiera e consiglio mio, Stauracius», lo interruppe l'Imperatrice.

«...Su preghiera e consiglio mio, Stauracius», ripeté l'eunuco come un pappagallo, «Ciambellano e Maestro di Palazzo, con un salario di (non ricordo la somma ma era molto elevata), con tutto il potere e le prerogative del suddetto incarico, come ricompensa per i servigi che avete reso alla sua persona e all'Impero. Sia grazia all'Imperatrice per il suo grazioso favore.»

«No», lo interruppe Irene nuovamente, «Grazie al tuo amato padrino, Stauracius, che non mi ha dato pace fino a quando non ti ho offerto questo incarico, divenuto improvvisamente vacante, solo Stauracius sa perché. Oh! Sei stato saggio, Olaf — voglio dire Michele — a scegliere Stauracius come padrino, sebbene lo abbia avvisato», aggiunse maliziosamente, «che nel suo naturale amore non deve farti fare carriera troppo rapidamente per paura che altri inizino a mostrare quella gelosia che è estranea alla sua nobile natura. Vieni qui ora, Michele, e bacia la mia mano per la tua nomina.»

Così avanzai e, inginocchiatomi, baciai la mano dell'Augusta secondo l'usanza in tali occasioni, notando, come senza dubbio fece anche Stauracius, che Irene la premette in maniera piuttosto forte contro le mie labbra. Poi mi alzai e dissi:

«Ringrazio l'Augusta...».

«E il mio padrino Stauracius», mi interruppe lei.

«...e il mio padrino Stauracius», feci eco, «per la loro bontà nei miei confronti. Eppure, con umiltà, oso dire che sono un soldato che non sa nulla dei compiti di un Ciambellano e di un Maestro di Palazzo, e pertanto imploro che qualcun altro più competente possa essere scelto per ricoprire

questi alti incarichi.»

Udendo queste parole, Stauracius mi fissò con i suoi rotondi occhi I da gufo. Mai prima aveva conosciuto un ufficiale di Costantinopoli I che desiderasse rifiutare il potere e una paga migliore. Era davvero appena in grado di credere alle sue orecchie. Però l'Augusta si limitò a ridere.

«Il battesimo non ti ha cambiato, Olaf», disse, «sarai sempre una persona semplice, come credo saranno i tuoi compiti. Comunque, il tuo padrino e la tua madrina ti istruiranno... specialmente la madrina. Quindi basta con queste stupide chiacchiere. Stauracius, potete andare a seguire gli affari di cui abbiamo parlato, come vedo state ardendo di fare, e portate questi segretari con voi perché lo sfregamento delle loro penne mi dà sui nervi. Aspetta qui un momento, Generale perché, come Maestro di Palazzo, oggi sarà tuo compito ricevere certi ospiti dei quali vorrei parlarti. Aspetta anche tu, Martina, così che possa ricordare le mie parole nel caso questo inesperto ufficiale le dovesse dimenticare.»

Stauracius e i segretari uscendo si inchinarono lasciando noi tre soli.

«Adesso, Olaf, o Michele: come preferisci essere chiamato?»

«È più facile per un uomo cambiare la propria natura che il proprio nome», risposi.

«Hai cambiato la tua natura? Se è così, le tue maniere rimangono molto simili a quelle che avevi. Beh, allora, sarai Olaf in privato e Michele in pubblico, perché spesso un altro nome è piuttosto conveniente. Ascolta! Ti insegnerò questo. Come disse il saggio Re Salomone: "Ogni cosa ha il suo luogo e il suo tempo". È bene che ti penta dei tuoi peccati e che pensi alla tua anima, ma ti prego di non farlo più alle mie feste, specialmente quando sono date in tuo onore. La scorsa notte sedevi al desco come una mummia a un banchetto egiziano. Se al tuo posto ci fosse stato il tuo teschio riempito di vino, difficilmente avrebbe avuto un aspetto più triste di quello del tuo viso. Sii più allegro, o ti dovrò far tonsurare e nominare Vescovo, come quel vecchio eretico di Barnaba che stimi tanto. Ah! Finalmente sorridi: sono contenta di vederlo. Adesso ascolta ancora. Questo pomeriggio verrà a Palazzo un vecchio egiziano di nome Magas, che ti incarico di seguire personalmente, e con lui sua moglie... almeno credo che si tratti di sua moglie.»

«No, Signora, è sua figlia», la interruppe Martina.

«Ah! Sua figlia», disse l'Augusta sospettosamente. «Non sapevo che fosse sua figlia. Com'è, Martina?»

«Non l'ho vista, Imperatrice, ma qualcuno mi ha detto che è una donna di colore, come quelle che nascono lungo il Nilo.»

«Davvero? Allora ti incarico, Olaf, di tenerla lontana da me, perché non amo queste orrende donne nere, i cui capelli lanuginosi odorano sempre di grasso. Sì, ti do il permesso di corteggiarla, se vuoi, dato che in questo modo potrai conoscere alcuni segreti», e rise allegramente.

Mi inchinai, dicendo che avrei obbedito agli ordini dell'Augusta nel miglior modo possibile e lei continuò:

«Olaf, voglio scoprire la verità riguardo a questo Magas e i suoi piani, cosa che, come soldato, sei particolarmente adatto a svelare. Sembra che abbia un piano per riconquistare l'Egitto dalle mani dei seguaci di quel maledetto falso profeta la cui anima abita con Satana. Vorrei riprendermi l'Egitto, se potessi, e così aggiungere gloria al mio nome e all'Impero. Ascolta tutto quello che proporrà, studialo bene e fammi rapporto. Dopodiché lo incontrerò da solo. Per ora gli invierò una lettera tramite Martina, pregandola di aprirti completamente il suo cuore. Per una settimana o più non avrò tempo da dedicare a questo Magas, poiché devo occuparmi completamente degli affari dai quali dipendono il mio potere e forse la mia vita».

Disse queste parole pesantemente, poi cadde in profonda meditazione. Scuotendosi, proseguì:

«Avrai notato ieri, Olaf, se avevi ancora un po' di cervello a disposizione per le cose terrene, che mentre avanzavo in pompa magna lungo le strade molti mi hanno affrontato con un silenzio astioso, mentre altri m'insultavano apertamente e gridavano "Dov'è l'Augusto?" e "Dateci Costantino. Non ci faremo governare da una donna"».

«Vidi e udii qualcosa del genere, Augusta; inoltre è certo che alcuni dei soldati di guardia alla città hanno l'aria di volersi ribellare.»

«Sì, ma quello che non hai visto e sentito è stato che era stato architettato un piano per assassinarmi nella cattedrale. Ne ebbi notizia in tempo e se fossi ancora Governatore di quella prigione sapresti dove oggi si trovano gli assassini. Ma quelli sono solo degli strumenti; è il loro capo che voglio. Beh, la tortura potrebbe farli parlare; Stauracius è andato a presenziare. Oh! La lotta è feroce e non ancora decisa. Cammino bendata lungo il bordo di un precipizio. In alto ci sono le cime della Fortuna, e sotto la rovina più nera. Forse saresti più saggio ad andare da Costantino, Olaf, e diventare un suo uomo, come stanno facendo molti, dato che

sarebbe contento di te. Non hai bisogno di scuotere il capo, perché questo non è il tuo modo di fare; non sei un segugio che morde la mano che ti dà il cibo, come questi cani di strada. Come vorrei poterti avere più vicino a me, dove istante dopo istante potresti aiutarmi con il tuo consiglio e la tua forza tranquilla. Però non è possibile... non ancora. Ti porterò il più in alto che potrò, ma deve essere fatto un passo alla volta, perché persino ora alcuni manifestano gelosia. Fai attenzione a ciò che mangi, Olaf. Controlla che le tue Guardie siano dei nordici e sotto il farsetto indossa sempre una cotta di maglia, specialmente di notte. Inoltre, a meno che non ti mandi io a chiamare, non venirmi vicino troppo spesso e, quando ci incontriamo, sii il mio umile servitore, come gli altri; sì, impara a strisciare e a baciare il suolo. Soprattutto, sii muto come una tomba. Adesso», disse dopo una pausa durante la quale io rimasi in silenzio, «che altro c'è? Oh! Insieme ai tuoi nuovi incarichi, conserverai quello di Capitano della mia Guardia, così sarò ben sorvegliata durante queste prossime settimane. Segui la faccenda dell'egiziano; potrebbe procurarti delle promozioni. Forse un giorno sarai il Generale che manderò contro i Musulmani... se potrò fare a meno di te. Mantieni il segreto anche su tutta questa faccenda perché, una volta che si spargono delle voci, allora tutto marcisce. L'egiziano e la sua ragazza scura verranno a Palazzo oggi, quando riceveranno la mia lettera. Incontralo e fai in modo che sia ben sistemato, sebbene non troppo vicino a me; Martina ti aiuterà. Adesso vai e lasciami alle mie battaglie!»

Così me ne andai, e Irene mi guardò fino alla porta con occhi pieni di tenerezza.

C'è nuovamente un vuoto nella mia memoria o nella mia visione. Suppongo che Magas e sua figlia Eliodora giunsero a Palazzo il giorno del mio colloquio con Irene e che ho narrato. Suppongo che furono accolti da me e condotti nella casa degli ospiti che era stata approntata nei giardini. Senza dubbio ascoltai bramosamente le prime parole che Eliodora mi rivolse, escluse quelle nella cattedrale, le parole di saluto. Senza dubbio le chiesi molte cose ed ella mi fornì molte risposte. Però di tutto ciò non ricordo nulla.

Quello che mi torna in mente è una visione del Principe egiziano, Magas e di me, seduti durante un pasto in una stanza che dominava il giardino del Palazzo illuminato dalla luna. Eravamo soli e quell'uomo nobile dalla barba bianca, dal naso aquilino e gli occhi come quelli di un falco, mi

stava esponendo i problemi dei suoi conterranei, i cristiani copti dell'Egitto.

«Guardatemi, Signore», disse. «Come posso provarvi — se ciò vale qualcosa, e come molti possono testimoniare perché sono stati conservati i documenti — io sono un diretto discendente degli antichi Faraoni del mio paese. Inoltre mia figlia, attraverso la sua madre greca, ha sangue dei Tolomei. La nostra stirpe è cristiana, e lo è da oltre trecento anni, sebbene fu tra le ultime a essere convertita. Eppure, per quanto nobili, soffriamo ogni tipo di ingiustizia da parte dei musulmani. I nostri beni, le nostre terre sono tassate il doppio e, se dobbiamo recarci nelle città del Basso Egitto, dobbiamo indossare indumenti sui quali è ricamata la Croce, come se fosse un simbolo di vergogna. Però, dove vivo — vicino alla prima cataratta del Nilo, non molto lontano dalla vecchia città di Tebe — i seguaci del Profeta non hanno un vero potere. Io sono ancora l'effettivo dominatore di quel distretto, come il Vescovo Barnaba vi confermerà, e in qualunque momento se il mio stendardo dovesse essere issato, posso chiamare a raccolta tremila lance copte per combattere per Cristo e per l'Egitto. Inoltre, se fosse disponibile del denaro, le schiere della Nubia potrebbero sollevarsi e insieme potremo abbatterci sui musulmani come il Nilo in piena e ricacciarli fino ad Alessandria.»

Poi proseguì descrivendomi i suoi piani che, in breve, prevedevano che una flotta e un'armata romana dovessero comparire alle bocche del Nilo per assediare e catturare Alessandria e, con il suo aiuto, massacrare o scacciare ogni musulmano dall'Egitto. Lo schema, che aveva delineato in ogni minimo dettaglio, sembrava piuttosto fattibile e, quando ne ebbi assimilato i particolari, promisi che lo avrei riferito all'Imperatrice e che dopo ne avrei parlato con lui ulteriormente.

Lasciai la stanza e, poco dopo, mi trovai nel giardino. Sebbene fosse autunno, la notte in quel clima mite era assai tiepida e piacevole e la luce della luna gettava le ombre nere degli alberi lungo i sentieri. Sotto uno di quegli alberi, un'antica quercia sempreverde, la più grande di un piccolo boschetto, vidi seduta una donna. Forse sapevo chi fosse, o forse ero andato là per incontrarla: non posso dirlo. Comunque quello non era il nostro primo incontro perché, non appena mi avvicinai, lei si alzò, sollevando il viso simile a un fiore verso il mio e, un momento dopo, era tra le mie braccia.

Quando ci fummo baciati a sufficienza, iniziammo a parlare seduti,

mano nella mano, sotto la quercia.

«Cosa hai fatto oggi, amore?», mi chiese.

«Molto di ciò che faccio ogni giorno, Eliodora. Ho adempiuto ai miei doveri, che sono triplici, come Ciambellano, come Maestro di Palazzo e come Capitano della Guardia. Inoltre per un po', ho visto l'Augusta, alla quale ho riferito diverse questioni. Il colloquio è stato breve, dato che le è giunta voce che i reggimenti armeni rifiutano di prestare giuramento di fedeltà a lei sola, come aveva ordinato di fare, e chiedono che il nome dell'Imperatore, suo figlio, venga unito al suo, come avveniva prima. Questo rapporto l'ha turbata molto, così che aveva ben poco tempo per altre faccende.»

«Hai parlato della questione di mio padre, Olaf?»

«Sì, brevemente. L'Imperatrice ha ascoltato e mi ha chiesto se fossi certo che mi avesse detto la verità. Ha aggiunto che facevo meglio a scoprirlo grazie a ciò che potevo ottenere da te tramite qualunque arte seduttiva che l'uomo può usare. Infatti, Eliodora, a causa di qualcosa che la mia madrina, Martina, le disse, l'Imperatrice Irene si è convinta che tu abbia la pelle nera e sia molto brutta. Pertanto, l'Augusta, che non gradisce che qualunque uomo attorno a lei si interessi di altre donne, crede che io possa amoreggiare con te con sicurezza. Così l'ho pregata di sollevarmi dai compiti di Guardia per questa sera in modo da poter cenare con tuo padre nel quartiere degli ospiti e vedere cosa potevo apprendere da uno di voi o da entrambi.»

«L'amore ti rende scaltro, Olaf. Però ascolta. Non credo che l'Imperatrice mi creda più nera e brutta. Questo pomeriggio è accaduto che, mentre camminavo nel giardino interno, dove avevi detto che potevo andare quando lo desideravo per stare da sola, sognando di te e del tuo amore, sollevai lo sguardo e vidi una donna di mezza età dall'aspetto maestoso, bella come un pavone, che mi guardava da poco lontano. Proseguii, fingendo di non aver visto nessuno, e udii la dama dire: "Che tutti questi problemi mi abbiano fatto impazzire, Martina, oppure sto vedendo una donna bella come una delle ninfe delle fiabe del mio popolo che si aggira tra quei cespugli?". Sto ripetendo le sue stesse parole, Olaf, non perché rispondano al vero — perché, ricordo, mi vide a una certa distanza e contro uno sfondo di rocce e di fiori autunnali — ma perché erano le sue testuali parole, che io credo tu debba sentire, insieme a ciò che le seguì.»

«Irene ha detto molte cose false nella sua vita», dissi sorridendo, «Ma per tutti i santi, queste non lo erano affatto.»

Poi ci abbracciammo nuovamente e, dopo che avemmo finito, Eliodora, appoggiando il capo sulla mia spalla, continuò la sua storia:

«"Che aspetto aveva, Signora?", chiese la Dama Martina, perché questa volta mi ero nascosta dietro alcuni piccoli alberi. "Non ho visto nessuna persona bellissima in questo giardino, eccetto voi". "Indossava un'aderente veste bianca, Martina, che le lasciava scoperte le braccia e il petto" (essendo sola, Olaf, indossavo il mio abito egiziano sotto il mantello, che mi ero tolto a causa del calore del sole). "Non era molto alta, però ben fatta e assai leggiadra. I suoi occhi sembravano grandi e scuri, Martina, come i suoi capelli; il viso era colorato come una rosa dai ricchi colori. Oh! Se fossi un uomo, lei mi sembrerebbe una donna da amare, poiché io, come tutta la mia gente, abbiamo sempre adorato la bellezza. Infatti, come dissi, mi ha fatto venire in mente una ninfa greca. Anzi, no: una Dea dell'Antico Egitto, ecco cosa mi ha fatto venire in mente, perché il suo viso aveva lo stesso sorriso sognante che vidi su quella statua della Madre Iside che adorano gli Egiziani. Inoltre, indossava un copricapo proprio come quello che notai sulla statua."

A quel punto la Dama Martina rispose: "Sicuramente dovete aver sognato, Signora. L'unica donna egiziana nel Palazzo è la figlia dell'anziano nobile copto, Magas, a cui è stato assegnato Olaf e, sebbene mi sia stato detto che non è così brutta come avevo sentito all'inizio, Olaf non mi ha mai detto che fosse simile a una Dea. Ciò che avete visto era senza dubbio qualche immagine della Fortuna creata dalla vostra mente. Io lo considero come il migliore dei segni, poiché in questi giorni di dubbio sto diventando superstiziosa".

"Olaf direbbe a una donna che un'altra è simile a una Dea, Martina, anche se colei a cui parla fosse la sua madrina e più giovane di lui di una dozzina d'anni? Vieni", aggiunse, "andiamo a vedere se riusciamo a trovare questa egiziana."

A quel punto», proseguì Eliodora, «non sapendo che fare, rimasi ferma là contro la parete rocciosa e i fiori fino a quando, poco dopo, attorno ai cespugli, comparvero la donna maestosa e Martina».

A quel punto quando udii queste cose gemetti e dissi:

«Oh! Eliodora: si trattava dell'Augusta in persona».

«Sì, era l'Augusta, come appresi poco dopo. Beh, arrivarono e io mi

inchinai.»

"Siete la figlia di Magas, l'egiziano?", chiese la dama, squadrandomi dalla testa ai piedi.

"Sì, Signora", risposi. "Sono Eliodora, la figlia di Magas. Spero di non aver commesso alcun male nel camminare in questo giardino, ma il Generale Olaf, il Maestro del Palazzo, mi ha dato il permesso di venire qui."

"E il Generale Olaf, che conosciamo anche come Michele, vi ha donato pure quella collana che indossate, figlia di Magas? Dovete rispondermi perché io sono l'Augusta."

A quel punto mi inchinai nuovamente e dissi:

"Niente affatto, Augusta; la collana viene dall'Antico Egitto, e venne trovata in una tomba sul corpo di una Dama Reale. La porto da molti anni".

"Davvero? Anche quella che indossa il Generale Michele viene da una tomba."

"Sì, così mi ha detto, Augusta", risposi.

"Sembrerebbe che le due un tempo fossero state una sola, non è vero, figlia di Magas?"

"Potrebbe essere, Augusta; non lo so."

A quel punto l'Imperatrice si guardò attorno e la Dama Martina, rimanendo indietro, cominciò a farsi aria.

"Siete sposata, ragazza?", mi chiese l'Imperatrice.

"No", risposi io.

"Siete fidanzata?"

A quel punto esitai un poco, poi risposi ancora: "No".

"Sembrate essere un poco in dubbio su questo punto. Addio per ora. Mentre passeggiate nel nostro giardino, che vi è aperto, fate la cortesia di abbigliarvi con vesti del nostro paese e non con quelli di una cortigiana egiziana."»

«Cosa hai risposto a quelle parole?», chiesi.

«Ciò che dissi temo non sia stato molto saggio, Olaf, perché il mio temperamento mi fece scattare i nervi. Risposi: "Signora, vi ringrazio per il vostro permesso di passeggiare nel giardino. Se mi capitasse di doverlo fare nuovamente come vostra ospite, siate certa che non indosserò abiti che, prima che Bisanzio fosse un villaggio, erano sacri agli Dèi del mio paese e appartenevano alle mie antenate, le Regine d'Egitto".»

«E allora?», chiesi.

«L'Imperatrice rispose: "Ben detto! Sarebbero state le mie stesse parole se fossi stata al vostro posto. Inoltre sono veritiere e la veste vi dona. Però non presumete troppo, ragazza, dato che adesso Bisanzio non è più un villaggio e l'Egitto ha qualche fanatico musulmano come Faraone, che considera ben poco il vostro antico sangue". Così mi inchinai e me ne andai; mentre mi allontanavo, udii l'Imperatrice sgridare la Dama Martina non so per cosa, tranne che il tuo nome venne pronunciato come pure il mio. Come mai questa Imperatrice parla tanto di te, Olaf, dato che al suo servizio ha molti ufficiali che occupano incarichi più elevati del tuo, e perché era così agitata riguardo questa faccenda della collana di scaglie dorate?»

«Eliodora», risposi, «adesso devo dirti ciò che ti ho tenuto nascosto. L'Augusta si è compiaciuta — per quale motivo non so dirlo, ma principalmente suppongo perché negli ultimi anni è stato mio desiderio tenermi lontano dalle donne, una cosa rara in questa terra — di dimostrarmi un certo riguardo. Aggiungo inoltre che, sia che lo voglia veramente o meno, lei ha pensato a me come marito.»

«Oh!», m'interruppe Eliodora, allontanandosi di scatto da me. «Adesso capisco tutto. E, dimmi ti prego, tu hai pensato a lei come tua moglie: una donna vedova da dieci anni e che ha un figlio di venti?» «Solo Dio nei cieli sa cosa ho pensato, ma è certo che adesso penso a lei solo come a una persona che è stata molto gentile con me, ma che deve essere temuta più del mio peggiore nemico, se ne ho qualcuno.» «Zitto!», disse Eliodora alzando un dito. «Mi è sembrato di aver sentito qualcuno muoversi dietro di noi.»

«Non temere», risposi. «Qui siamo soli, perché ho sistemato Guardie della mia compagnia attorno a questo posto, con ordini di non ammettere nessuno, e il mio ordine prevale su quelli di tutti tranne che dell'Imperatrice in persona.»

«Allora siamo al sicuro, Olaf, dato che questa umidità le scompiglierebbe i capelli che, ho notato, sono arricciati con i ferri e non dalla Natura, come i miei. Ah! Olaf, Olaf, com'è meraviglioso il fato che ci ha fatti unire. Ti dico che, quando ti vidi là nella cattedrale per la prima volta da quando sono nata, ti riconobbi, così come tu riconoscesti me. Ecco perché quando mi sussurrasti: "Salve dopo i secoli", ti restituii il saluto. Non so nulla del passato. Se abbiamo vissuto e ci siamo amati

prima d'ora, quella storia mi è sconosciuta. Però c'è il tuo sogno e la collana. Quando ero una bambina, Olaf, venne presa dal corpo imbalsamato di qualche Dama Reale che, secondo la tradizione, apparteneva alla mia stirpe, secondo le registrazioni di cui mio padre può dirti, perché lui è tra gli ultimi ancora in grado di leggere la scrittura degli antichi Egizi. Inoltre, lei era molto simile a me, Olaf, perché la ricordo bene mentre giaceva nella bara, conservata grazie alle arti che possedevano gli Egiziani. Era giovane, non molto più anziana di quanto lo sia io adesso, e la sua storia narra che morì dando alla luce un figlio che divenne un uomo forte e vigoroso il quale, sebbene fosse solo per metà di sangue reale, fondò una nuova dinastia in Egitto e divenne il mio antenato. Questa collana si trovava sul petto di quella donna e sotto di essa c'era un rotolo di papiro che diceva che quando l'altra metà della collana, andata perduta, fosse stata nuovamente unita a questa metà, allora coloro che le avevano indossate si sarebbero nuovamente incontrati come mortali. Adesso le due metà della collana si sono unite e *noi* ci siamo incontrati così come Dio ha decretato, e ora la collana è una sola e noi siamo una cosa sola per sempre, non importa quello che ogni Imperatrice della Terra possa fare per dividerci.» «Sì», risposi abbracciandola nuovamente, «Siamo una cosa sola per sempre, sebbene forse per un po' potremmo essere separati di tanto in tanto.»

7.
Vittoria o il Valhalla!

Un minuto dopo udii un fruscio come di rami mossi da persone che si fanno strada attraverso di essi. Una voce strozzata ordinò:

«Prendetelo, vivo o morto!».

Uomini armati comparvero attorno a noi: erano quattro in tutto, e uno di essi gridò: «Arrenditi!».

Balzai in piedi e sguainai la spada del *Vagabondo.*

«Chi ordina al Generale Michele di arrendersi?», chiesi.

«Io», rispose l'uomo. «Arrenditi o morirai!»

A questo punto, pensando che si trattasse di rapinatori o di assassini assoldati da qualche nemico, mi avventai contro di lui e non fu una lotta molto lunga perché cadde morto al mio primo colpo. Poi gli altri tre si

scagliarono contro di me. Però sotto il farsetto indossavo la cotta di maglia, come mi aveva ordinato di fare Irene, e le loro spade furono deviate. Inoltre, la vecchia furia guerresca del Nord s'impadronì di me e quegli orientali non erano affatto all'altezza della mia abilità e della mia forza. Prima uno e poi un altro vennero abbattuti, mentre il terzo fuggì portandosi dietro una brutta ferita sul posteriore, perché lo colpii mentre scappava.

«Adesso sembra che sia tutto finito», ansimai, rivolto a Eliodora che si era accucciata sotto il sedile. «Vieni, ti porto da tuo padre e chiamiamo le mie Guardie, prima di incontrare altri di questi assassini.»

Mentre parlavo, una donna avvolta da un mantello e con il cappuccio tirato sul volto, scivolò dal suo nascondiglio tra gli alberi e si parò davanti a noi. Tirò indietro il cappuccio e la luce della luna cadde sul suo viso. Era quello dell'Imperatrice, ma così cambiato dall'ira della gelosia, che difficilmente l'avrei riconosciuta. I suoi grandi occhi sembrava sprizzare fiamme, le guance erano bianche tranne dove erano state toccate del trucco, e le labbra le tremavano. Due volte cercò di parlare e non vi riuscì, ma alla terza le parole le uscirono.

«No, è appena iniziato», disse con una voce piena di odio. «Sappi che ho ascoltato tutto, parola per parola. Così, traditore, racconti i miei segreti a questa sgualdrina egiziana e poi uccidi i miei servi!», e indicò gli uomini morti e feriti. «Bene, pagherete entrambi, per questo, ve lo giuro!»

«È forse un omicidio, Augusta», chiesi salutandola, «quando quattro uomini assalgono uno solo che, credendoli assassini, lotta per la sua vita e vince la battaglia?»

«Cosa sono quattro simili ceffi contro di te? Avrei dovuto portarne una dozzina. Però è me che hai colpito. Qualunque cosa abbiano fatto, ho ordinato io di farlo.»

«Se l'avessi saputo, Augusta, non avrei mai sguainato la spada, io che sono un vostro ufficiale e obbediente fino in fondo.»

«No, mi hai pugnalato con la tua lingua, non con la tua spada», rispose l'Imperatrice con qualcosa di simile a un singhiozzo. «Dici di essere il mio ubbidiente ufficiale. Bene, adesso vedremo. Uccidi per me quella prostituta sfrontata, oppure uccidi *me,* non mi importa: poi togliti la vita con la tua stessa spada.»

«La prima cosa non posso farla, Augusta, perché sarebbe uccidere qualcuno che non mi ha fatto nulla di male e io non macchierò la mia

anima con l'omicidio.»

«Non ha fatto alcun male! Non si è forse presa gioco di me, dei miei anni, della mia vedovanza, sì, persino dei miei capelli, nell'orgoglio della sua... giovinezza, di me, l'Imperatrice del Mondo?»

A quel punto Eliodora parlò per la prima volta.

«E non ha l'Imperatrice del Mondo chiamato una povera fanciulla di sangue nobile quanto il suo con nomi disdicevoli?», chiese.

«Per quanto riguarda la seconda richiesta», continuai prima che Irene potesse rispondere, «non posso soddisfare neppure quella perché sarebbe un bieco tradimento oltre che assassinio, levare la mia spada contro la Vostra consacrata Maestà. Però per quanto riguarda la terza richiesta, come è mio dovere, lo farò — o piuttosto permetterò ai vostri servitori di farlo — se vi compiacerete di ripetere l'ordine più tardi, quando sarete calma.»

«Cosa!», gridò Eliodora. «Te ne andresti e mi lasceresti qui? Allora, Olaf, per gli Dèi che i miei antenati adorarono per diecimila anni e per il Dio che io venero, troverò un mezzo per seguirti entro un'ora. Oh! Imperatrice del Mondo, c'è un altro mondo che non governate, e là vi chiameremo a rendere conto.»

A quel punto Irene fissò Eliodora, e Eliodora la osservò di rimando: la scena era molto strana.

«Almeno hai del coraggio, ragazza! Ma non pensare che questo ti possa salvare, perché non c'è spazio per tutte e due su questa terra.»

«Se me ne vado potrà essere grande abbastanza, Augusta», mi intromisi.

«No, tu non te ne andrai, Olaf, almeno non ancora. I miei ordini sono che tu *non* ti immoli sulla spada. Per quanto riguarda questa strega egiziana, beh, tra poco la mia gente sarà qui, poi vedremo.»

A quel punto portai Eliodora fino al tronco di un grande albero che si ergeva nei pressi e mi misi di fronte a lei.

«Cosa hai intenzione di fare?», chiese l'Imperatrice.

«Sto per dare battaglia ai vostri mascalzoni orientali fino a quando non cadrò. Perché nessun uomo del Nord leverà la spada contro di me, persino su vostro ordine, Augusta. Quando sarò morto, questa dama farà la sua parte come Dio vorrà.»

«Non temere, Olaf», disse gentilmente Eliodora. «Ho con me un pugnale.»

Aveva appena finito di parlare, quando ci fu un suono di molti piedi.

L'uomo che avevo ferito era corso gridando verso il Palazzo allertando i soldati, sia quelli di guardia sia quelli nei loro acquartieramenti. Adesso stavano iniziando ad arrivare e a radunarsi nella radura davanti al gruppetto di alberi, perché alcune Guardie che avevano udito il clangore delle armi li guidavano sul luogo. Erano di tutte le razze e di diversi reggimenti: greci, bizantini, bulgari, armeni, cosiddetti romani, e con loro un certo numero di britanni e di uomini del Nord.

Vedendo l'Imperatrice e accanto a lei me in piedi con la spada sguainata contro l'albero a fare da scudo alla Dama Eliodora, e sul terreno quelli che avevo abbattuto, si fermarono. Uno dei loro ufficiali chiese cosa dovevano fare.

«Uccidete quell'uomo che ha massacrato i miei servi, anzi... Prendetelo vivo», strillò l'Augusta.

Tra quelli che si erano riuniti c'era un mio luogotenente, un gigante norvegese dagli occhi azzurri e dai capelli chiarissimi di nome Jodd. Quell'uomo mi amava come un fratello, credo perché una volta fu mia fortuna salvargli la vita in battaglia. Inoltre spesso mi ero dimostrato suo amico quando si era cacciato nei guai, perché all'epoca Jodd alle volte si ubriacava e, quando aveva bevuto, perdeva denaro che non poteva pagare.

Quando vide la mia posizione, notai che Jodd, che quando era sobrio non era affatto uno sciocco sebbene sembrasse lento e stupido, bisbigliò qualcosa a un compagno che era con lui, dopodiché l'uomo si girò e corse via come una freccia. Dalla direzione che aveva preso intuii immediatamente che si stava precipitando alle vicine caserme dove erano ospitati oltre trecento nordici, tutti quanti sotto il mio comando.

I soldati si prepararono a obbedire agli ordini dell'Augusta, come erano impegnati a fare. Sguainarono le loro spade e un certo numero avanzò lentamente verso di me. Poi accadde che Jodd, con alcuni uomini del Nord, si interpose tra loro e me e, salutando l'Imperatrice, disse nel suo cattivo greco:

«Vi chiedo perdono, Augusta, ma perché ci viene chiesto di uccidere il nostro Generale?».

«Obbedisci ai miei ordini, soldato», rispose l'Imperatrice.

«Col vostro perdono, Augusta», disse lo stolido Jodd, «prima di uccidere il nostro Generale, che voi ci avete ordinato di obbedire in ogni cosa, vorremmo sapere perché dobbiamo ucciderlo. È usanza del nostro paese che nessun uomo debba essere ucciso fino a quando non sia stato sentito.

Generale Olaf», e sguainando la sua corta spada per la prima volta mi salutò in maniera formale, «abbiate la compiacenza di spiegarmi perché dovete essere ucciso o fatto prigioniero.»

A quel punto si levò un tumulto, e un eunuco dalle retrovie gridò ai soldati di obbedire agli ordini dell'Imperatrice: allora alcuni di loro iniziarono nuovamente ad avanzare.

«Se non verrà data una risposta alla mia domanda», continuò Jodd con la sua voce lenta e mugghiante, «temo che altri dovranno essere uccisi oltre al Generale Olaf. Ohé! Uomini del Nord! A me, uomini del Nord! Ohé! Britanni, a me Britanni! Ohé! Sassoni, a me, Sassoni! Ohé! Tutti quelli che non sono dei maledetti Greci. A me tutti quelli che non sono dei maledetti Greci!»

A ogni grido di Jodd degli uomini balzarono in avanti dalla folla riunita e, in circa cinquanta o più, si schierarono dietro di lui, quelli di ciascuna nazione disposti spalla contro spalla in piccoli gruppi davanti a me.

«Date una risposta alla mia domanda?», chiese Jodd. «Perché, in caso contrario, sebbene siamo uno contro dieci, credo che prima che il Generale Olaf venga abbattuto o fatto prigioniero, ci sarà una bella battaglia questa notte.»

Parlai nuovamente, dicendo:

«Capitano Jodd, compagni, risponderò io alla vostra domanda e, se non dirò la verità, lasciate che l'Augusta mi corregga. Il problema è questo. Dama Eliodora qui presente è la mia promessa sposa. Stavamo parlando insieme in questo giardino come fanno i fidanzati. L'Imperatrice che, non vista da noi, era nascosta dietro questi alberi, ascoltò la nostra conversazione che, per ragioni conosciute solo a lei dato che nelle nostre parole non c'era traccia di tradimento o di qualunque argomento di Stato, la rese così furiosa che ordinò ai suoi servi di uccidermi. Credendoli assassini o ladri, mi difesi, e là essi giacciono, tranne uno che fuggì via, ferito. Poi comparve l'Imperatrice e mi ordinò di uccidere Dama Eliodora. Compagni: guardate colei che l'Imperatrice mi ordinò di uccidere e dite se l'uccidereste per compiacere l'Imperatrice!»

E, facendo un passo di lato, mostrai loro Eliodora in tutta la sua bellezza in piedi contro l'albero, il pugnale sguainato in mano.

A quel punto, da quelli che Jodd aveva chiamato a sé, si levò un ruggito di «*No*», mentre persino il resto rimaneva in silenzio.

Irene allora balzò in avanti e gridò:

«I miei ordini vengono discussi e dibattuti? Obbedite! Uccidete quest'uomo o catturatelo vivo, non mi importa, e con lui tutti quelli che gli si schierano attorno, altrimenti domani verrete impiccati, tutti quanti».

A quel punto anche i soldati che si erano riuniti iniziarono a mettersi in formazione dietro ai loro ufficiali perché videro che davanti a loro c'era guerra e morte. Adesso erano molti e, mentre l'allarme si diffondeva, a ogni minuto altri ne arrivavano.

«Arrendetevi o vi attaccheremo», disse quello che aveva preso il comando delle truppe.

«Non credo che ci arrenderemo», rispose Jodd e, proprio in quel momento, giunse il rumore di compagnie di soldati in corsa provenienti dalla direzione delle caserme degli uomini del Nord, dove il messaggero di Jodd aveva narrato tutta la storia.

«Sono *sicuro* che non ci arrenderemo», continuò Jodd, e improvvisamente levò il selvaggio grido di guerra del Nord: «*Valhalla, Valhalla! Vittoria o il Valhalla!*».

Istantaneamente, da trecento gole, sovrastando il rumore di piedi in corsa che si avvicinava sempre di più, giunse il grido di risposta di «*Valhalla, Valhalla! Vittoria o il Valhalla!*» poi, dall'oscurità, sbucarono gli uomini del Nord.

Si levarono altre grida di «Olaf! Olaf, Olaf! Dov'è il nostro Generale Olaf? Dov'è Spadarossa?»

«Qui, compagni!», ruggì Jodd e quei feroci uomini barbuti arrivarono, felici per la brama della battaglia, e si disposero davanti a noi. Si udì nuovamente la possente voce di Jodd chiedere:

«Imperatrice, ci darete Olaf e la sua ragazza e giurerete sul vostro Cristo che non verrà fatto loro alcun male? Oppure dobbiamo prenderceli da noi?».

«Mai!», fu lo strillo di risposta. «L'unica cosa che vi darò sarà la morte. Addosso ai ribelli, soldati!»

A quel punto, comprendendo cosa stava per accadere, cercai di parlare, ma Jodd gridò di nuovo:

«Taci, Olaf. Perché in questo momento non sei il nostro Generale; sei un prigioniero che noi vogliamo salvare. Formate un cerchio attorno a lui, uomini del Nord, e circondatelo. Portate anche l'Imperatrice: ci servirà come ostaggio».

Alcuni di loro si misero alle nostre spalle. Poi iniziarono ad avanzare,

portandoci con loro e io, esperto nell'arte della guerra, capii il loro scopo. Stavano avanzando nella radura aperta dove potevano combattere liberamente e dove i loro fianchi sarebbero stati protetti da un corso d'acqua da un lato e da un fitto filare di alberi dall'altro.

Nella sua furia, l'Imperatrice si gettò a terra, ma due grossi uomini la sollevarono per le braccia e la spinsero insieme a noi. Marciando in questa formazione, raggiungemmo il punto che avevamo scelto, perché i Greci, confusi, non erano ancora pronti ad attaccare. Là ci fermammo, proprio sulla cresta di un piccolo rilievo.

«Augusta», dissi, «in nome di Dio, vi prego di cedere. Questi nordici odiano i vostri bizantini e coglieranno questa opportunità per pareggiare il conto. Inoltre mi amano e moriranno fino all'ultimo uomo prima che mi venga fatto del male, e allora come potrò proteggervi nella lotta?»

Irene si limitò a fissarmi astiosamente e non rispose.

L'attacco iniziò. Adesso circa mille e cinquecento uomini delle truppe imperiali erano radunate e a loro si opponevano, forse, quattrocento uomini in tutto, così che le forze erano molto sbilanciate. Tuttavia i nostri avversari non avevano cavalleria o arcieri, e la nostra posizione era molto buona, inoltre noi eravamo uomini del Nord mentre loro erano feccia greca.

I bizantini attaccarono al grido di: «Irene! Irene!» in formazione di compagnie disposte una dietro l'altra, perché il loro obiettivo era di sfondare al centro con il loro peso. Jodd se ne accorse e diede alcuni ordini: li ritenni eccellenti. Poi inguainò la sua spada corta e afferrò la grande ascia da battaglia che era la sua arma preferita e si mise di fronte alla nostra tripla linea che attendeva in un silenzio mortale.

La carica si rovesciò sul pendio, e sulla cresta avvenne lo scontro. All'inizio il peso dei greci ci fece arretrare, ma caddero davanti all'acciaio degli uomini del Nord come grano davanti alla falce, e ben presto la carica venne fermata. Corpo a corpo fendevano e affondavano e così feroce era la lotta che Irene, dimenticando la sua ira, si strinse a me in cerca di protezione.

La lotta era ancora incerta. Come in un sogno, vidi il gigante Jodd abbattere un bellissimo Capitano, e la sua ascia affondare nell'armatura dorata come se fosse stata di seta. Osservai un mio compagno cadere sotto un colpo di lancia. Fissai il volto di Eliodora che osservava con gli occhi spalancati la scena sanguinosa e Irene con le labbra sbiancate che si

reggeva al mio braccio. Poi fummo spinti nuovamente indietro — quando non avevamo più di duecento uomini, alcuni dei quali a terra, a sostenere l'assalto di un numero doppio di avversari — e istintivamente le mie dita andarono verso l'elsa della spada.

La nostra tripla linea si piegò come un arco e cominciò a frantumarsi. L'equilibrio della battaglia era sul punto di sbilanciarsi quando, dal fitto filare di alberi alla nostra sinistra improvvisamente si levò il grido di: «*Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!*» che io, avendo udito gli ordini di Jodd, stavo aspettando. Questi erano gli ordini — che metà degli uomini del Nord dovevano strisciare dietro il filare di alberi e nascondersi tra le loro fitte ombre per poi colpire il nemico al fianco.

Balzarono in avanti in gruppi di cinquanta, con la luce della luna che scintillava sulle loro cotte di maglia e là, a trecento iarde di distanza, iniziò una nuova battaglia. A questo punto i greci di fronte a noi, temendo per la loro retroguardia, ondeggiarono per un momento e arretrarono, forse, di dieci passi. Colsi l'opportunità e non riuscii più ad aspettare, perché prima di tutto ero un soldato.

Gridando ad alcuni dei nostri feriti di sorvegliare le donne, sguainai la spada e balzai in avanti.

«Arrivo, uomini del Nord!», gridai, e venni salutato da un ruggito di:

«Olaf Spadarossa! Seguite Olaf Spadarossa!», perché così mi chiamavano i miei soldati.

«Fermi, uomini del Nord! Spalla contro spalla, uomini del Nord!», gridai di rimando. «Adesso addosso! Carica! *Valhalla! Vittoria o il Valhalla*».

Fuggirono lungo il pendio davanti alla nostra carica. Dopo trenta passi non furono altro che una massa confusa nella quale le nostre spade guizzavano come fulmini. Li schiacciammo fino ad arrivare ai rinforzi che, attaccati dal fianco, iniziarono a fuggire. Li spazzammo via. Li massacrammo a centinaia, li calpestammo sotto i nostri piedi vittoriosi e in quella battaglia mi accadde qualcosa di strano. Credetti di vedere mio fratello Ragnar combattere al mio fianco; sicuro, e credetti di sentirlo gridare verso di me con quella voce perduta, ma mai dimenticata:

«Il vecchio sangue scorre ancora in te, cristiano! Oh! Combatti bene, cristiano! Noi del Valhalla ti salutiamo, Olaf Spadarossa. *Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!*»

La battaglia terminò. Alcuni erano fuggiti, ma la maggior parte erano

morti, perché una volta nelle loro grinfie, gli uomini del Nord non mostrarono alcuna pietà verso i greci. Tornammo indietro, quelli di noi che erano sopravvissuti, perché molti, forse un centinaio, non lo erano, e formammo un cerchio attorno alle donne e ai feriti.

«Ben fatto, Olaf!», disse Eliodora. Irene invece si limitò a guardarmi con una specie di stupore nello sguardo.

A quel punto i Capi degli uomini del Nord iniziarono a discutere tra loro e, sebbene di tanto in tanto mi lanciassero delle occhiate, non mi chiesero di unirmi alla loro discussione. Poco dopo Jodd venne avanti e disse con la sua lenta voce:

«Olaf Spadarossa, noi i tuoi compagni, ti amiamo, tu che ci hai sempre amato, come ti abbiamo mostrato questa notte. Ci hai guidato bene, Olaf e, considerato il nostro numero ridotto, abbiamo appena ottenuto una vittoria di cui andiamo fieri. Però i nostri colli sono nel cappio, come lo è il tuo, e crediamo che in questo caso la miglior cosa da fare sia giocare d'audacia. Pertanto ti nominiamo Cesare. Avendo sconfitto i greci, adesso ti proponiamo di impadronirci del Palazzo e di parlare con i reggimenti esterni, molti dei quali sono infedeli e acclamano Costantino, che dopotutto essi odiano poco meno di quanto odiano la qui presente Irene. Non sappiamo quale sarà la fine di tutta questa faccenda e non ce ne importa molto, perché affidiamo le nostre fortune a un lancio di dadi, ma crediamo che ci sia una buona possibilità di vittoria. Accetti? Unirai la tua spada alle nostre?».

«Come posso», risposi, «quando lì c'è l'Imperatrice, di cui ho mangiato il pane e alla quale ho giurato fedeltà?»

«Un'Imperatrice, sembra, che desidera ucciderti per una faccenda che ha a che fare con una donna. Olaf, i pugnali dei suoi assassini hanno tagliato questo legame di fedeltà. Inoltre, si dà il caso che sia in nostro potere e, poiché non possiamo rendere il nostro crimine contro di lei più terribile di quanto lo sia adesso, proponiamo di sbarazzarci di lei, che è nostra nemica e che per la sua grande malvagità merita certo di morire. Questa è la nostra offerta: prendere o lasciare, dato che abbiamo poco tempo. Se dovessi rifiutarla, ti abbandoneremo al tuo destino e andremo a proporre i nostri termini a Costantino, dato che anche lui odia questa Imperatrice e persino ora sta complottando per deporta.»

Mentre parlava vidi alcuni uomini avvicinarsi a Irene con uno scopo che potevo intuire, e allora mi interposi tra lei e loro.

«L'Augusta è la mia Signora», dissi, «e, sebbene abbia attaccato alcune sue truppe proprio ora, e lei mi abbia fatto molte cose cattive, la difenderò ancora.»

«Puoi fare ben poco, Olaf, dato che tu sei solo e noi siamo molti», rispose Jodd. «Vieni: sarai il nostro Cesare o no?»

A quel punto Irene scivolò dietro di me e mi sussurrò nell'orecchio.

«Accetta», disse. «Mi sta bene. Sii Cesare e mio marito. Così salverai la mia vita e il mio trono, del quale, ti giuro solennemente, riceverai una parte uguale. Con l'aiuto dei tuoi nordici e delle legioni che comando e che mi sono fedeli, possiamo sconfiggere Costantino e regnare insieme sul mondo. Questo insignificante scontro non è nulla. Cosa importa se alcune vite sono andate perdute durante una sommossa di Palazzo? Il mondo è nelle tue mani; prendilo Olaf, e con esso, me.»

Ascoltai e capii. Adesso era giunto il grande momento della mia vita. Qualcosa mi diceva che da un lato si trovavano la maestà e il comando; dall'altro molto dolore e sofferenza, ma anche una certa gioia santificata e la pace. Fu la seconda strada che scelsi, come senza dubbio il Fato o Dio aveva decretato dovessi fare.

«Vi ringrazio, Augusta», dissi, «ma, fintanto che posso proteggere Eliodora, non prenderò un trono sul cadavere di una persona che è stata gentile con me, e neppure lo acquisterò al prezzo che offrite. Là c'è la mia moglie predestinata, e io non posso sposare nessun'altra donna.»

A quel punto Irene si rivolse a Eliodora e le disse rapidamente a bassa voce:

«Comprendete questa faccenda, Signora? Smettiamola con queste gelosie e siamo franche, perché le vite di noi tutti sono appese a fili che, per alcuni, si possono spezzare nel giro di un giorno o due e con esse quelle di migliaia e migliaia di altri. Sicuro: è in gioco il destino del mondo. Voi dite che amate quest'uomo, che vi confesso anche io amo. Bene, se lo avrete *voi,* ed egli vivrà, cosa di cui nutre poche speranze, riceverà i vostri baci in qualunque angolo della terra che vorrà dare asilo a entrambi. Se lo avrò *io,* il dominio del mondo sarà suo. Inoltre, ragazza», aggiunse significativamente, «le Imperatrici non sono sempre gelose; alle volte anche loro possono guardare dall'altra parte. Ci sarebbe una posizione molto elevata per voi a Corte, e chissà? Alla fine potrebbe venire anche il vostro turno. Inoltre i piani di vostro padre potrebbero essere attuati fino all'ultima oncia d'oro del nostro tesoro e l'ultimo soldato al

nostro servizio. Entro cinque anni, forse, egli potrebbe governare sull'Egitto come nostro Governatore. Cosa ne dite?».

Eliodora fissò l'Imperatrice con uno di quei suoi strani sorrisi. Poi mi guardò e rispose:

«Dico ciò che dice Olaf. Ci sono due imperi in questo caso. Quello che potete dare, Augusta, è il mondo; l'altro, che io posso dargli qui, è solo il cuore di una donna, e anche, come credo, di un altro mondo eterno che voi non conoscete. Dico ciò che dice Olaf. Facciamo parlare Olaf, Augusta.»

«Imperatrice», dissi lentamente, «vi ringrazio nuovamente, ma la mia risposta è no. Il mio destino è qui», e poggiai la mano sul cuore di Eliodora.

«Ti sbagli, Olaf», rispose l'Imperatrice con voce fredda e calma, ma apparentemente priva d'ira. «Il tuo destino è là», e indicò il suolo, poi aggiunse: «Credimi, mi spiace, perché sei un uomo di cui ogni donna andrebbe fiera... sì, persino un'Imperatrice. L'ho sempre pensato e l'ho pensato nuovamente proprio adesso quando ti vidi guidare quella carica contro quei codardi in armatura», e indicò i corpi dei greci. «Così, è finita, come forse lo sono anch'io. Se devo morire, che sia per la tua spada, Olaf.»

«La tua risposta, Olaf Spadarossa!», disse Jodd. «Hai parlato abbastanza.»

«La tua risposta! Sì, la tua risposta!», fecero eco gli uomini del Nord.

«L'Imperatrice mi ha offerto di dividere con lei la corona, Jodd, ma non lo farò, a causa di questa dama con la quale sono fidanzato.»

«Sposale entrambe», gridò una voce rude, ma Jodd replicò:

«Allora la cosa è presto risolta. Levati di mezzo, Olaf, e guarda dall'altra parte. Quando ti volterai nuovamente non ci sarà più alcuna Imperatrice a causarti dei problemi, tranne quella di tua scelta».

Udendo queste parole e vedendo le spade sguainate vicino a lei, Irene si strinse fortemente a me perché temeva la morte sopra ogni cosa.

«Non permetterai che mi uccidano?», gemette.

«No, fintanto che sono vivo», risposi. «Amici, ascoltate. Io sono il Generale della Guardia personale dell'Augusta e, se lei muore, per una questione di onore io devo morire prima di lei. Colpite, dunque, se volete, ma uccidete anche me.»

«Toglietegliela di mano!», gridò una voce.

«Compagni», proseguii, «non siate così folli. Questa notte abbiamo fatto cose che ci hanno condannato a morte ma, se l'imperatrice vive, avete un

ostaggio nelle vostre mani con cui potete comperare il perdono. Come un sacco vuoto, di quale valore sarebbe lei per voi? Ascoltate! Ecco che arrivano i reggimenti dalla città!»

Mentre parlavo, dalla direzione del Palazzo giunse il suono di molte voci e dei passi di cinquemila piedi.

«Vero», disse Jodd con sangue freddo. «Ci sono addosso e ora è troppo tardi per assalire il Palazzo. Olaf, come molti altri uomini, hai perso la tua opportunità di gloria a causa di una donna oppure, chissà, forse l'hai ottenuta. Bene, compagni: se ho capito bene, non avete alcuna intenzione di fuggire e di essere cacciati come topi, e quindi rimane una cosa sola da fare... morire in un modo che a Bisanzio per molto tempo ricorderanno. Olaf, faresti meglio a badare alle donne: prenderò io il comando. Fate un cerchio, compagni, fate un cerchio! Questo è un luogo adatto. Mettete i feriti al centro. Per ora risparmiate l'Imperatrice ma, quando sarà tutto finito, uccidetela. Saremo la sua scorta fino ai cancelli dell'Inferno, perché nessun'altra donna lo merita più di lei.»

Poi, senza un mormorio o un lamento, quasi in silenzio, formarono l'Anello di Odino, quel triplice cerchio degli uomini del Nord destinati a morire; quel terribile cerchio che su innumerevoli campi di battaglia era stato nascosto dai mucchi di nemici caduti.

I reggimenti si misero in posizione; ve ne erano tre in assetto completo. Irene si guardava attorno, cercando qualche varco per fuggire, ma non ne trovò alcuno. Eliodora e io parlammo assieme a bassa voce, dandoci appuntamento oltre la morte. I reggimenti si fermarono a circa cinquanta passi da noi. Non gli piaceva l'aspetto dell'Anello di Odino, né il terreno sul quale avevano marciato, e i fuggiaschi con cui avevano parlato avevano detto loro che molti avrebbero visto la luna per l'ultima volta.

Alcuni Generali a cavallo avanzarono verso di noi e chiesero chi fosse al comando degli uomini del Nord. Quando appresero che si trattava di Jodd, lo invitarono a parlamentare. Alla fine, Jodd e altri due avanzarono di venti passi dalle nostre schiere e incontrarono un Consigliere — si trattava di Stauracius — e due dei Generali in campo aperto, dove non poteva essere giocato alcun tiro, specialmente da Stauracius che non era un guerriero. Qui parlarono per un po', poi Jodd e i suoi compagni tornarono e Jodd disse, così che tutti potessero ascoltarlo:

«Ascoltate. Questi sono i termini che ci vengono offerti: che ritorniamo alle nostre caserme in pace, con le nostre armi. Che nulla ci verrà imputato

secondo alcuna legge, civile o militare, dallo Stato o da privati, per i disordini e il massacro di questa notte e che, a garanzia di ciò, dodici ostaggi di alto lignaggio, sui cui nomi ci siamo accordati, ci verranno dati in custodia. Poi riprenderemo la nostra posizione al servizio dell'Impero, oppure abbandoneremo il servizio entro tre mesi, con la liquidazione della paga di un trimestre e potremo andarcene senza essere molestati. Però, in cambio di queste concessioni, dobbiamo consegnare l'Imperatrice illesa e con essa il Generale Olaf, al quale viene promesso un processo giusto davanti a una corte militare. Tutto ciò, l'Augusta lo dovrà confermare personalmente prima di lasciare le nostre schiere. Questa è l'offerta, compagni».

«E se rifiutiamo, cosa accadrà?», chiese una voce.

«Verremo circondati e o presi per fame, oppure uccisi dagli arcieri. Oppure, se tenteremo di fuggire, saremo sopraffatti dal numero e, chiunque di noi sarà preso vivo, verrà impiccato, sani e feriti assieme.»

A quel punto i Capi degli uomini del Nord si consultarono. Irene li guardò per un po', poi si rivolse verso di me e chiese:

«Cosa faranno, Olaf?».

«Non lo so, Augusta», risposi, «ma credo che offriranno di consegnare voi e non me, dato che possono nutrire dei dubbi sullo svolgimento del giusto processo che mi viene promesso.»

«Il che significa», disse, «che, io viva o meno, tutti questi uomini coraggiosi si sacrificheranno per te, Olaf: quindi, dopotutto, dovevi morire con loro, così come l'egiziana. Sei preparato ad accettare questa offerta di sangue, Olaf? Se è così, non devi essere più l'uomo che amavo.»

«No, Augusta», risposi, «non sono preparato. Piuttosto mi consegnerei a voi, Augusta.»

La discussione degli ufficiali era giunta a una conclusione. Il loro Capo avanzò e disse:

«Accettiamo i termini, tranne che per quanto concerne Olaf Spada-rossa. L'Imperatrice sarà liberata, ma Olaf Spadarossa, il nostro Generale che amiamo, non vi sarà consegnato. Prima moriremo tutti».

«Bene!», disse Jodd. «Mi aspettavo queste parole da voi.»

Poi marciò insieme ai suoi compagni e incontrò nuovamente Stauracius e i due Generali dei greci. Dopo che ebbero parlato per un po', ritornò e disse:

«Quei due ufficiali, essendo uomini, avrebbero accettato, ma Stauracius,

l'eunuco, che sembra al comando, non è d'accordo. Dice che Olaf Spadarossa deve essere consegnato insieme all'Imperatrice. Abbiamo risposto che in questo caso ben presto non ci sarebbe stata più alcuna Imperatrice da consegnare tranne una pronta per essere seppellita. Ha replicato che sarebbe stato come Dio avesse voluto; o consegnati entrambi o trattenuti entrambi».

«Sai perché quel cane ha detto così?», mi sussurrò Irene. «Perché questi uomini del Nord si sono fatti sfuggire l'offerta che ti feci poco fa, e Stauracius è geloso di te e teme che tu possa privarlo del suo potere. Beh, se vivrò, un giorno pagherà per questo, visto che tiene così poco alla mia vita.»

Così parlò Irene, ma io non le risposi. Invece mi rivolsi a Eliodora e dissi:

«Vedi come stanno le cose, amore: o mi consegno, oppure questi coraggiosi dovranno perire, e noi con loro. Per quanto mi riguarda, sono pronto a morire, ma non accetterò che tu e loro dobbiate essere uccisi. Inoltre, se mi arrendo, non potrà capitarmi nulla di peggio della morte, mentre, forse, le cose potrebbero prendere un'altra piega. Cosa dici?».

«Ti dico di seguire il tuo cuore, Olaf», replicò con decisione Eliodora. «L'onore viene prima di tutto. Il resto è nelle mani di Dio. Dovunque tu vada, là ci sarò anch'io.»

«Grazie», risposi, «il tuo pensiero è il mio.»

Poi feci un passo avanti e dissi:

«Compagni, è il mio turno di lanciare i dadi in questo grande gioco. Ho ascoltato e riflettuto su tutto e credo che sia meglio che mi consegni ai greci insieme all'Augusta».

«Non ti consegneremo», gridarono in coro.

«Compagni, sono ancora il vostro Generale, e il mio ordine è quello di consegnarmi. Inoltre ho altri ordini da darvi. Che voi custodiate la Dama Eliodora fino all'ultimo uomo e che, fintanto che uno di voi sia vivo, lei sia come se fosse la figlia, la madre, o la sorella di quell'uomo, da aiutare e da proteggere in ogni circostanza nel miglior modo possibile, previsto o imprevisto. Inoltre, assieme a lei proteggete suo padre, il nobile egiziano Magas. Me lo promettete?»

«Sì», ruggirono in risposta.

«Li hai sentiti, Eliodora», dissi. «Sappi che d'ora in avanti fai parte di una grande famiglia e, per quanto potenti siano i tuoi nemici, non ti

mancherà mai un amico. Compagni», continuai, «questo è il mio secondo ordine e forse l'ultimo che vi darò. A meno che non veniate a sapere che sono trattato male in quel palazzo laggiù, state tranquilli. Ma, se vi dovessero giungere notizie cattive, allora ogni promessa è nulla. Fate quello che potete e volete.»

«Sì!», ruggirono nuovamente.

Cosa accadde successivamente? Lo ricordo solo vagamente. Credo che facessero giurare all'Imperatrice sul Sangue di Cristo che non mi sarebbe accaduto nulla. Credo che abbracciassi Eliodora davanti a tutti e la consegnassi alla loro custodia. Credo di aver mormorato all'orecchio di Jodd di cercare il Vescovo Barnaba per pregarlo di portare in Egitto lei e suo padre senza indugi: sì, persino con la forza, se fosse stato necessario. Poi credo di aver lasciato le loro linee e che, mentre andavo conducendo l'Augusta per mano, mi facessero il saluto riservato ai Generali. Poi penso di essermi girato e di averli salutati in risposta prima di consegnarmi al mio padrino, Stauracius, che mi salutò con un sorriso falso e nauseante.

8.
Il processo a Olaf

Non so quanto tempo passò prima di essere messo sotto processo, ma riesco a vedere quel processo tanto chiaramente come se stesse avvenendo sotto i miei occhi. Ebbe luogo in una stanza bassa e lunga del Palazzo, illuminata solamente da alte finestre incassate nei muri. Quei muri erano affrescati e, al fondo della stanza, sopra lo scranno dei giudici, si trovava un rozzo dipinto dai colori vivaci raffigurante la condanna di Cristo da parte di Pilato. Ricordo che Pilato era raffigurato con il volto nero, suppongo a significare la sua malvagità, e che nell'aria sopra di lui era sospeso un diavoletto dagli occhi rossi e dalla forma di pipistrello che gli tirava le vesti con una mano artigliata e gli bisbigliava nell'orecchio.

C'erano sette giudici. Il loro presidente era un alto funzionario di giustizia, mentre gli altri sei erano Capitani di diverso grado scelti per la maggior parte tra i sopravvissuti di quelle truppe che gli uomini del Nord avevano sconfitto la notte della battaglia nei giardini del Palazzo. Dato che questo era un processo militare, non mi era permesso di avere un avvocato per difendermi, e neppure in verità ne chiesi uno. L'aula, tuttavia, era

aperta e affollata dagli spettatori, tra i quali vidi molti dei grandi conestabili del Palazzo; Stauracius si trovava tra loro; inoltre vi erano anche alcune dame, una delle quali era Martina, la mia madrina. Il fondo della lunga stanza era stipato di soldati e di altre persone, e non tutte tra loro mi erano nemiche.

Venni condotto in aula, scortato da quattro negri enormi armati di spade, che io sapevo erano stati scelti tra i boia del Palazzo e della città. Infatti, uno di loro aveva prestato servizio sotto di me quando ero Governatore della Prigione di Stato ed era stato allontanato, sempre da me, a causa di alcune crudeltà che aveva commesso.

Notando tutte queste cose e la pietà negli occhi di Martina, seppi di essere già stato condannato ma, poiché me lo aspettavo, tutto ciò non mi preoccupò più di tanto.

Mi trovai di fronte ai giudici che mi fissarono.

«Perché non ci salutate, collega?», mi chiese uno di loro, un lezioso Capitano greco che avevo visto scappare come una lepre la notte della battaglia.

«Perché, Capitano, sono di grado superiore rispetto a chiunque vedo di fronte a me, e inoltre non sono ancora stato condannato. Pertanto, se si mettono in discussione gli onori, siete voi che dovreste salutare me.»

A queste parole mi fissarono ancora più duramente di prima, ma tra i soldati in fondo alla sala, si levò qualcosa simile a un mormorio di applausi.

«Non perdiamo tempo ad ascoltare le sue insolenze», disse il presidente della Corte. «Segretario, esponete il caso.»

A quel punto, un uomo dalle vesti nere che sedeva sotto il banco dei giudici si alzò in piedi e lesse su una pergamena i miei capi d'imputazione. Fu rapido e disse che io, Michele, conosciuto in precedenza come Olaf o Olaf Spadarossa, un nordico al servizio dell'Imperatrice Irene, Generale del suo esercito, Ciambellano e Maestro di Palazzo, avevo cospirato contro l'Imperatrice in persona minacciando di ucciderla; avevo inoltre mosso battaglia contro le truppe imperiali massacrando alcune centinaia di loro e feriti molti altri con l'aiuto di altri uomini del Nord.

Mi venne chiesto come mi dichiaravo nei confronti delle accuse e io replicai:

«Sono innocente».

Vennero chiamati i testimoni. Il primo era il quarto uomo che Irene

aveva mandato contro di me, l'unico scampato ma con una ferita sul didietro. Questo tizio era stato portato in aula perché non poteva camminare, su una sbarra, dato che non poteva neppure sedersi, e narrò la sua versione dei fatti. Quando ebbe terminato mi venne permesso di interrogarlo.

«Perché l'Imperatrice ha ordinato a te e ai tuoi compagni di attaccarmi?», gli chiesi.

«Credo perché vi vide baciare la dama egiziana, Generale», e, a tale risposta, molti risero.

«Avete cercato di uccidermi, vero?»

«Sì, Generale, perché l'Imperatrice ci ordinò di fare così.»

«Poi cosa accadde?»

«Voi avete ucciso o abbattuto tre di noi uno dopo l'altro, Generale, essendo troppo abile e forte per noi. Mentre mi giravo per fuggire mi avete ferito: qui», e, voltandosi con difficoltà, mi mostrò come la mia spada si fosse abbattuta su di una parte dove nessun soldato dovrebbe mai ricevere una ferita. A quella vista, i presenti nell'aula risero nuovamente.

«Vi provocai in qualche modo prima che mi attaccaste?»

«Niente affatto, Generale. Fu l'Imperatrice che provocaste, baciando quella bellissima dama egiziana. Almeno credo che fosse così, dato che ogni volta che vi baciavate, l'Augusta sembrava diventare sempre più furiosa, e alla fine ci ordinò di uccidervi entrambi.»

A quel punto le risate divennero molto forti, perché persino gli ufficiali della Corte non riuscivano più a trattenersi e le dame nascosero i loro visi tra le mani emettendo dei risolini.

«Portate via questo demente!», tuonò il presidente della Corte, e il poveraccio venne fatto uscire frettolosamente. Cosa gli accadde successivamente non lo so, ma credo di poterlo intuire.

Poi comparvero diversi testimoni che narrarono la lotta che ho già descritto, sebbene la maggior parte cercasse di mettere la faccenda secondo una luce diversa. A molti di quegli uomini non posi alcuna domanda. Anzi, dato che cominciavo a stancarmi delle loro storie, alla fine dissi ai giudici:

«Signori, che bisogno c'è di tutte queste prove, quando tra voi riconosco tre valorosi ufficiali che vidi scappare davanti agli uomini del Nord quella notte, quando con circa quattrocento spade mettemmo in fuga più di duemila dei vostri? Voi stessi, pertanto, siete i migliori testimoni di ciò che

accadde. Inoltre riconosco che, costretto allo scontro, alla fine condussi la carica contro di voi, carica per la quale alcuni morirono e molti altri fuggirono, voi tra loro».

A quelle parole, quei Capitani mi fulminarono con gli sguardi e il presidente disse:

«Il prigioniero ha ragione. Che necessità esiste di prove ulteriori?».

«Credo molta, signore», risposi, «dato che è stata ascoltata solo una versione dei fatti. Adesso chiamerò dei testimoni, il primo dei quali dovrebbe essere l'Augusta, se ha intenzione di comparire e di dirvi cosa accadde all'interno del cerchio degli uomini del Nord, quella notte.»

«Chiamare l'Augusta?», gemette il presidente. «Forse, prigioniero Michele, desiderate chiamare come prossimo testimone a vostro favore Iddio in persona?»

«Questo, signore», risposi, «l'ho già fatto e lo faccio sempre. Inoltre», aggiunsi lentamente, «sono sicuro di questo: che in un tempo a venire, anche se non sarà domani o il giorno dopo, voi e chiunque altro ha a che fare con questo caso, scoprirà che non avrò chiamato Dio invano.»

A quelle parole, un silenzio solenne cadde nell'aula per alcuni momenti. Fu come se avessero raggiunto il cuore di ogni persona presente in quel luogo. Inoltre vidi che i tendaggi che coprivano una galleria in alto sulle pareti tremarono un poco. Immaginai che Irene fosse nascosta dietro quei tendaggi, cosa che appresi successivamente, e che fosse stato un suo movimento ad aver fatto tremare i tendaggi.

«Bene», disse il presidente dopo quella pausa, «Dato che Dio non pare voglia comparire come vostro testimone e non ne avete altri, vedendo che non potete fornire prove legali, procederemo alla formulazione della sentenza.»

«Chi dice che il Generale Olaf non ha testimoni?», esclamò una voce profonda dal fondo della sala. «Io sono qui come suo testimone».

«Chi è che parla?», chiese il presidente. «Fatelo venire avanti.»

Ci fu del movimento al fondo della sala e, attraverso la calca che sembrava aprirsi davanti a lui a destra e a sinistra, comparve la formidabile sagoma di Jodd. Indossava un'armatura completa e reggeva in mano la sua famosa ascia da battaglia.

«Una persona che alcuni di voi conoscono piuttosto bene, mentre altri della vostra risma che ormai non conosceranno più nulla, hanno conosciuto in passato. Una persona di nome Jodd, secondo in comando

della Guardia del Generale Olaf», rispose, e marciò fino al punto riservato ai testimoni.

«Portate via quell'ascia barbarica», esclamò un ufficiale che sedeva tra i giudici.

«Certo», disse Jodd, «Vieni qui, burattino, e portamela via se ci riesci. Ti prometto che insieme a lei verrà via qualcos'altro, cioè la tua zucca vuota. Chi sei tu per disarmare un ufficiale della Guardia Imperiale?»

Dopo questo scambio di battute non si parlò più di sequestrare l'ascia di Jodd, ed egli iniziò a testimoniare. Dato che puntualizzò ciò che era già stato descritto, non è necessario che le sue parole vengano riferite. Quale effetto provocò sui giudici, non posso dirlo, ma che commosse le persone presenti nell'aula fu piuttosto evidente.

«Avete concluso?», chiese alla fine il presidente quando terminò la narrazione.

«Non ancora», disse Jodd. «A Olaf Spadarossa venne promesso un processo pubblico, e questo gli è stato concesso, dato che altrimenti io e altri miei amici non potremmo essere in quest'aula a riferire la verità, dove forse prima d'ora la verità raramente è stata ascoltata. Inoltre gli venne promesso un processo giusto, ma questo non gli è stato accordato, dato che la maggior parte dei giudici sono uomini contro i quali ha combattuto quel giorno e che sfuggirono alla sua spada solo con la fuga. Propongo di chiedere domani alla popolazione di Bisanzio se sia giusto che un uomo debba essere giudicato dai suoi nemici sconfitti. Adesso prevedo che emetterete un verdetto di "colpevole" contro Olaf Spadarossa e forse lo condannerete a morte. Bene, raggiungete qualunque verdetto volete ed emettete qualunque sentenza volete, ma non osate tentare di eseguire tale sentenza.»

«Osare! Osare!», tuonò il presidente. «Chi siete voi, uomo, che volete imporre a una Corte designata dall'Imperatrice cosa debba o non debba fare? State attento se non volete che emetta quella sentenza anche contro di voi e i vostri compagni di tradimento. Ricordatevi dove state e che mi basta sollevare un dito per farvi arrestare e incatenare.»

«Sicuro! Ricordo questo, e altre cose. Per esempio, che ho un salvacondotto dell'Imperatrice convalidato da un giuramento prestato sulla Croce di Cristo che lei venera. E anche che ho trecento compagni che attendono il mio ritorno.»

«Trecento!», ringhiò il presidente. «L'Imperatrice ne ha tremila

all'interno di queste mura che ben presto si sbarazzeranno dei vostri trecento.»

«Mi è stato detto», rispose Jodd, «che un tempo visse un altro monarca, un certo Serse, che credeva si sarebbe sbarazzato facilmente di trecento greci, quando i greci erano ben diversi da quelli di oggi, in un luogo chiamato Termopili. Se ne sbarazzò, ma gli costò molto più di quanto pensasse, e ora sono quei greci che vivono in eterno e Serse è morto. Ma non è tutto; dopo la battaglia della scorsa notte, noi uomini del Nord abbiamo trovato degli amici. Avete sentito parlare delle legioni armene, presidente, quelle che sostengono Costantino? Bene: uccidete Olaf Spadarossa o me, e prima dovrete vedervela con gli uomini del Nord e poi con le legioni armene. Adesso aspetto di essere arrestato da chiunque riesca a superare quest'ascia.»

A quelle parole, un grande silenzio cadde sull'aula. Jodd si guardò cupamente attorno e, vedendo che nessuno osava avvicinarsi, scese dal banco dei testimoni, avanzò fin dove mi trovavo io, mi salutò formalmente, poi si portò verso il fondo dell'aula, mentre la folla gli apriva un varco per farlo passare.

Quando se ne fu andato, i giudici iniziarono a consultarsi e, come mi ero aspettato, molto presto concordarono sul loro verdetto. Il presidente disse o piuttosto borbottò:

«Prigioniero, vi abbiamo trovato colpevole. Avete qualche motivazione da offrire affinché non debba essere eseguita nei vostri confronti la sentenza di morte?».

«Signore», risposi, «non sono qui per implorare per la mia vita, che ho già rischiato dozzine di volte al servizio del vostro popolo. Però voglio dire questo. Come avete sentito, la notte dello scontro venni assalito, quattro contro uno, senza aver commesso alcun crimine, e non feci altro che proteggermi. Dopodiché, quando ero sul punto di essere ucciso, gli uomini del Nord, i miei compagni, senza che glielo avessi chiesto, mi protessero; poi feci del mio meglio per salvare la vita dell'Imperatrice, e infatti vi riuscii. La mia unica colpa fu quando ebbe luogo la carica e i vostri reggimenti vennero sconfitti, perché, ricordando solo di essere un soldato, guidai quella carica. Se questo è un crimine passibile di morte, sono pronto a morire. Però credo che sia Dio sia gli uomini onoreranno maggiormente me, il criminale, di quanto onoreranno voi, i giudici, e coloro i quali, prima ancora che vi sedeste in quest'aula, vi istruirono —

perché io so che siete solo degli strumenti — su quale verdetto dovevate emettere.»

L'applauso che le mie parole suscitarono nella folla raccolta al fondo dell'aula scemò. Nel mezzo di un gran silenzio, il presidente che, come i suoi compagni, vedevo chiaramente si stava intimorendo alquanto, lesse la sentenza con voce bassa. Dopo aver descritto l'ordine con il quale veniva costituita la Corte e altre questioni, lesse:

«Condanniamo voi, Michele, altrimenti conosciuto come Olaf o Olaf Spadarossa, a morte. Questa sentenza verrà eseguita con o senza tortura nel momento e nel modo che l'Augusta si degnerà di decretare».

A quel punto si udì la voce di Jodd tuonare nell'oscurità crescente, perché si avvicinava la notte:

«Che sorta di sentenza è quella che i giudici portano già scritta in aula? Ascoltate, avvocato, e voi marmaglia, suoi compagni, che vi definite soldati. Se Olaf Spadarossa muore, gli ostaggi che abbiamo in consegna moriranno anch'essi. Se viene torturato, gli ostaggi verranno anch'essi torturati. Inoltre, tra non molto saccheggeremo questo bel posto e ciò che è capitato a Olaf, capiterà anche a voi, falsi giudici, né più né meno. Ricordatelo, tutti voi che avrete in custodia Olaf, e, se ci ascolta, fate che anche l'Augusta lo ricordi, perché la prossima volta non ci sarà nessun Olaf a salvarle la vita».

In quel momento vidi che i giudici erano terrorizzati. Frettolosamente, con i visi sbiancati, si consultarono come se stessero decidendo di ordinare l'arresto di Jodd. Poco dopo udii il presidente dire ai suoi colleghi:

«No, meglio se lo lasciamo andare. Se venisse toccato, i nostri ostaggi morirebbero. Inoltre, è fuor di dubbio che Costantino e gli Armeni lo sostengono, altrimenti non oserebbe parlare in questo modo. Come avrei voluto non essere stato coinvolto in questa faccenda».

Poi disse ad alta voce: «Portate via il prigioniero».

Venni fatto marciare attraverso la lunga aula, solo che questa volta vennero chiamate delle Guardie che si misero davanti e dietro di me, e con loro i quattro carnefici dai quali era circondato.

«Addio, madrina», sussurrai, rivolto a Martina mentre passavo.

«No, non addio», bisbigliò lei di rimando, guardandomi con occhi colmi di lacrime, sebbene ciò che volesse dire mi era sconosciuto.

Al fondo dell'aula, dove si erano raccolti quelli che osavano simpatizzare per me, voci rozze mi benedirono e rudi mani mi diedero

pacche sulle spalle. Mi voltai verso uno di quegli uomini, la cui voce avevo riconosciuto nonostante l'oscurità, per scambiare alcune parole. A quel punto, il carnefice nero che stava tra noi due, quello che avevo allontanato dalla prigione per crudeltà, mi colpì sulla bocca con il dorso della mano. L'istante successivo udii un suono che mi ricordò il ringhio che emise l'orso bianco quando afferrò Steinar. Sbucarono dalla calca due braccia che afferrarono il selvaggio nero per la testa. Ci fu un rumore di qualcosa che si spezzava e l'uomo cadde a terra... cadavere.

Poi si affrettarono a portarmi via, perché adesso non erano solamente i giudici ad avere paura.

Mi ricordo che per alcuni giorni, tre o quattro, rimasi nella mia cella nel Palazzo, dove ero tenuto perché, come appresi in seguito, si temeva che, se fossi stato rinchiuso nella prigione di Stato di cui ero stato Governatore, ci sarebbero stati dei tentativi di farmi evadere.

Quella cella era una delle tante sottostanti l'ampia terrazza che dava sul mare, dove Irene mi aveva chiesto per la prima volta della collana di scaglie e, contro la mia preghiera, l'aveva indossata sul suo petto. Aveva una piccola finestra munita di sbarre dalla quale potevo vedere il mare e, attraverso quella finestra, mi giungeva il rumore dei passi delle sentinelle che marciavano sopra di me e la voce dell'ufficiale che, a ore prestabilite, arrivava per il cambio del turno, come per alcuni anni era stato mio compito fare.

Mi chiesi chi potesse essere quell'ufficiale e mi chiesi anche quanti di tali uomini, da quando Bisanzio era diventata capitale dell'Impero, avevano occupato il suo e il mio posto, e cosa fosse accaduto a ciascuno di essi. Sapevo che, se quella terrazza avesse potuto parlare, avrebbe narrato molte storie sanguinose, di cui senza dubbio la mia sarebbe stata un'altra. E senza dubbio altre ne sarebbero seguite, quale che potesse essere il futuro.

In quel luogo angusto meditai su molte cose. Ricordai tutta la mia giovinezza. Immaginai ciò che poteva essere accaduto ad Aar dal momento della mia partenza, tanti anni prima. Una volta o due mi erano giunte notizie da parte di uomini della mia compagnia — dei Danesi — che Iduna era una grande dama, ma ancora nubile. Invece di Freydisa non seppi più nulla. Probabilmente era morta e, se così era, ero certo che il suo spirito fedele e fiero adesso doveva essere vicino a me, come quello di Ragnar mi era sembrato esserlo durante la Battaglia del Giardino.

Com'era strano che le mie visioni si fossero avverate e, come era destino, avessi incontrato colei che avevo sognato e che indossava la collana di cui avevo trovato la metà al collo del *Vagabondo* nel suo tumulo. Eravamo io e il *Vagabondo* lo stesso spirito, mi chiesi, e Eliodora era la stessa donna del sogno?

Chi può dirlo? Di una cosa almeno ero certo; dal primo momento che ci vedemmo, sapevamo di appartenere l'uno all'altra per il presente e per il futuro. Pertanto, il passato poteva riposare insieme a tutti i suoi segreti.

Ci eravamo finalmente incontrati solo per essere separati nuovamente dalla morte, il che sembrava essere una cosa davvero triste. Eppure, da quando ci *eravamo* incontrati, da parte mia il Fato aveva il mio perdono, perché sapevo che ci saremmo incontrati nuovamente. Ripensai a ciò che avevo fatto e a quello che non avevo fatto, e non potei rimproverarmi troppo. È vero che sarebbe stato più saggio se fossi rimasto insieme a Eliodora e Irene e non avessi guidato la carica contro i greci. Solo che, in quel momento, come soldato non me lo sarei mai perdonato, perché come potevo rimanere fermo mentre i miei compagni combattevano per me? No, no, ero felice di aver guidato la carica e di averlo fatto bene, sebbene dovessi pagarne il prezzo con la mia vita. Però quello non era il vero motivo: dovevo morire, non perché avevo levato la mia spada contro le truppe di Irene, ma per il peccato di amare Eliodora.

Dopotutto cos'è la vita così come la conoscevamo? Un breve respiro! Beh, dato che il corpo respira molti milioni di volte tra la culla e la tomba, così io credevo che l'anima dovesse espirare le sue vite infinite, ciascuna terminante in una forma di morte. E oltre queste morti cosa c'era? Non lo sapevo, eppure la mia nuova fede mi dava molto conforto.

Passavo le ore assorto in queste meditazioni e dormendo, sempre in attesa che si aprisse la porta della mia cella e comparisse non il carceriere con il cibo, che notavo era abbondante e delicato, ma i carnefici o forse i torturatori.

Finalmente, una sera piuttosto tardi, proprio mentre ero in procinto di distendermi per riposare, attraverso l'uscio entrò una donna velata. Mi inchinai e indicai alla mia visitatrice di sedersi sullo sgabello che si trovava nella cella, poi attesi in silenzio. Poco dopo, la donna si tolse il velo e la luce del lume mi mostrò che mi trovavo di fronte all'Imperatrice Irene.

«Olaf», disse rocamente, «Sono venuta qui per salvarti da te stesso, se

così si può dire. Ero nascosta in quell'aula e ho udito tutto ciò che è avvenuto al tuo processo.»

«L'ho immaginato anch'io, Augusta», dissi. «E allora?»

«Per prima cosa, questo: quel codardo e stolto che ora è morto — a causa delle ferite — e che testimoniò sull'uccisione da parte tua degli altri tre codardi, ha fatto sì che il mio nome divenisse oggetto di derisione in tutta Costantinopoli. I più infami compongono addirittura delle canzoni su di me nelle strade, canzoni tali che non posso ripeterle.»

«Sono rattristato, Augusta», dissi.

«Sono io quella che deve rattristarsi, non tu, che vieni descritto come un uomo che, stancatosi dell'amore di una Imperatrice, l'ha respinta come se fosse stata una servetta di taverna. Questo è il primo argomento. Il secondo è che in seguito alle decisioni della Corte di Giustizia...»

«Oh!, Augusta», la interruppi, «perché lordare le vostre labbra con queste parole di "giustizia"!»

«...In seguito alle decisioni della Corte», proseguì Irene, «il tuo destino è lasciato nelle mie mani. Potrei ucciderti o torturarti. Oppure potrei risparmiarti ed elevarti più in alto di chiunque altro nell'Impero, e cingere il tuo capo con una corona.»

«Senza dubbio potete fare qualunque di queste cose, Augusta, ma quale desiderate mettere in pratica?»

«Olaf, nonostante tutto ciò che è successo, vorrei ancora mettere in pratica l'ultima. Non ti parlerò più d'amore o di tenerezza, e non pretenderò neppure che ciò sia solo per il tuo bene. Lo è anche per il mio. Il mio nome è infangato, e solo il matrimonio può dargli candore. Inoltre, sono afflitta da problemi e da pericoli. Quei maledetti nordici che ti amano così tanto e che combattono non come uomini, ma come diavoli, sono in combutta con le legioni armene e con Costantino. I miei Generali e le mie truppe mi abbandonano. Se fosse assalito, non sono sicura di poter difendere questo palazzo, per quanto possa essere solido. C'è solo un uomo che mi può ridare la sicurezza, e quest'uomo sei tu. Gli uomini del Nord obbediranno ai tuoi ordini e, con te al loro comando non temo alcun attacco. Hai l'onestà, l'ingegno, l'abilità e il coraggio del soldato. Devi comandare o niente. Solo che questa volta non devi farlo come l'amante di Irene, perché è così che ti definiscono, ma come suo marito. Un sacerdote sta attendendo a portata di voce, uno di alto grado. Entro un'ora, Olaf, potresti essere mio consorte e entro un anno l'Imperatore del Mondo. Oh!», continuò con

passione, «non puoi perdonare quelli che sembrano essere i miei peccati, che se ricordi, furono commessi per amore tuo?»

«Augusta», dissi, «ho ben poche ambizioni; non ho intenzione di diventare Imperatore. Però ascoltate. Mettete da parte questo pensiero del matrimonio con qualcuno così al di sotto del vostro lignaggio e lasciatemi sposare colei che ho scelto e che ha scelto me. Allora, ancora una volta, assumerò il comando degli uomini del Nord e difenderò voi e la vostra causa fino all'ultima goccia di sangue.»

Il viso dell'Imperatrice si indurì.

«Non è possibile», disse. «Non solo per le ragioni che ti ho esposto, ma per un'altra che mi duole doverti riferire. Eliodora, figlia di Magas l'egiziano, è morta.»

«Morta!», gemetti. «Morta!»

«Sì, Olaf, morta. Non te ne sei accorto e lei, essendo una donna coraggiosa, te l'ha tenuto celato, ma una di quelle lance che furono scagliate nel combattimento la colpì al fianco. Per un po' la ferita sembrò andare bene, ma due giorni fa si è incancrenita; è morta la notte scorsa e questa mattina io stessa l'ho vista seppellire con tutti gli onori.»

«Come avete fatto a vederla seppellire, visto che non siete la benvenuta tra gli uomini del Nord?», chiesi.

«Per mio ordine, dato il suo alto lignaggio, è stata sepolta nel cimitero del palazzo, Olaf.»

«Non mi ha lasciato alcuna parola o pegno, Augusta? Mi giurò che, se fosse morta, mi avrebbe mandato l'altra metà della collana che porto.»

«Non ho sentito nulla a riguardo», disse Irene, «Ma sai bene, Olaf, che ho ben altre faccende di cui occuparmi in questo momento, piuttosto che delle ultime parole sul letto di morte. Queste cose non mi sono giunte alle orecchie.»

Fissai Irene e lei fissò me.

«Augusta», dissi, «non credo alla vostra storia. Nessuna lancia ferì Eliodora mentre ero vicino a lei e, quando non le fui vicino, i vostri greci erano troppo lontani per poter scagliare una lancia. Infatti, a meno che non l'abbiate segretamente pugnalata, non è stata ferita, e sono sicuro che, nonostante tutto l'odio che provate per lei, non l'avreste osato fare per timore di rischiare la vostra stessa vita. Augusta, state cercando di ingannarmi per i vostri scopi. Non vi sposerò. Agite nel modo peggiore. Mi avete mentito riguardo la donna che amo e, sebbene vi perdoni tutto il

resto, non vi perdonerò questo. Sapete bene che Eliodora è ancora viva sotto il sole.»

«Se è così», rispose l'Imperatrice, «tu hai visto il sole per l'ultima volta e anche... lei. Mai più potrai rimirare la bellezza di Eliodora. Hai altro da dire? C'è ancora tempo.»

«Nulla, Augusta, al momento, tranne questo. Ultimamente ho imparato a credere in un Dio, e vi sfido ad incontrarmi di fronte a quel Dio. Là discuteremo il nostro caso e ci affideremo al Suo giudizio. Se non c'è alcun Dio, non ci sarà giudizio e vi saluterò trionfante, Imperatrice. Se invece come credo e come voi dite di credere, un Dio esiste, credo che sarete chiamata *voi* a rendere conto quando quel Dio avrà ascoltato la verità. Nel frattempo, ripeto che Eliodora è ancora viva sotto il sole.»

Irene si alzò dallo sgabello sul quale era seduta e pensò per un momento. Io fissai attraverso le sbarre della finestra della mia cella il cielo notturno. Una giovane luna fluttuava nel cielo e, vicino a essa, era sospesa una stella. Una piccola nuvola passeggera con un bordo dentellato scivolò sopra la stella e il corno inferiore della luna. Poi passò, ed entrambe brillarono nuovamente contro lo sfondo del cielo blu. Anche un gufo planò attraversando volteggiando lo spazio della finestra della mia cella: aveva un topo nel becco e la sua ombra e quella del topo fremente si stagliarono per un momento sul petto di Irene, perché voltai il capo e le vidi. Mi venne in mente che quella poteva essere un'allegoria. Irene era il rapace notturno e io ero il topo fremente che soddisfava il suo appetito. Senza dubbio era decretato chi dovesse essere il gufo e chi il topo, ma oltre entrambi, nascosto in quel cielo blu, si ergeva la Giustizia che noi chiamiamo Dio.

Queste furono le ultime cose che vidi in questa mia vita e pertanto le ricordo bene, o piuttosto, furono quasi le ultime. L'ultima di cui mi resi conto fu il volto di Irene. Era diventato simile a quello di un diavolo. I grandi occhi erano fissi tra le palpebre gonfie e porpora e le guance truccate erano scavate e pallide sotto e attorno al trucco. I denti sembravano due linee bianche e il mento le si contraeva. Non era più una donna bellissima, ma un demone!

Irene bussò tre volte alla porta. I chiavistelli vennero tirati ed entrarono degli uomini.

«Accecatelo!», ordinò l'Imperatrice.

9.
La sala dell'abisso

I giorni e le notti passavano, ma quali erano i giorni e quali erano le notti non lo sapevo, se non per le visite dei carcerieri con i miei pasti: infatti ero cieco e non avrei mai più rivisto la luce. All'inizio soffrii molto ma, gradatamente, il dolore scemò. Inoltre, un medico venne a curarmi le ferite: era un uomo abile. Tuttavia scoprii ben presto che aveva un altro obiettivo. Compativa il mio stato, così tanto, infatti, che mi offrì di procurarmi una droga che, se avessi accettato di assumere, mi avrebbe procurato una morte indolore. A quel punto compresi immediatamente che Irene desiderava la mia morte e, temendo di causarla di persona, aveva predisposto i mezzi per il mio suicidio.

Ringraziai l'uomo e lo implorai di darmi quella droga, cosa che fece, dopodiché la nascosi tra i miei abiti. Quando si scoprì che ero ancora vivo nonostante avessi chiesto la medicina, suppongo che Irene credette che ciò fosse dovuto al fatto che la medicina non avesse funzionato o che un tale tipo di morte non mi andava. Così ne trovò un altro. Una sera, quando un carceriere mi portò la cena, premette nella mia mano qualcosa di pesante che sentii essere una spada.

«Che arma è questa?», chiesi, «E perché me la dai?»

«È la vostra spada», rispose l'uomo, «che mi è stato ordinato di restituirvi. Non so altro.»

Poi se ne andò, lasciandomi la spada.

Estrassi la lama familiare dal fodero, la lama rossa che aveva portato il *Vagabondo* e, toccandone il filo affilato con le dita, piansi con i miei occhi ciechi al pensiero che non avrei potuto mai più levarla in battaglia o vederne scaturire le scintille mentre colpivo. Sì, piansi della mia debolezza, fino a quando non ricordai che non avevo più alcun desiderio di dare la morte agli uomini. Così rinfoderai la buona spada e la nascosi sotto il materasso nel timore che qualche carceriere potesse rubarmela, cosa che, dato che non potevo vedere, avrebbe potuto compiere facilmente. Inoltre desideravo allontanare ogni tentazione.

Credo che i momenti successivi alla riconsegna della spada, che mi fece tornare in mente tanti ricordi, furono i più terribili di tutti, così terribili che, se si fossero prolungati, la morte mi avrebbe colto spontaneamente. Avevo raggiunto il gradino più basso dell'infelicità, senza sapere che proprio in

quel momento le cose stavano cambiando, e che non potevo immaginare tutti gli anni benedetti che si aprivano di fronte a me, anni d'amore e di tranquilla gioia che persino un uomo cieco può ottenere.

Quella notte venne Martina, Martina che fu messaggera della Speranza. Udii la porta della mia cella aprirsi e chiudersi silenziosamente, e mi sedetti immobile, chiedendomi se finalmente fossero entrati gli assassini, e se dovevo afferrare la spada e colpire alla cieca fino a quando non fossi caduto. Subito dopo udii un altro suono, quello di una donna in lacrime, e sentii sollevare la mia mano e premerla contro delle labbra femminili che la baciarono ancora e ancora. Mi colse un pensiero e iniziai ad arretrare. Una voce dolce parlò tra i singhiozzi.

«Non temere, Olaf : sono Martina. Oh, adesso capisco perché quella tigre mi ha inviato in quella lontana missione.»

«Come hai fatto a venire qui, Martina?», chiesi.

«Ho ancora il Sigillo, Olaf, del quale Irene, che comincia a non fidarsi di me, si è dimenticata. Solo questa mattina ho appreso la verità, appena tornata a Palazzo; però non sono stata con le mani in mano. Entro un'ora Jodd e gli uomini del Nord lo sapevano anche loro, e dopo tre ore avevano accecato ogni loro ostaggio, e avevano preso due dei bruti che hanno compiuto quell'atrocità su di te, crocifiggendoli sulle pareti delle baracche.»

«Oh! Martina», la interruppi, «non desideravo che altri innocenti dovessero condividere i miei dolori.»

«Neppure io, Olaf; però non si può scherzare con questi Nordici. Inoltre, in un certo senso era necessario. Non sai ciò che ho appreso: domani Irene si propone di farti mozzare la lingua perché teme che tu possa parlare e dire troppe cose, e poi vuole tagliarti la mano destra nel timore che tu, che sei istruito, possa scrivere ciò che sai. L'ho detto agli uomini del Nord... come non importa. Hanno mandato un araldo, un greco, che avevano catturato e, coprendolo con gli arcieri, gli hanno fatto gridare che, se ti fosse stata mozzata la lingua, lo avrebbero saputo e avrebbero mozzato quella di tutti gli ostaggi e che, se ti fosse stata amputata la mano, avrebbero amputato quelle degli ostaggi, compiendo poi un'altra vendetta che per ora mantengono segreta.»

«Almeno loro mi sono fedeli», dissi. «Però, Martina, cosa è accaduto a Eliodora?»

«Eliodora e suo padre sono salpati un'ora dopo il tramonto, e ora sono al

sicuro in mare, navigando verso l'Egitto», mi bisbigliò lei in un orecchio.

«Allora avevo ragione! Quando Irene mi disse che era morta, mentiva.»

«Certo, mentiva, sebbene tre volte tentò di farla assassinare, non ho tempo di dirti come, ma i complotti furono sempre sventati da coloro che la sorvegliavano. Però, alla lunga, avrebbe anche potuto avere successo, così, sebbene Eliodora si opponesse, era meglio che se ne andasse. Quelli che si separano si possono incontrare nuovamente; però come è possibile incontrare qualcuno che è morto fino a quando entrambi non sono morti?»

«Come ha fatto ad andarsene?»

«È stata fatta uscire di nascosto dalla città camuffata da ragazzo al seguito di un sacerdote, e quel sacerdote era suo padre privo della barba e tonsurato. Il Vescovo Barnaba li ha fatti passare entrambi come facenti parte del suo seguito.»

«Sia benedetto il Vescovo Barnaba!», dissi.

«Sì, sia benedetto, dato che senza il suo aiuto tutto ciò non sarebbe stato possibile. Gli agenti segreti al porto hanno guardato attentamente i due, sebbene il buon Vescovo garantisse per loro e fornisse i loro nomi e incarichi. Tuttavia, quando videro avvicinarsi alcuni tipacci vestiti da marinai che giocherellavano con i manici dei loro coltelli, gli agenti ritennero meglio non fare altre domande. Inoltre, adesso che la nave è salpata, per salvare la loro pelle, gli agenti giureranno che nessun sacerdote e ragazzo si sono imbarcati su quel veliero. Così la tua Eliodora è lontana e incolume, come suo padre, sebbene la sua missione non abbia avuto successo. Tuttavia gli rimane ancora la vita, cosa di cui deve rendere grazie, perché in un'impresa del genere non avrebbe mai dovuto portare con sé una donna. Se fosse venuto da solo, Olaf, i tuoi occhi sarebbero stati risparmiati e a quest'ora si sarebbero posati sul globo imperiale nelle tue mani.»

«Però sono contento che non sia venuto da solo, Martina.»

«Hai davvero un cuore nobile e fedele, e quella donna dovrebbe essere onorata del tuo amore. Qual è il segreto? Dev'esserci qualcosa in più del mero desiderio della bellezza di una donna, sebbene so che alle volte ciò può rendere gli uomini folli. In un simile affare l'anima deve giocare un suo ruolo.»

«Penso di sì, Martina. Anzi, ne sono sicuro, dato che altrimenti soffriremmo troppo invano. Dimmi adesso: come e quando morirò?»

«Spero che tu non muoia affatto, Olaf. Sono stati stilati certi piani che

persino qui non oso riferire. Ho sentito che domani ti porteranno nuovamente di fronte ai giudici i quali, per intercessione di Irene, modificheranno la tua sentenza con una di esilio, con l'ordine segreto di ucciderti durante il viaggio. Però tu non farai mai quel viaggio. Altri piani sono in movimento; li conoscerai a tempo debito.»

«Però, Martina, se tu conosci questi piani, li conoscerà anche l'Augusta, dato che lei e tu siete una sola persona.»

«Quando le punte dei pugnali ti vennero infilate negli occhi, Olaf, tagliarono i fili che mi legavano a lei, e ora Irene e io siamo più distanti dell'Inferno dal Paradiso. Ti dico che la odio e che mi adopero per la sua caduta. Non sono forse la tua madrina, Olaf?»

Poi mi baciò nuovamente la mano e subito dopo se ne andò.

Il mattino seguente, o almeno credo che lo fosse, vennero i miei carcerieri e mi dissero che dovevo comparire davanti ai giudici per ascoltare la revisione della mia sentenza. Mi fecero indossare i miei abiti militari e mi permisero persino di allacciare in vita la spada, sapendo senza dubbio, che, tranne che a se stesso, un cieco non poteva causare molto danno con una spada. Poi mi condussero non so dove attraverso passaggi che ogni tanto svoltavano. Alla fine entrammo in un qualche luogo chiuso perché delle porte si chiusero dietro di noi.

«Questa è la Sala del Giudizio», disse uno di loro, «però i giudici non sono ancora arrivati. È una stanza molto grande e spoglia. Non c'è nulla in essa contro cui potete farvi del male. Pertanto, se vi fa piacere dopo essere stato fermo così a lungo in quella stretta cella, potete camminare avanti e indietro, tenendo le mani di fronte a voi così da sapere quando toccherete la parete opposta e dovrete tornare indietro.»

Li ringraziai e, piuttosto contento di approfittare di questa grazia per le mie gambe rigide e desiderose di esercizio, iniziai a camminare con gioia. Pensai che la stanza doveva appartenere a uno degli innumerevoli appartamenti che si aprivano sulla terrazza, dato che udivo distintamente il rumore del mare provenire dal basso, senza dubbio attraverso le finestre aperte.

Avanzai baldanzosamente ma, a un certo punto della mia marcia, mi accadde una cosa curiosa. Mi sembrò che una mano afferrasse la mia e mi guidasse verso sinistra. Stupito, seguii la guida della mano che poco dopo mi lasciò. Perciò continuai la mia marcia e, mentre avanzavo, credetti di udire un altro suono, simile a quello di un mormorio soffocato di voci

umane. Altri venti passi e raggiunsi il fondo della stanza, perché le mie dita toccarono la parete di marmo. Mi voltai e marciai all'indietro ed ecco! al ventesimo passo, nuovamente quella mano afferrò la mia e mi guidò a destra, dopodiché ancora una volta colsi il mormorio delle voci.

Tutto ciò accadde una terza volta e ogni volta il mormorio crebbe d'intensità. Anzi, credetti di sentire qualcuno dire:

«Quell'uomo non è affatto cieco», e un altro rispondere: «Lo guida qualche spirito».

Mentre effettuavo il mio quarto viaggio, colsi il clamore di un tumulto in lontananza, grida di guerra, le urla degli agonizzanti e sopra tutti il familiare grido di «*Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!*».

Mi fermai dove mi trovavo e sentii il sangue affluire nelle mie guance scavate. Gli uomini del Nord, i miei nordici erano nel Palazzo! Era questo ciò che aveva accennato Martina. Eppure, in un luogo così grande, che possibilità esisteva che mi trovassero? E come facevo io, cieco, a trovarli? Beh, almeno mi era rimasta la voce, e l'avrei usata.

Così urlai con tutte le mie forze. «Olaf *Spadarossa* è qui! Venite da Olaf, uomini del Nord!»

Chiamai tre volte. Udii delle persone correre, non verso di me, ma allontanandosi: senza dubbio erano quelli i cui sussurri mi erano giunti alle orecchie.

Cercai di seguirli, ma la mano dolce e gentile, simile a quella di una donna, afferrò la mia ancora una volta e mi trattenne sul posto, non lasciandomi muovere di un pollice. Così rimasi lì fermo, persino dopo che la mano mi aveva lasciato, perché mi sembrava che ci fosse qualcosa di molto strano in quella faccenda.

Poco dopo si levò un altro rumore. Quello degli uomini del Nord che si avvicinavano alla sala, perché i piedi risuonavano sempre più forti lungo i corridoi di marmo. Inoltre avevano incontrato quelli che fuggivano dalla sala e che ora ritornavano indietro per sfuggirgli. Entrarono nella sala, poi un grido di orrore, mescolato a ira furibonda, eruppe dalle loro labbra.

«È Olaf», disse qualcuno, «Olaf accecato e, per Thor, guardate dove si trova!»

Poi la voce di Jodd tuonò:

«Non muoverti Olaf: non muoverti o morirai!».

Un'altra voce, quella di Martina, si intromise:

«Silenzio, stolti, o lo spaventerete o lo farete cadere. Silenzio, tutti,

lasciate che ci pensi io!».

Poi cadde il silenzio; sembrava che persino i fuggitivi si fossero zittiti, e io udii il fruscio di un abito femminile che veniva verso di me. L'istante successivo una mano morbida, esattamente come quella che fino a poco tempo prima sembrava guidarmi e trattenermi, prese la mia, e la voce di Martina disse:

«Seguimi, Olaf».

La seguii per otto o dieci passi, poi Martina mi gettò le braccia al collo ed eruppe in una risata selvaggia. Qualcuno la allontanò; il momento successivo, due labbra barbute mi baciarono sulla fronte e la possente voce di Jodd tuonò:

«Siano rese grazie a tutti gli Dèi, sia che vivano al Nord che al Sud! Ti abbiamo salvato! Lo sapevi dove ti trovavi, Olaf? Sul bordo di un abisso, proprio sul margine, e sotto c'è un precipizio di un centinaio di piedi dove le acque del Bosforo si infrangono sulle rocce. Oh! Capisco questo bel giochino dei greci. Loro, bravi Cristiani, non avrebbero voluto macchiarsi l'anima con il tuo sangue e pertanto ti avrebbero fatto camminare fino alla tua morte. Bene, saranno ripagati della stessa moneta».

«Portateli qui, compagni! Portateli uno a uno, questi diavoli che stavano seduti a guardare per divertirsi un cieco avviarsi alla sua fine. Ah! Chi abbiamo qui? Guarda, per Thor! È quel briccone di avvocato che presiedeva la Corte che ti processò e che si infuriò perché non lo salutasti. Bene, avvocato, il vento è cambiato. Noi nordici abbiamo il controllo del Palazzo e le legioni armene sono radunate davanti ai cancelli e non attendono altro che l'Imperatore Costantino per entrare e impadronirsi dell'Impero e della sua corona. Saranno qui tra poco, avvocato, ma capite, avendo una certa vita da salvare, perché ci sono state riferite notizie di certe belle azioni, siamo stati costretti ad attaccare prima del segnale e non abbiamo colpito invano. Adesso ammazzeremo il tempo con un processo fatto da noi. Guardate qui: io sono il Presidente della Corte, seduto sulla sua bella sedia e questi sei alla mia destra e alla mia sinistra sono i miei compagni giudici, mentre voi sette che eravate i giudici adesso siete i prigionieri. Conoscete il crimine di cui siete accusati, così non c'è bisogno di esporlo. La vostra difesa, avvocato, e siate rapido!»

«Oh! Signore», disse l'uomo con voce tremante. «Ciò che facemmo al Generale Olaf ci fu ordinato di farlo da qualcuno che non può essere nominato.»

«Fareste meglio a pronunciare quel nome, avvocato perché, anche se fosse quello di un Dio, noi nordici lo ascolteremo.»

«Beh, dall'Augusta in persona. Lei desiderava la morte del nobile Michele ma, essendo divenuta superstiziosa sull'argomento, non avrebbe voluto macchiarsi direttamente le mani con il suo sangue. Pertanto escogitò lei questo piano. Venne ordinato di portare il Generale Olaf in questo luogo che è conosciuto come la Sala dell'Abisso, usata ai vecchi tempi da alcuni Imperatori sanguinari per eliminare i loro nemici. Il pavimento centrale bascula su un cardine. Si apre con un tocco e, colui che lo crede solido e ci ha camminato sopra, quando viene l'oscurità è perduto, dato che cade sulle rocce sottostanti e con l'alta marea le acque se lo portano via.»

«Sì, sì, comprendiamo il trucco, avvocato, perché là si spalanca l'abisso. Avete altro da dire?»

«Nulla, signore, nulla tranne che noi eseguimmo ciò che fummo obbligati a fare. Inoltre, nulla di male è capitato al prigioniero, dato che ogni volta che il nobile Generale giungeva sul bordo dell'abisso spalancato, sebbene cieco, si fermava e andava a destra o a sinistra come se qualcuno lo allontanasse dal pericolo.»

«Bene, allora, giudici crudeli e ingiusti, riuniti per farsi beffe di un cieco che avevate condannato a questo triste destino...»

«Signore», si intromise uno dei giudici, «non fummo noi che cercammo di intrappolarlo; furono quei carcerieri laggiù. Loro dissero al Generale che poteva sgranchirsi le gambe camminando su e giù per la sala.»

«È vero tutto ciò, Olaf?», chiese Jodd.

«Sì», risposi, «È vero che i due carcerieri che mi portarono qui mi dissero così, anche se non so se siano presenti.»

«Molto bene», disse Jodd. «Aggiungeteli agli altri prigionieri, che in base alla loro testimonianza li sentirono preparare la trappola e non avvisarono la vittima. Adesso, tutti voi assassini, questa è la sentenza della Corte nei vostri confronti: che salutiate il Generale Olaf e confessiate la vostra malvagità nei suoi confronti.»

Così mi salutarono, inginocchiandosi e baciandomi i piedi e, a uno a uno, confessarono il loro crimine.

«Basta!», dissi. «Li perdono perché sono solo degli strumenti. Pregate che Dio possa fare altrettanto.»

«Tu, Olaf, potrai perdonarli», disse Jodd, «e anche il tuo Dio potrà

perdonarli in seguito, ma noi, uomini del Nord, non perdoniamo. Bendate questi uomini e legate loro le braccia. Ora», proseguì Jodd dopo una pausa, «è venuto il loro turno di farci divertire. Correte, amici, correte, perché avete delle spade dietro di voi. Non le sentite?»

Il resto può essere immaginato. Entro pochi minuti, i sette giudici e i due carcerieri erano svaniti dal mondo. Nessuna mano era venuta a salvare *loro* dalle rocce crudeli e dalle acque che ribollivano cento piedi più sotto quella terrificante sala.

Quella vendetta fantastica e selvaggia fu una cosa orribile da ascoltare; cosa dovesse essere da vedere posso solo immaginarlo. Sapevo che desideravo andarmene da lì e che imploravo Jodd di avere pietà di quegli uomini. Ma né lui né i suoi compagni mi avrebbero ascoltato.

«Quale pietà hanno avuto per te?», urlò Jodd. «Che bevano dalla loro coppa!»

«Che bevano dalla loro coppa!», gli fecero eco i suoi compagni e poi eruppero in un ruggito di risate quando uno dei falsi giudici, sentendo il vuoto davanti a sé, fece un salto, e con un urlo sparì per sempre.

Poi tutto finì. Udii qualcuno entrare nella sala e bisbigliare nell'orecchio di Jodd; ascoltai anche la sua risposta:

«Portatela qui!», disse. «Per il resto, ordina al Capitano di legare saldamente Stauracius e gli altri. Se ci fosse qualche segno di ribellione nei nostri confronti, taglia loro le gole, avvertendoli che gli verrà fatta la stessa cosa se dovessero permettere l'insorgere di guai. Non date fuoco al Palazzo a meno di un mio ordine, perché sarebbe un peccato bruciare un così bell'edificio. Sono quelli che ci abitano che dovrebbero essere bruciati; ma senza dubbio vi provvederà Costantino. Raccogliete le parti più preziose del bottino, quelle più facilmente trasportabili, e fatele portare nei nostri quartieri con dei carri. Fate in modo di fare in fretta, prima che gli Armeni ci mettano le mani sopra. Vi raggiungerò presto; ma se prima dovesse arrivare l'Imperatore Costantino, ditegli che è andato tutto bene, meglio di quanto sperasse, e pregatelo di venire qui, dove possiamo consultarci.»

Il messaggero partì. Jodd e alcuni degli uomini del Nord iniziarono a discutere tra loro, e Martina mi prese in disparte.

«Dimmi cosa è successo, Martina», chiesi, «perché sono confuso.»

«Una rivoluzione, ecco tutto, Olaf. Jodd e i nordici sono la punta della lancia, Costantino è il manico, e le mani che la reggono sono gli Armeni. È

stata condotta molto bene. Alcune delle guardie che rimanevano sono state corrotte, altre si sono spaventate e sono fuggite. Solo poche hanno combattuto, ma di loro i nordici si sono sbarazzati rapidamente. Irene e i suoi ministri sono stati beffati. Credevano che l'assalto non sarebbe avvenuto che tra una settimana o più, sempreché fosse avvenuto, dato che l'Imperatrice credeva di aver appagato Costantino con le sue promesse. Te ne parlerò più tardi.»

«Come hai fatto a trovarmi, Martina, e in tempo?»

«Oh, Olaf, è una storia terribile! Per poco non svengo nuovamente a ripensarci. È accaduto così: Irene scoprì che ti avevo fatto visita nella tua cella; aveva cominciato a sospettarmi. Questa mattina fui presa e mi ordinarono di consegnare il Sigillo; però prima avevo sentito che oggi avevano organizzato la tua morte, non una sentenza di esilio e l'assassinio lontano da qui, come ti dissi. Il mio ultimo gesto prima di essere catturata fu di mandare un messaggero fidato a Jodd e ai nordici, dicendo loro che, se volevano salvarti, dovevano colpire immediatamente e non questa notte, come era stato stabilito. Nemmeno trenta secondi dopo che il messaggero mi aveva lasciato, gli eunuchi mi presero e mi portarono nella mia stanza dove mi rinchiusero. Poco dopo entrò l'Augusta, furiosa come una leonessa. Mi accusò di tradimento e, quando negai, mi colpì in volto. Guarda, qui ci sono i segni del gioiello della sua mano. Oh! Ahimè! Cosa ho detto? Non puoi vedere. Aveva saputo che Dama Eliodora le era sfuggita e che io ero coinvolta nella sua fuga. Dichiarò che io, la tua madrina, ero tua amante e, poiché questo crimine era contro la Chiesa, mi promise che dopo altre torture sarei stata arsa viva all'Ippodromo di fronte a tutto il popolo. Per ultimo disse: "Sappi che il tuo Olaf a cui tieni tanto morirà entro un' ora in questo modo: verrà portato nella Sala dell'Abisso e là gli verrà concesso di camminare fino all'arrivo dei giudici. Essendo cieco, puoi ben immaginare dove andrà a finire. Prima che questa porta si riapra, ti assicuro che Olaf non sarà altro che un mucchietto di ossa spezzate. Sicuro, puoi anche trasalire e piangere, ma conserva le lacrime per te stessa", e mi chiamò con un brutto nome. "Ti ho presa finalmente, ladra notturna, e Dio in persona non ti potrà dare la forza di allungare la tua mano per allontanare quel maledetto Olaf dal bordo dell'Abisso della Morte." "Solo Dio sa ciò che egli può fare, Augusta", risposi, perché le parole mi sembravano essermi state messe sulle labbra. Poi Irene imprecò e mi colpì nuovamente, lasciandomi chiusa a chiave nella mia stanza.

Quando se ne fu andata, mi buttai in ginocchio e pregai Dio di salvarti, Olaf, dato che non potevo fare altro; pregai come non avevo mai fatto prima. Pregando in quel modo credo che svenni, perché il mio dolore era più di quanto potessi sopportare, e nel deliquio sognai. Sognai che mi trovavo in questo luogo, dove fino a ora non ero mai stata. Vidi i giudici, i carcerieri e i pochi altri che ti guardavano dalla galleria. Ti vidi camminare lungo la sala verso il grande abisso spalancato. Poi mi sembrò di scivolare verso di te e di prenderti la mano e di guidarti attorno all'abisso. E Olaf, questo accadde tre volte. Dopodiché ci fu un tumulto quando ti trovavi proprio sul bordo dell'abisso e ti trattenni non permettendoti di muoverti. Poi entrarono gli uomini del Nord e io con loro. Sì; stando là con te sul bordo dell'abisso, mi vidi entrare nella sala insieme agli uomini del Nord.»

«Martina», mormorai, «una mano che sembrava essere quella di una donna, mi guidò tre volte attorno al bordo dell'abisso e mi trattenne fin quasi al momento che tu e gli uomini del Nord entraste qui.»

«Oh! Dio è grande», gemette. «Dio è molto grande e a Lui va il mio ringraziamento. Ascolta però la fine della storia. Mi destai dal mio svenimento e udii dei rumori all'esterno e sopra tutti il grido di vittoria degli uomini del Nord. Avevano scalato le mura del palazzo o infranto i cancelli — ancora non so — e si trovavano sulla terrazza a combattere le guardie greche. Corsi alla finestra e sotto di me vidi Jodd. Urlai fino a quando non mi sentì. "Salvami se vuoi salvare Olaf", gridai. "Sono imprigionata qui." Portarono una delle loro scale e mi fecero uscire dalla finestra. Dissi loro tutto ciò che sapevo. Catturarono quindi un eunuco del palazzo e lo picchiarono fino a quando non ci promise che ci avrebbe guidato fino a questa sala. Ci guidò ma, nel labirinto dei passaggi, svenne perché lo avevano battuto troppo duramente. Non sapevamo da che parte voltare fino a quando, all'improvviso, udimmo la tua voce e corremmo verso di essa. E questa è tutta la storia, Olaf.»

10.
La sentenza di Olaf

Mentre Martina finiva di parlare, udii il rumore di guardie in marcia e il fruscio di un abito femminile sul pavimento. Poi una voce, quella di Irene, parlò e, sebbene le sue parole fossero calme, colsi in loro il tremore di

un'ira furibonda.

«Abbiate la compiacenza di dirmi, Capitano Jodd», disse l'Augusta, «cosa sta accadendo nel mio Palazzo e perché io, l'Imperatrice, sono trascinata dai miei appartamenti fin qui da soldati sotto il vostro comando?»

«Signora», rispose Jodd, «vi state sbagliando. Ieri eravate un'Imperatrice, oggi siete... beh, qualunque cosa vostro figlio, l'Imperatore, deciderà di nominarvi. Per quanto riguarda ciò che è accaduto e ciò che sta accadendo in questo Palazzo, non so da dove iniziare a raccontare. Prima di tutto il vostro Generale e Ciambellano Olaf — in caso non lo riconosciate, voglio dire il cieco che si trova laggiù — è stato attirato con l'inganno in una trappola mortale da certi vostri servitori che si autodefinivano giudici e che hanno dichiarato di aver agito secondo i vostri ordini.»

«Metteteli a confronto con me», disse Irene, «così che possa provarvi che mentono.»

«Certamente. Ohé! Voi, portate qui Dama Irene. Adesso tenetela sopra quel buco. No, non vi dibattete, Signora, se non volete scivolare dalla loro presa. Guardate fisso in basso e vedrete, grazie alla luce che entra nella caverna sottostante, certi fagotti che giacciono sulle rocce attorno alle quali l'acqua ribolle. Là si trovano i vostri giudici, quelli che avete detto desideravate incontrare. Se volete porgere loro una qualunque domanda, possiamo accontentarvi. No? Perché impallidite alla semplice vista del luogo che ritenevate adatto a essere il letto di morte di un vostro fedele soldato, qualcuno di alto rango al vostro servizio che vi siete divertita ad accecare? Perché avete voluto accecarlo, Signora?»

«Chi siete voi che osate farmi delle domande?», replicò Irene chiamando a raccolta il suo coraggio.

«Ve lo dirò, Signora. Adesso che il Generale Olaf qui presente è cieco, sono l'ufficiale comandante degli uomini del Nord che, fino a quando non cercaste di assassinare il suddetto Generale Olaf, erano le vostre fedeli Guardie. Io sono anche, si dà il caso, l'ufficiale comandante di questo Palazzo, che abbiamo conquistato questa mattina assalendolo e contrattando con la maggior parte dei vostri soldati greci, dopo aver appreso dalla vostra confidente, Martina, del vile gesto che stavate per mettere in atto contro il Generale Olaf.»

«Così sei stata tu a tradirmi, Martina», gemette Irene. «E dire che ti

avevo in mio potere. Oh! Ti avevo in mio potere!»

«Non vi ho tradito, Augusta. Ho salvato il mio figlioccio dalla tortura e dalla morte, come ero impegnata a fare dal giuramento», rispose Martina.

«Basta con tutte queste chiacchiere di tradimenti!», continuò Jodd. «Infatti, chi mai può tradire un demonio? Adesso, Signora, noi non abbiamo nulla a che fare con i vostri litigi di Stato. Potrete sistemarli tra poco con vostro figlio, se sarete ancora viva. Però abbiamo molto a che fare con questa faccenda di Olaf e la sistemeremo immediatamente. La prima parte della storia la conosciamo tutti, così passiamo subito alla successiva. Chi emanò gli ordini di accecarvi, Generale Olaf?»

«L'Augusta», risposi.

«Per quali motivi, Generale Olaf?»

«Per un motivo che non menzionerò», risposi.

«Bene. Siete stato accecato dall'Augusta per una ragione che non menzionerete, ma che è ben conosciuta da tutti noi. Ora, noi del Nord abbiamo una legge che dice che un occhio deve essere dato in cambio di un occhio e una vita per una vita. Non sarebbe quindi giusto, compagni, che anche questa donna venisse accecata?»

«Cosa!», strillò Irene. «Accecata! Io accecata! Io, l'Imperatrice!»

«Ditemi, Signora, sono gli occhi di una persona che è stata Imperatrice diversi da quelli degli altri? Perché dovreste lamentarvi di quell'oscurità nella quale siete stata così pronta a gettare una persona assai migliore di voi? Tuttavia, è Olaf che dovrà giudicare. È il vostro volere, Generale, che noi si accechi questa donna che vi cavò gli occhi e dopo cercò di assassinarvi?»

A quel punto, percepii che tutti quelli radunati in quella sala mi stavano osservando e che attendevano le parole che avrei pronunciato così intensamente che non udirono affatto entrare altre persone, come invece mi accorsi io. Rimasi in silenzio per un po', così che Irene soffrisse un poco di quell'agonia per l'attesa che lei aveva inflitto a me e ad altri.

Poi dissi: «Vedete cosa ho perduto, amici, sebbene non abbia compiuto nulla di grave. Ero sulla strada della gloria. Ero un soldato di cui vi fidavate e apprezzavate, qualcuno dall'onore incontaminato e dal nome immacolato. Inoltre amavo una donna, dalla quale ero riamato e che speravo divenisse mia moglie. E ora cosa sono? La mia carriera è finita, perché come può un uomo menomato condurre una guerra o persino eseguire i più umili dei servizi di un campo? Il resto dei miei giorni, se me

ne dovessero essere concessi ancora, dovranno trascorrere in un'oscurità più nera di quella di mezzanotte. Dovrò vivere di carità. Quando avrò speso quel poco che ho messo da parte, perché non mi sono mai venduto e non ho accumulato alcuna ricchezza, come potrò guadagnarmi da vivere? La donna che amo è stata portata via, dopo che questa Imperatrice cercò tre volte di ucciderla. Non so se potrò mai ritrovarla in questo mondo, perché lei se ne è andata in un paese lontano pieno di nemici dei cristiani. E neppure so se vorrà ancora qualcuno cieco e mendicante come marito, anche se credo di sì».

«Sarebbe disonore su di lei se non lo farà!», mormorò Martina mentre io facevo una pausa.

«Bene, amici, questo è il mio caso», proseguii. «Lasciamo che l'Augusta lo neghi se ne è capace.» «Parlate, Signora. Lo negate?», disse Jodd. «Non nego che quest'uomo sia stato accecato dietro mio ordine per dei crimini che lo avrebbero meritatamente visto morto», rispose Irene. «Però nego di aver ordinato che venisse intrappolato in quell'abisso. Se quei morti hanno detto così, allora hanno mentito.» «E se Dama Martina dice così, cosa dite?», chiese Jodd. «Allora anche lei mente», rispose l'Imperatrice risentita. «Così sia!», replicò Jodd. «Eppure è strano che, agendo in base a questa bugia di Dama Martina, abbiamo trovato il Generale Olaf proprio sul bordo di quel buco; sì, con neppure lo spazio di un chicco d'orzo tra lui e la morte. Adesso, Generale, entrambe le parti sono state ascoltate e potete emettere la sentenza. Se direte che questa donna deve essere accecata, in questo momento lei vede la luce per l'ultima volta. Se direte che deve morire, in questo momento sta dando addio alla vita.»

Pensai nuovamente un po'. Mi venne in mente che Irene, che aveva perso il potere, poteva sollevarsi nuovamente e portare nuove malvagità su Eliodora. Adesso era nelle mie mani, ma se avessi aperto quella mano e l'avessi lasciata libera...!

Qualcuno si mosse verso di me e udii la voce di Irene sussurrarmi nell'orecchio:

«Olaf», disse, «se ho peccato contro di te l'ho fatto perché ti amavo. Ti vorresti vendicare di qualcuno che si è macchiata l'anima di così tante malvagità perché amava troppo? Oh! Se è così, non sei più Olaf. Per amor di Dio, abbi pietà di me, dato che non sono pronta a incontrarlo. Dammi tempo per pentirmi. No! Ascoltami! Non lasciare che questi uomini mi portino via come minacciano di fare. Adesso sono caduta, ma chissà...

Potrò nuovamente ritornare grande; anzi, credo che lo sarò. Allora, Olaf, che la mia anima possa bruciare in eterno all'Inferno se cercherò di molestare ancora te o l'egiziana: Gesù mi è testimone che non chiedo un destino peggiore sul mio capo. Tieni indietro gli uomini, Martina, perché ciò che giuro a lui e all'egiziana lo giuro anche a te. Inoltre, Olaf, possiedo grandi ricchezze. Hai parlato di povertà; sarà sempre lontana da te. Martina sa dove è nascosto il mio oro, e lei ha ancora le mie chiavi. Che lo prenda. Chiedo di lasciarmi in pace, ma aggiungerò una cosa sola. Se mai sarà in mio potere, dimenticherò ogni cosa e vi promuoverò tutti a grandi onori. Il tuo cervello non è cieco, Olaf: puoi ancora governare. Lo giuro, lo giuro. Lo giuro sul Sangue di Cristo! Ah! Adesso portatemi pure via se volete. Ho parlato».

«Allora forse, Signora, permetterete a Olaf di parlare, dato che noi, che abbiamo molto da fare, dobbiamo concludere rapidamente questa faccenda, prima che l'Imperatore arrivi con gli Armeni», disse Jodd.

«Capitano Jodd, compagni», dissi, «l'Imperatrice Irene si è degnata di farmi alcune solenni dichiarazioni che forse alcuni di voi possono aver udito. Almeno Dio le ha udite, e se le manterrà o meno è una faccenda tra lei e il Dio in cui entrambi crediamo. Pertanto metto da parte queste dichiarazioni; non mi spingono né da una parte né dall'altra. Ora, mi avete nominato giudice della mia questione personale e ho promesso di emanare la mia sentenza, che voi eseguirete. Ascoltate, quindi e ricordate. Per lungo tempo sono stato l'ufficiale dell'Augusta, e ultimamente il suo Generale e Ciambellano. Come tale ho giurato di proteggerla da ogni danno in ogni caso, e fino a ora ho mantenuto questi giuramenti, quando avrei potuto spezzarli e non essere biasimato dagli uomini. Qualunque cosa sia accaduta, sembra che lei sia ancora Imperatrice e io ancora il suo ufficiale, dato che mi è stata restituita la spada, sebbene sia vero che me la mandò perché la usassi contro me stesso. L'Imperatrice si è compiaciuta di farmi cavare gli occhi. Sotto la nostra legge militare, il monarca che governa l'Impero ha il diritto di far cavare gli occhi di un ufficiale che ha sollevato la spada contro le sue forze, o persino di ucciderlo. Se ciò sia giusto o ingiusto, è nuovamente una faccenda tra quel monarca e il Dio nei cieli, al quale deve essere riservata l'ultima risposta. Pertanto sembrerebbe che non abbia alcun diritto di pronunciare una sentenza contro l'Augusta Irene e, qualunque siano stati i suoi torti nei miei confronti, non la pronuncerò. Tuttavia, dato che sono ancora il vostro Generale fino a quando un altro

non verrà nominato al mio posto, vi ordino di liberare l'Augusta Irene e di non prendere alcuna vendetta sulla sua persona per qualunque cosa mi sia stata fatta da parte di lei, fossero le sue azioni giuste o ingiuste.»

Quando ebbi finito di parlare, nel silenzio che seguì udii Irene emettere qualcosa a metà tra un singulto e un gemito di stupore. Poi, al di sopra del mormorio degli uomini del Nord, ai quali questa sentenza pareva strana, si levò la possente voce di Jodd.

«Generale Olaf», disse, «mentre stavate parlando, mi colse il pensiero che una di quelle punte di coltello che vi cavarono gli occhi, vi avesse anche bucato il cervello. Però, quando avete finito di parlare mi sono reso conto che siete un grande uomo il quale, mettendo da parte i torti o i motivi privati e il piacere della vendetta che avevate in mano, ha insegnato a noi soldati una lezione che io, almeno, non dimenticherò mai. Generale, se, come confido, saremo insieme in futuro come lo siamo stati in passato, vi chiederò di istruirmi nel vostro credo cristiano, che può far sì che un uomo non solo perdoni, ma sappia anche celare il suo perdono sotto la maschera del dovere, cosa che, come sappiamo bene, è ciò che avete appena fatto. Generale, il vostro ordine sarà obbedito. Sia lei Imperatrice o meno, la vita di questa donna non dovrà temere nulla da parte nostra. Inoltre, la proteggeremo al meglio delle nostre capacità, come faceste voi durante la Battaglia del Giardino. Però le dico in faccia che, se non fosse stato per quegli ordini, e se voi, Generale, aveste detto, per esempio, che lasciavate a noi il compito di giudicarla, lei che ha rovinato un uomo come voi, sarebbe morta di una morte disonorevole.»

Udii un suono come di una donna che si gettasse in ginocchio davanti a me, poi udii la voce di Irene mormorare attraverso le lacrime: «Olaf, Olaf, per la seconda volta nella mia vita mi hai fatto sentire miserabile. Oh! Se solo avessi potuto amarmi! Allora sarei divenuta buona come lo sei tu».

Ci fu un movimento di piedi e un'altra voce parlò, una voce che avrebbe dovuto essere chiara e giovanile, ma che suonava come se fosse spessa per colpa del vino. Non ebbi bisogno del sussurro di Martina per sapere che si trattava di quella di Costantino.

«Salute, amici!», disse, e subito giunse uno sferragliare di spade in segno di saluto e un grido di risposta di: «Salve, Augusto!».

«Avete colpito prima del tempo», continuò la voce spessa e infantile. «Però, dato che le cose sembrano essere andate assai bene per noi, non vi posso biasimare, specialmente quando vedo che custodite colei che ha

usurpato il mio diritto di nascita.» A quel punto udii Irene girarsi con un movimento rapido e furioso. «Il tuo diritto di nascita, ragazzo!», strillò. «Quale diritto di nascita possiedi, se non quello che ti diede il mio corpo?»

«Credevo che mio padre avesse molto più a che fare con questa faccenda del diritto imperiale, della ragazza greca che si compiacque di sposare per il suo bel visino», rispose insolentemente Costantino, aggiungendo: «Imparate a stare al vostro posto, madre. Imparate che non siete altro che il lume che un tempo conteneva l'olio sacro, e che i lumi possono essere distrutti.»

«Sicuro», rispose lei, «e l'olio si può rovesciare perché i cani lo lecchino, se la loro gola non si ribella di fronte a un simile rancidume. L'olio santo davvero! No, la feccia acida dei fiaschi di vino, gli scarti dei bordelli, il liquame delle stalle, questo è ciò di cui è fatto l'olio santo che arde in Costantino, ubriacone e bugiardo!»

Sembrò che di fronte a quel torrente di roche invettive, Costantino si avvilisse, poiché nel profondo dell'anima il giovane temeva sempre sua madre, ma io credo che mai quanto allora sembrò trionfare su di lei. O forse non si degnò di risponderle. Alla fine, rivolgendosi a Jodd, disse:

«Capitano, io e i miei ufficiali, qui presenti senza essere visti, abbiamo udito qualcosa di ciò che è accaduto in questo luogo. Con quale autorizzazione voi e i vostri compagni vi siete arrogati il diritto di giudicare mia madre? Quello è il diritto dell'Imperatore».

«Con l'autorizzazione della cattura, Augusto», rispose Jodd. «Noi uomini del Nord abbiamo conquistato il Palazzo e aperto i cancelli a voi e ai vostri Armeni. Inoltre abbiamo catturato colei che governava nel Palazzo e con la quale avevamo una faccenda privata da sistemare che ha a che fare con il nostro Generale qui presente, accecato. Bene, è stata sistemata alla nostra maniera, e ora non vi cederemo questa donna se non con la vostra promessa regale che nessun danno le verrà recato nel corpo. Per quanto riguarda il resto, sono affari vostri. Fatele fare la sguattera se lo desiderate, solo che allora credo che la sua lingua svuoterebbe la cucina. Però giurate di mantenerla viva fino a quando non verrà chiamata dall'Inferno dato che altrimenti dovremmo aggiungerla alla nostra compagnia, cosa questa che non renderà nessuno dei nostri felice.»

«No», rispose Costantino, «Tempo una settimana e avrebbe corrotto tutti voi e fomentato una guerra. Bene!», aggiunse con una risata sfrontata. «Adesso finalmente il padrone sono io, e giurerò su ogni santo che vorrete

nominare o su tutti, che nulla verrà fatto a questa Imperatrice il cui dominio è finito e che, essendo senza amici, non deve essere temuta. Tuttavia, per paura che possa dar vita ad altri complotti o omicidi, dovrà essere tenuta segregata fin quando noi e i nostri Consiglieri non decideremo dove dovrà risiedere in futuro. Ohé, Guardie! Portate la vedova del mio regale padre al suo Palazzo vedovile e là sorvegliatela bene. Se scappa, voi morirete sotto la frusta. Portate via il serpente prima che inizi nuovamente a sibilare.»

«Non sibilerò più», disse Irene, mentre i soldati si disponevano in formazione attorno a lei, «Però, forse, Costantino, vivrai per scoprire che il serpente ha ancora la forza di colpire e ha veleno nelle zanne, per te e tutti gli altri. Vieni con me Martina?»

«No, Signora, dato che qui si trova colui che Dio e voi mi avete ordinato di guardare. Per il suo bene dividerò la mia vita con lui», e mi toccò sulla spalla.

«Quel moccioso che si definisce mio figlio disse la verità quando affermò che chi è caduto non ha più amici», esclamò Irene. «Bene, mi dovresti ringraziare, Martina, dato che ho reso Olaf cieco in modo che, senza occhi, non può vedere quanto sia brutta la tua faccia. Nella sua cecità può persino scambiarti per la bellissima egiziana, Eliodora, come io so che tu, amandolo follemente, vorresti che facesse.»

E con questo infame insulto se ne andò.

«Credo di aver commesso una follia», disse l'Imperatore, mentre le porte si chiudevano dietro l'Augusta. «Avrei dovuto colpire quel serpente quando ancora avevo il bastone nelle mie mani! Vi confesso che temo le sue zanne. Infatti, se potesse, mi renderebbe come quel pover'uomo, cieco, o addirittura mi ucciderebbe. Beh, è mia madre e ho giurato, così mettiamo fine a questa discussione. Adesso, Olaf, voi siete lo stesso Capitano, non è vero, che sottrasse dalle mie labbra il fico avvelenato che la mia dolce madre avrebbe permesso che mangiassi mentre ero sotto l'influsso del vino; sì, e lo avreste inghiottito per salvarmi dalla mia scempiaggine?»

«Sono io quell'uomo, Augusto».

«Sicuro, siete voi quell'uomo: uno di cui parla tutta la città. Dicono che così scarso è il vostro gusto, da aver voltato le spalle ai favori di un'Imperatrice a causa di una giovane che avete osato amare. Dicono anche che l'Imperatrice vi ha ripagato con un pugnale negli occhi, lei che era pronta a mettervi al mio posto.»

«I pettegolezzi hanno molte lingue, Augusto», risposi. «Comunque ho perso il favore dell'Augusta e lei mi ha ricompensato con ciò che riteneva mi meritassi.»

«Sembra proprio così. Per Cristo! Che abisso orribile è quello! È un altro dei suoi regali? No, non rispondete; ho ascoltato il racconto. Bene, Olaf, voi mi avete salvato la vita e i vostri uomini del Nord mi hanno insediato sul trono, dato che senza di loro difficilmente saremmo riusciti a conquistare il Palazzo. Ora, che ricompensa vorreste ricevere?»

«Il permesso di andarmene da qui, Augusto», risposi.

«Una richiesta modesta che avreste potuto ottenere senza chiedere, se riuscirete a trovare un cane che vi guidi, come altri poveri derelitti ciechi. E voi, Capitano Jodd, e i vostri uomini, cosa chiedete?»

«Qualunque dono l'Augusto si degni di concedere, dopodiché il permesso di seguire il nostro Generale Olaf ovunque egli vada, dato che è sotto la nostra protezione. Qui ci siamo fatti così tanti nemici che non riusciremmo più a dormire la notte.»

«L'Imperatrice del Mondo cade dal suo trono», rifletté Costantino, «e neppure una cameriera la segue nella sua prigione. Però un Capitano cieco trova un reggimento disposto a scortarlo con amore e con onore come se fosse un sovrano appena incoronato. Davvero la Fortuna è cieca. Semmai il Fato dovesse privarmi degli occhi, mi chiedo, quando non avessi nient'altro da dare loro, trecento spade fedeli mi seguirebbero nella rovina e nell'esilio?»

Questo lo aggiunse ad alta voce. Dopodiché Costantino, Jodd e alcuni altri, con Martina tra loro, si misero in disparte lasciandomi seduto su una panca. Tornarono poco dopo, e Costantino disse:

«Generale Olaf, io e i vostri compagni ci siamo consultati. Ascoltate. Proprio oggi sono giunti da Lesbo dei messaggeri che abbiamo incontrato fuori dai cancelli. Sembra che il Governatore di laggiù sia morto e che i maledetti Musulmani minaccino di assalire l'isola all'arrivo dell'estate e di annetterla al loro impero. I nostri sudditi cristiani di laggiù pregano che venga nominato un nuovo Governatore, qualcuno che conosca l'arte della guerra, e con lui vengano inviate truppe sufficienti a respingere i seguaci del profeta, i quali, non avendo molte navi, non possono attaccare con grandi forze. Ora, il Capitano Jodd ritiene che questo compito sarebbe di gradimento agli uomini del Nord e, sebbene siate cieco, credo che mi servireste bene come Governatore di Lesbo. È di vostro gradimento questo

incarico?»

«Sicuro, e vi sono riconoscente, Augusto», risposi. «Solamente, dopo che i Musulmani saranno stati respinti, se Dio vorrà che ciò accada, chiedo il permesso di assentarmi per un po' di tempo, dato che c'è una persona che devo cercare.»

«Concesso, e nomino il Capitano Jodd vostro vice. Aspettate: c'è un'altra cosa. A Lesbo mia madre possiede grandi estensioni di vigneti e di terre. Come parte del pagamento dei suoi debiti, quei possedimenti saranno assegnati a voi. No, non ringraziatemi; sono io che devo ringraziare voi. Nonostante i suoi difetti, Costantino non è un ingrato. Ma ora basta! Troppo tempo è stato speso per questa faccenda. Cosa dite, ufficiali? Che gli Armeni sono schierati e che Stauracius è prigioniero al sicuro? Bene! Vengo per guidarli. Poi all'Ippodromo per la proclamazione!»

FINE